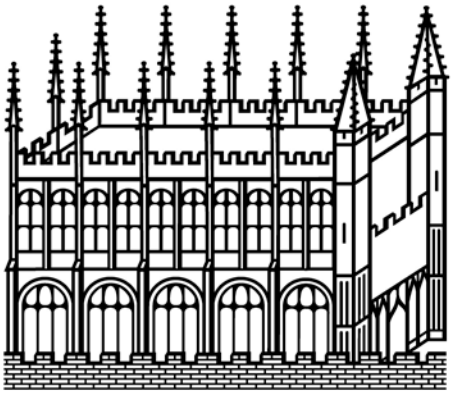

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Toynbee 982

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON BREVI NOTE

DI

PAOLO COSTA

TOMO SECONDO.

F.I.

BOLOGNA

DALLA TIPOGRAFIA CARDINALI E FRULLI

1826

DEL PURGATORIO

CANTICA SECONDA

DEL PURGATORIO

CANTICA SECONDA

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO

Dove si purga l' anima e risorge
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l'ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color, che tinge
Le guance all' altro, che sta cheto e chino,
E con un giunco schietto lo ricinge.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno;
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta pöesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,

1 *Per correr miglior acqua*. Per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.

3 *Mar sì crudele*. Intendi l' Inferno.

7 *La morta poesia*. La poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell' Inferno. *Risurga*. Cioè, si faccia di lugubre alquanto licta.

8 *Vostro sono*. Cioè, devoto a voi.

E qui Calliopéa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' äer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.

9 *Calliopéa.* Calliope una delle muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici e gravi; *surga*, cioè, innalzi, nobiliti il mio canto.

10 *Seguitando 'l mio canto ec.* Nove sorelle figliuole di Pierio di Pella città della Macedonia provocarono le muse a cantare a prova con loro, e vinte cangiate furono in Piche. *Con quel suono ec.* Con quel sublime canto, del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto, che riconoscendosi colpevoli di grande temerità disperarono d' ottenere perdono.

14 *Che s' accoglieva.* Cioè, s' adunava.

15 *Al primo giro.* A quel più alto giro stellato, al quale può giugnere la vista.

16 *Ricominciò diletto.* Cioè, riprodusse diletto.

19 *Lo bel pianeta ec.* La stella di Venere.

21 *Velando i pesci ec.* Essendo il Sole in Ariete, e stando i Pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il Sole.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,

23 *All' altro polo.* Cioè, al polo antartico. *Quattro stelle.* Queste quattro stelle sono nel polo antartico. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra, ond' elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all' isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24 *Non viste mai ec.* Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali dimorando nel Paradiso terrestre situato (secondo la finzione del poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26 *Vedovo.* Cioè, disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

27 *Di mirar.* Il Cod. Antal. *Di veder.*

30 *'L Carro.* Chiamasi carro l' Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

37 *Delle quattro luci*. Cioè, delle quattro stelle sopra nominate.

39 *Come 'l Sol fosse davante*. Intendi: come se il Sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato, che io lo vedeva quasi come un Sole dinanzi a' miei occhi.

40 *Contra il cieco fiume*. Cioè, contro il corso del tenebroso fiume.

42 *Diss' el*. Il cod. Vat. 3199, e la Cr. leggono: *Diss' ei*. - *Quelle oneste piume*. Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell' aspetto del vecchio appariva l' onestà dell' animo di lui.

43 *Chi vi fu lucerna*. Cioè, che vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d' Inferno.

48 *Che dannati ec.* Cioè, che essendo del numero dei condannati all' Inferno ec.

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio;
Poscia rispose lui: da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto saría lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,

52 *Da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione.

57 *Il mio*. Cioè, il mio volere.

58 *Non vide mai l' ultima sera*. Intendi: non è ancor morto.

60 *Che molto poco tempo ec.* Intendi; che pochissimo tempo gli restava di vita. Vedi il canto 1 dell'Inf. vers. 27.

66 *La tua balía.* Cioè la tua autorità.

71 *Libertà va cercando*. Intendi: desidera, e

Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega;
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,

si studia co' suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124, e 125 del canto sesto della presente cantica,, *Che le terre d' Italia tutte piene son di tiranni ec.*

73 *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio, a cui indirizzava le parole, era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma, quando Cesare se ne fece tiranno.

75 *La veste ec.* Il corpo suo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

77 *Che questi vive ec.* Cioè, non è fra i morti dell' Inferno. *Me non lega.* Me non costringe, me non tiene sotto la sua balía.

82 *Per li tuo' sette regni.* Per li sette giri, ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

88 *Dal mal fiume.* Cioè, dall' Acheronte.

Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

89 *Per quella legge che fatta fu*. Intendi: la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.

90 *Quand' io me n' usci' fuora*. Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

92 *Lusinga*. Preghiera accompagnata da lodi.

93 *Richegge*. Richiegga.

94 *Ricinga*. Cinga.

95 *D' un giunco schietto*. Di un giunco senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà.

96 *Sì ch' ogni sucidume ec.* Intendi: sì che si levi la tinta d' ogni sucidume, cioè, la sozzura cagionatagli dal fumo dell' Inferno.

97 *Sorpriso*. Sorpreso, e vale quanto offuscato. Vedi il Vocab.

100 *Ad imo ad imo*. Cioè nel più basso luogo.

Null' altra pianta, che facesse fronda
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che sorge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlare e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

105 *Alle percosse non seconda*. Cioè, non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.

106 *Reddita*. Ritorno.

107 *Lo Sol vi mostrerà ec.* Intendi: il Sole ec. vi mostrerà cioè, vi insegnerà il luogo, ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

113 *Dichina*. Discende.

115 *L' ora mattutina*. Il punto dell' aurora più vicino alla notte.

120 *Li*. Gli.

122 *Pugna col Sole*. Cioè, resiste al calor del Sole.

123 *Ove adorezza*. Dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

Ambo le mani in su l' erbetta sparte,
Söavemente 'l mio mäestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

126 *Di su' arte*. Cioè, di sua intenzione.

127 *Lagrimose*. Dice lagrimose, forse per le lacrime, che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l' aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

132 *Che di tornar ec.* Intendi: che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto all' acque di quello, in esse perì.

133 *Sì com' altrui piacque*. Cioè, siccome piacque a Catone.

DEL PURGATORIO

CANTO II.

ARGOMENTO

All' apparire del nocchier celeste,
Che a farsi belle l' anime conduce
Nude di qua di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce
Cala con umiltade le ginocchia
Davanti al messo dell' eterno Duce,
Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Già era il Sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:

1 *Era già il Sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo Zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, poichè quando il Sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo, che *coverchia*, cioè, copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo, ed un meridiano solo, è manifesto che dire l' orizzonte, il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l' orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta coll' affermare che il Sole tramontando era giunto all' orizzonte di Gerusalemme, (che secondo lui è anche l' orizzonte

E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora

della montagna del Purgatorio) viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4 *Ch' opposita ec.* Che diametralmente opposta al Sole cinge l' emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5 *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone secondo la geografia de' tempi suoi. (Vedi Ruggero Bacone *opus maius dist.* 4.) che l' orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. *Colle bilance.* Col segno della Libra. Essendo il Sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all' orizzonte di Gerusalemme nel segno dell' Ariete, conseguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6 *Quando soverchia.* Cioè, quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della Libra per lo spazio del tempo, che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè, finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste nel solstizio estivo fino al iemale, cioè, per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7 *Le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui

Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio mäestro ancor non fece motto

si vogliono significare i tre diversi colori, che appaiono in cielo prima del nascere del Sole, cioè, il bianco dell'ora mattutina: il vermiglio dell' aurora: il rancio che precede di poco il Sole.

12 *Col cuore*. Cioè, col desiderio.

13 *Su 'l presso del mattino*. Cioè, sull' appressare del mattino. L' avverbio *presso* è qui usato colla preposizione come se fosse un nome.

16 *S' io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io vederlo ancora un' altra volta.

23 *Un non sapea che bianco*. I due bianchi, che dall' uno e dall' altro lato del lume apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. *E di sotto ec.* L' altro bianco, che di sotto agli altri bianchi si mostrava, era la veste dell' angelo.

Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galëotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì, che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva,
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne.
Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero

26 *Apparser ali*. Abbiamo prescelta questa lezione del Cod. di F. Villani, e dei testi a penna della Riccardiana segnati num. 1005, 1007, 1015, 1025, poichè l' autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Le altre adizioni: *apperser l' ali*.

27 *Il galeotto*. Cioè, il nocchiero.

30 *Di sì fatti uficiali*. Cioè, di sì fatti ministri di Dio.

31 *Argomenti*. Istrumenti.

32 *Velo*. Vela.

33 *Che l' ali*. *Che l' ale*, il Cod. Vat. 3119.

35 *Trattando*. Agitando, movendo.

38 *L' uccel divino*. Cioè, l' angelo alato.

39 *Perchè*. Cioè, per la qual cosa,

40 *China' 'l ec.* Il chinai, chinai l' occhio.

41 *Vasello*. Vascello.

Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria bëato per *descripto*:
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isräel de Ægypto.
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi *scripto*.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti säettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le säette conte

44 *Tal che faria ec.* Intendi: bello tanto che, solamente ch' ei fosse descritto con parole, farebbe di sè beata la gente. *Descripto*. Latinismo come la voce *scripto*, che viene dopo. Altre edizioni. *Tal che parea*.

45 *Sediero*. *Sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *r*. Così nel prospetto de' verbi sotto il verbo *sedere* num. 14.

51 *Sen gì*. Altre edizioni *sen gío*.

52, 53 *Selvaggia parea del loco.* Intendi: parea piena di quello stupore, che mostra l' uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti.

56 *Lo Sol, che avea ec.* Essendo sorta l' Aurora insieme colla costellazione della Libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del Capricorno era nello Zenit dell' emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue, che la detta costellazione del Capricorno

Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier che porta ulivo,
Tragge le gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,

precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. *Le saette conte.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il Sole una medesima cosa, il poeta prende in vece dei raggi dell' uno le saette dell' altro; *conte*, cioè note, famose.

70 *E come ec.* I messaggeri di pace ebbero in costume d' incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71 *Tragge.* Accorre.

72 *E di calcar.* E di far calca. *E del calcar* il Cod. Poggiali.

73 *Così al viso mio. Così agli occhi miei* il Vat. 3119.

Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi:
Söavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te com' era tanta terra tolta?

75 *Quasi obbliando ec.* Intendi: quasi dimenticando il desiderio, che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

76 *Io vidi ec.* Il Vat. 3119 legge. *I' vidi una di lor trarresi avanti.*

82 *Di maraviglia credo ec.* Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84 *Pinsi.* Spinsi.

85 *Posasse.* Posassi.

91 *Casella.* Eccellente musico fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93 *Tanta terra ec.* Come ti era *tolta*, negata

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.

così desiderabile regione? *Come tant' ora è tolta* leggono gli Accademici della Crusca. Questa lezione viene spiegata nel modo seguente. *Tant' ora*, cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell' angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d' Aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *Ma a te come tant' ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo, che è trapassato dal dì della tua morte a quello d' oggi? A ciò risponde Casella, che il volere dell' angelo, che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al Purgatorio, procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente; e che quindi era condannato a stare fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi al vers. 141 del canto III. Le preghiere fatte nel Giubbileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da Papa Bonifacio VIII avevano ottenuta misericordia a moltissimi, ed anche a Casella: perciò egli dice al vers. 98. *Veramente da tre mesi egli* (l' angelo) *ha tolto benignamente ec.*

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace:
Ond' io, ch' era ora alla marina volto
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

100 *Ond' io, ch' era ec.* Intendi: ond' io, che era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall' angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel Giubbileo.

103 *Ha egli or dritta l' ala.* Cioè, ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l' angelo riceve in luogo di salvazione coloro, che muoiono in grembo di S. Chiesa. - *A quella foce ha egli or dritta l' ala.* Così leggono gli Accademici come pure il Vat. 3119. Si è scelta questa lezione per le ragioni recate dal Daniello.

105 *Qual verso ec. Quale verso Acheronte non si cala* legge la Nidob.

108 *Tutte mie voglie.* Cioè, tutti i miei desiderii.

110 *Con la sua persona.* Cioè, col suo corpo.

Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio mäestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti? (*)
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian päura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

112 *Amor ec.* Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

117 *Com' a nessun toccasse altro ec.* Intendi: come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

(*) Punizione de' negligenti.

122 *Al monte.* Cioè, al monte, dove è il Purgatorio. *A spogliarvi lo scoglio.* A spogliarvi la scorza, cioè, a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signific. di integumento o scorza è voce antica.

124 *Come quando ec.* Qui è taciuto per elissi il verbo *stanno*.

Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

130 *Quella masnada fresca*. Cioè, quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

DEL PURGATORIO

CANTO III.

ARGOMENTO

Non san li due come si salga al monte,
Però, pensosi del cammin, si stanno
Col core incerto e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti, che vanno
A farsi belli pel regno felice,
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
Nipote di Gostanza imperatrice.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
El mi parea da sè stesso rimorso:

1 *Subitana*. Subitanea.

3 *Ove ragion ne fruga*. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il signor Poggiali trova preferibile la lezione del suo Cod. il quale legge *ne fuga*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

4 *Compagna*. Compagnia.

7 *El mi parea ec.* Intendi: mi pareva egli

O dignitosa coscïenza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.

(Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte. Il Cod. del Poggiali legge *di sè stesso*.

11 *Che l' onestade ec.* Intendi; la qual fretta toglie l' onestade ad ogni atto, cioè, toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12 *La mente mia ristretta.* Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè, dal pensiero di perdere Virgilio.

13 *Lo 'ntento rallargò.* Cioè, si volse intenta a riguardare molte altre cose, di che era vaga, desiderosa.

14 *Diedi*. Cioè, dirizzai.

15 *Più alto si dislaga*. Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio.

16 *Lo Sol ec.* Intendi; il raggio del Sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall' ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale *aveva l' appoggio*, cioè, feriva il detto raggio.

Io mi volsi da lato con päura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E il mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli,
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi si sveli.

19 *Io mi volsi ec.* Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio, e non dal corpo di Virgilio, mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

22 *Pur.* Ancora.

27 *Da Brandizio è tolto.* Da Brindisi, dove morì Virgilio fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

30 *Che l' uno all' altro ec.* Il secondo *che* sta in luogo *de' quali*. Vedi il Cinon., ed intendi: l' uno de' quali *non ingombra raggio*, non impedisce all' altro raggio di passar oltre.

31 *A sofferir ec.* Intendi. Sebbene il nostro corpo, diverso da quello che ebbimo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del Sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferire tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.

Matto è chi spera che questa ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia,
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,

35 *Possa trascorrer ec.* Cioè, possa conoscere (percorrendo col pensiero l' infinito spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina), come Dio sia trino in una sola sostanza.

37 *State contenti ec.* Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorta: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè, quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia*, ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè, a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d' intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano; chè circa le cose superiori alle forze del senso, ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

44 *E qui chinò la fronte ec.* Virgilio chinò la fronte per esser egli del numero di coloro, cui non sarà dato mai di quietare il suo desiderio.

E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al mäestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;

50 *Lerici e Turbía*. Due luoghi posti sulla riviera di Genova.

57 *Esaminava del cammin ec.* Esaminava que' consigli, che la mente sua gli poneva innanzi, rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Esaminando* la Nidob.

59 *Una gente*. Cioè, una moltitudine di anime. *Movieno*. Movevano.

66 *Con libero piglio*. Con volto franco, senza dubbiezza.

E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso,
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.

67 *Ferma la speme*. Conferma la speranza.

68 *Ancora era quel popolo ec.* Poichè Virgilio ebbe detto-*Andiamo in là ec.*, i due poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime, che lentamente movevano; perciò dice che quelle dopo i mille passi, già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra*.

74 *O ben finiti*. O ben morti, o morti in grazia di Dio!

86 *Muover, a venir*. Pigliar moto a venire. *La testa di quella ec.* Cioè, le prime anime di quella fortunata greggia, o compagnia d' anime.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta;
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso
Che quest' è corpo uman, che voi vedete;
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l mäestro: e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.

90 *Dal mio destro canto ec.* Vuol significare ch' egli aveva il Sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

95 *Perchè*. Per lo che.

100 *Cerca*. Quasi tutte le edizioni di questo poema leggono *cerchi*. Si consideri, che si direbbe affermativamente-*Credete che ei cercò: che ei cerca: ch' ei cercherà*; ma non già - *Credete che ei cerchi*. Questa ultima espressione si usa solamente interrogando. Dunque la parola *cerchi* in questo verso è un errore de' copisti. Sostituiscasi dunque *cerca*, come si legge nel m. con le note del Benvenuto, che si conserva nella pubblica libreria di Bologna. *Di soverchiar questa parete*. Di sormontare questa costa.

102 *Intrate innanzi ec.* Elissi: vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

103 *Coi dossi delle man ec.* Intendi: co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo dissse; io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice;
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice

106 *Se di là*: Cioè, se nel mondo.

113 *Manfredi*. Figliuolo naturale di Federico II.

114 *Costanza*. Figliuola di Ruggiero re di Sicilia, e donna d' Arrigo IV imperatore, padre di Federico II.

116 *Mia bella figlia*. Costei ebbe nome Costanza, e fu donna di Pietro re d' Arragona. *Genitrice dell' onor di Cicilia*. Cioè, madre di Federico e di Jacopo; il primo de' quali fu re di Sicilia, e l' altro d' Arragona: ambedue onore di que' Reami. Così chiosano i più degli espositori; ma il ch. sig. Carlo Troia nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta dopo aver biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VI di questa cantica dicendo: (vedi canto 6. vers. 112,) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Arragona contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.

Dell' onor di Cicilia, e d' Arragona,
E dinne il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora

118 *E dinne il vero, ec.* Noi abbiamo prescelta questa lezione del Cod. Antal. come la più armoniosa. L' altre edizioni leggono: *E dichi il ver* - ed il Cod Caet. *E dichi 'l vero a lei.*

122 *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta, e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federigo II ed il fratello Corradino.

124 *Rivolve.* Rivolge.

125 *Il pastor di Cosenza ec.* L'arcivescovo di Cosenza inviato da Papa Clemente IV a' re Carlo per moverlo contro Manfredi.

127 *Avesse in Dio ben letta ec.* Intendi: avesse ben letta nelle divine Sritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

128 *L' ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal Papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la

In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,

sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi diseppellite le dette ossa dello stesso arcivescovo di Cosenza, e trasportate lungo il fiume del Verde.

133 *Le trasmutò a lume spento*. Cioè, le fece passare senza onoranza di lumi.

134 *Per lor maladizion ec.* Intendi: per la scomunica loro, (cioè de' Papi) non si perde l'amor di Dio sì, che dallo scomunicato non si possa ricuperare, finchè in esso è fior di speranza.

139 *Star li convien ec.* Intendi: star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.

142 *Per buon prieghi*. Per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.

Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

145 *Esto divieto.* Cioè, la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

146 *Chè qui per quei di là ec.* Cioè, chè qui, per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

DEL PURGATORIO

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stanco per lo salir sul poggio siede
Dante, ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' negligenti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazïon desira alle sue angosce.

Quando per dilettanze ovver per doglie 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede

1 *Quando per dilettanze ec.* Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull' anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all' esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l' esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l' errore di coloro, che pensano essere nell' uomo più anime; imperciocchè, se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto un' altra sarebbe intesa ad un altro.

Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando

6 *S' accenda*. Così dice il poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell' uomo.

10 *Che l' ascolta*. Cioè, che ascolta la cosa, che tenga forte a sè rivolta l' anima.

11 *Ed altra è quella ec.* Intendi: Ed altra è quella potenza che nell' anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d' alcun obbietto o concetto mentale.

12 *Quasi legata*. Cioè, quasi impedita ne' suoi ufficii.

14 *Ed ammirando ec.* La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella, che si vede al vers. 56 di questo canto... *ed ammirava che da sinistra ec.*) *Ammirando che ben cinquanta piedi ec.* ed interpretare così: meravigliando io di vedere che il Sole era salito ben cinquanta gradi. Il Ch. chiosatore di Padova mi fa accorto che si deve preferire alla mia l'interpretazione comune. Pure vedi l' Ap.

Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,

17 *Ad una*. Ad una voce, unitamente.

18 *Qui è vostro dimando.* Cioè, qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi can. 3. ver. 76.

19 *Aperta*. Apertura. *Impruna*. Serra co' pruni.

22 *Che non era lo calle*. Il Cod. Vat. 3199 legge *la calle*. *Saline ec.* Saline, partine invece di salì e partì, come si dice in alcune parti d' Italia.

25 *Sanleo*. Città nel Ducato d' Urbino. *Noli.* Città è porto fra Finale, e Savona nel Genovesato.

26 *Montasi ec.* Cioè, montasi sopra Bismantova *in cacume*, nell' alta ed aspra sua cima.

29 *Diretro a quel condotto ec.* Cioè, condotto, guidato dietro *a quel* (a Virgilio) *che speranza ec. è facea lume*, cioè, mostravami il cammino.

31 *Noi salivam*. Così ci piace di leggere colla

E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
Mäestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,

terza edizione romana. *Salevam* altre edizioni, e *sagliavam* il Cod. Poggiali.

32 *Lo stremo*. Cioè, l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.

33 *E piedi e man ec.* Intendi: il calle era sì erto che a salire ci era d' uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè, l'andare carpone.

35 *Alla scoperta piaggia*. Cioè, allo scoperto dorso del monte.

37 *Nessun tuo passo caggia ec.* Intendi: non porre alcun tuo passo in basso; (Vedi il Vocab.) quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39 *Saggia*. Cioè, che sappia guidarci.

40 *Lo sommo ec.* Intendi: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista non poteva giungere fino ad essa.

41 *Superba più assai ec.* Il quadrante è un istromento formato di due norme unite insieme ad angolo retto, e di una lista mobile, detta *il* traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò

Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso: quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da qual lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai, carpando presso lui,
Tanto, che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava

è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *che da mezzo quadrante al centro lista*, viene a significare che l' acclività di essa costa, rispetto al piano orizzontale, era assai maggiore di 45 gradi.

46 *Figliuol mio ec.* Così la Nidob. *O figliuol, disse*, l'altre edizioni. *O figlio disse*, il Vat. 3199.

47 *In sue*. In su. Sue, fue e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell' ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell' accento. *Balzo*. Prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

51 *Il cinghio*. Cioè, quel balzo, che cingeva il poggio.

54 *Che suole ec.* Elissi, come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè, recargli contento.

56 *Ed ammirava ec.* Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli

Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Pöeta che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodïaco rubecchio

occhi a Levante, il Sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il Levante nelle regioni di qua del tropico del Cancro.

60 *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del Cancro) il Sole *intrava*, nasceva tra noi e l' Aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il Sole nasce tra noi, e l' Austro, punto opposto diametralmente all' Aquilone.

61 *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i Gemini dai gemelli Castore e Polluce figliuoli di Giove, e di Leda.

62 *Specchio*. Chiama specchio il Sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convivio.

64 *Tu vedresti ec.* La costellazione dei Gemini è più vicina all' Orse, che quella dell'Ariete; perciò è che se il Sole fosse stato in Gemini, invece di essere come egli era in Ariete, si sarebbe veduto il punto dello *Zodiaco rubecchio*, cioè rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all' Orse, a meno che il detto Sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell' eclittica.

Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sïon
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, mäestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,

68 *Dentro raccolto ec.* Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera, che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte, e differenti emisferi, cioè, l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro.

71 *Onde la strada ec.* Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell' eclittica) conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall'altro fianco a colui (al monte Sion)

78 *Là dove ec.* Intendi: in quelle cose, le quali mi pareva che l' ingegno mio non fosse atto a comprendere.

79 *'L mezzo cerchio.* Cioè, il cerchio che sta in mezzo ai tropici.

Che si chiama equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno;
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà söave
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse

81 *Tra 'l Sole e 'l verno*. Quando il Sole sta dalla parte del tropico del Capricorno è verno in quella del Cancro, e quando sta dalla parte del tropico di Cancro è verno in quella del Capricorno; perciò l' equatore è sempre tra il Sole e il verno, tranne il dì dell' equinozio.

82 *Quinci si parte ec.* Intendi: si scosta da questo monte verso Settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di Mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei, poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

93 *Come a seconda ec.* Così la Nidob. *Com' a seconda giù l' andar per nave*, l'altre edizioni ed il Cod. Vat. 3199.

Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci träemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone. (*)
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui, e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: lui han veduto come 'l Sole

99 *Distretta*: Cioè, necessità.

(*) Si purga il vizio della pigrizia.

113 *Movendo 'l viso ec.* Movendo l'occhio, cioè, scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

115 *E quell' angoscia ec.* Intendi: e quell' affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m' impedì ec.

116 *Che m' avacciava ec.* Il Cod. Antald. legge: *Che mi avanzava ancora un po' la lena* e l' editore romano pensa che questa sia una parentesi, e che il *che* vaglia *perchè*.

Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' äita
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?
E già 'l Pöeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco

125 *Belacqua*. Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole*. Intendi: a me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

115 *Quiritta*. Avverbio di luogo, e vale, qui.

126 *Lo modo usato*. Cioè, l' usata tua pigrizia. *Ripriso*. Ripreso, ripigliato.

127 *Che porta*. Cioè, che importa.

130 *Che tanto 'l ciel m' aggiri*. Cioè, che la giustizia divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto io m' aggirai in vita, poichè indugiai li *buon sospiri*, cioè, il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.

137 *Vedi ch' è tocco il meridian*. Intendi. Vedi che qui è mezzo giorno.

Meridïan dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

138 *Dalla riva ec.* Intendi: dalla estremità dell' emisferio la notte è giunta sopra Marrocco, cioè, sopra la Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contigua all' estremità dell' emisferio di Gerusalemme ed a quella dell'altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il Sole è nel meridiano del Purgatorio non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *cuopre col piè*, per fare intendere che questo è il primo passo, che ivi fa la notte.

DEL PURGATORIO

CANTO V.

ARGOMENTO.

Che dentro al terren corpo alma sen vada
Han maraviglia spiriti novelli,
In quella di lor pena aspra contrada.
Come usciron dal mondo tre di quelli
Narrano, e i modi di lor morte amari;
Cessando sol d' essere a Dio rubelli
Alla lor fine; ond' egli pur gli ha cari.

Io era già da quell' ombre partito, 1
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando di retro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me e 'l lume ch' era rotto.

4 *Ve' che non par ec.* Vedi che non pare che il raggio del Sole risplenda al sinistro lato della persona, che è di sotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio, che gli andava innanzi salendo il monte.

6 *E come vivo ec.* Intendi: e pare che muova a quel modo, che sogliono coloro, che hanno corpo materiale, che sono vivi.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l mäestro, che l' andare allenti?
Chè ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta fermo come torre, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno:
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

9 *Pur me, pur me*. Cioè, solo, solo me. *Ch' era rotto*, Cioè, ch' era rotto dall' ombra del corpo mio.

10 *S' impiglia*, S' impaccia.

12 *Pispiglia*. Si bisbiglia, si susurra.

14 *Sta fermo ec.* Abbiamo prescelta questa lezione del cod. Caet. e di quello del sig. Poggiali, come quella che non ha in se il pleonasmo della volgata.

16 *Rampolla*. Cioè, sorge.

17 *Da sè dilunga il segno*. Intendi: s' allontana dal fine, a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18. *Perchè la foga ec.* Intendi: perchè la forza, l' attività di un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell' altro.

20 *Del color ec.* Cioè, tinto del rossore che viene da vergogna.

22 *Di traverso*. Altre edizioni leggono col cod. vat. 3199 *da traverso*.

Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *O* lungo e roco:
E due di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio mäestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto;
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

27 *In un O lungo ec.* Interruzione di meraviglia.

30 *Saggi*. Cioè consapevoli.

32 *E ritrarre*. E riportare, riferire.

34 *Restaro* Il cod. Pog. Legge *Ristaro*.

36 *Ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì, che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37 *Vapori accesi ec.* Intendi: io non vidi mai que' vapori, che dal volgo sono chiamati stelle cadenti, fendere l'azzurro del cielo; nè al calare del Sole in agosto, essi vapori fendere le nubi, che più prestamente ec.

38 *Di prima ec.* Il vat. 3199. legge *di mezza notte*.

Questa gente, che preme a noi, è molta;
E vengonti a pregar, disse il pöeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti (*)
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò, per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face:

43 *Che preme a noi*. Cioè, che si affolla per venire verso noi.

45 *Però pur va*. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.

54 *Lume del ciel*. Cioè, la grazia divina.

(*) Punizione di que' negligenti che tardi si pentirono.

56 *A Dio pacificati ec.* Intendi: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accuora*, cioè, ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58. *Perchè*. Per quanto.

Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

64 *Ed uno ec.* Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

66. *Pur che 'l voler non possa ec.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

67 *Ond' io ec.* Il cod. antald. *Ed io che solo.*

68 *Quel paese ec.* Quel paese, che siede tra Romagna e il Regno di Napoli governato da Carlo II, cioè, il luogo dove è Fano.

71. *Ben per me s' adori.* Cioè, con fervore si ori, si preghi per me.

73 *Quindi.* Cioè, d'ivi, di quel paese.

74 *In sul quale io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro, che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue.

75. *In grembo agli Antenori.* Intendi: nel territorio de' Padovani. *Antenori* invece di Antenorei, cioè, discendenti da Antenore il quale fondò Padova.

Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza o qual ventura

77 *Il fe' far*. Cioè, fece fare il tradimento.

78 *Assai più là ec.* Cioè, oltre i termini della giustizia.

80. *La Mira*, e *Oriaco*. Due luoghi del Padovano vicini alla Brenta.

81. *Dove si spira*. Cioè, dove si vive. *Il braco*, il brago, il fango.

84 *Delle mie vene*. Cioè, dalle mie vene.

85 *Deh se quel disio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

87 *Con buona pietate*. Cioè, con opere di pietà cristiana.

88 *Buonconte*. Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto: mai non si seppe che avvenisse di lui, e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.

Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro, altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede

96 *Ermo*. Eremo.

97 *Là 've ec.* Cioè, là dove perde il nome di Archiano mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.

100 *E la parola ec.* E il mio parlare finì col nome di Maria.

102 *Sola*. Cioè, senza l' anima.

104 *E quel d' Inferno*. Cioè, l' angelo dell' Inferno, il demonio.

105 *O tu dal ciel ec.* Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?

106 *L' eterno*. Cioè, la parte eterna, l' anima.

108 *Dell' altro*. Dell' altra parte, cioè del corpo.

110 *Che in acqua riede*. Cioè, che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede;
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume rëal tanto veloce
Si rüinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse

101 *Dove il freddo il coglie.* Cioè, nella fredda regione dell'aere.

102 *Giunse quel mal voler ec.* Intendi: il demonio giunse, accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifestato, *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere.

103 *Il fumo.* Cioè, i vapori dell'aria.

104 *Per la virtù ec.* Per la potenza, che gli diede l'angelica sua natura.

106 *Pratomagno.* Luogo oggi detto Prato vecchio, che divide val d' Arno dal Casentino. *Al gran giogo.* Cioè, fino all' Appennino.

107 *Intento.* Cioè, denso.

120 *Non sofferse.* Cioè, non assorbì.

121 *Ai rivi grandi si convenne.* Cioè ai torrenti si congiunse.

122 *Lo fiume real.* Cioè, l' Arno.

125 *Rubesto.* Cioè, impetuoso, gonfio.

Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste, e per lo fondo
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

126 *Sciolse al mio petto ec.* Sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

129 *Di sua preda*. Cioè, di sua arena predata ai campi.

133 *La Pia*. Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra. Stando essa un giorno d' estate alla finestra fu da un famiglio ghermita per le gambe, e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l' ebbe in sospetto di adultera.

134 *Siena mi fe' ec.* Intendi. Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

135 *Salsi ec.* Se lo sa colui, che dianzi sposandomi avevami posto in dito il suo gemmato anello.

DEL PURGATORIO

CANTO VI.

ARGOMENTO

Mentre il poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena,
Acciocchè ognuna più al ciel s' affrette;
Vede Sordello mantovan, che a pena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie;
E tanta gentilezza indi lo mena
Contro all' Italia a disfogar sue doglie.

Quando si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,

1 *Quando si parte ec.* Intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3 *Ripetendo le volte ec.* Cioè, ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi. *E tristo impara.* Questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

4 *Con l' altro.* Cioè, col vincitore.

E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,

6 *Li si reca a mente*. Cioè, richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

7 *Ei*. Cioè, il vincitore.

8 *A cui porge la man ec.* Intendi: quegli, a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13 *L' Aretin*. Questi è M. Benincasa aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino per vendicare il fratel suo venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Ruota, e a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l' uccise, e troncatagli la testa, con essa si partì della detta città.

15 *L' altro ec.* Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno, e quivi annegò *correndo 'n caccia*, cioè nel dar la caccia a' suoi nemici.

17 *Federigo Novello*. Fu figliuolo del conte

Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante

Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il fornaiuolo. *E quel da Pisa*, Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll'omicida.

19 *Cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Carbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. L' *anima divisa ec.* L' anima di Pier della Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatoro del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22 *Proveggia ec.* Proveggia a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore: cioè in quella de' dannati d'Inferno.

23 *La donna di Brabante*. La regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante;
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.
E là dov' io fermai cotesto punto,

26 *Che pregar pur ec.* Le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27 *Si che s' avacci.* Si che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 *El par che tu mi nieghi ec.* Ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (cioè nel canto VI dell' Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo. Eneid lib. 6. *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

34 *È piana.* Cioè, è chiara.

37 *Chè cima di giudicio ec.* Intendi: che l' alto giudicio divino non s' abbassa.

38 *Perchè fuoco d' amor ec.* Intendi: perchè la carità di coloro, che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

39 *S' astalla.* Ha stallo, ha stanza, albergo.

40 *E là ec.* Cioè nell' Inferno, dove io faceva

Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem, con questo giorno, innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.

che la sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra) *fermai cotesto punto* cioè, affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia.

41 *Non s' ammendava ec.* Intendi: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43 *A così alto sospetto ec.* Cioè, a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

44 *Quella*. Beatrice.

45 *Che lume fia ec.* Intendi: la quale faccia sì, che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

51 *Il poggio l' ombra getta*. Intendi: il poggio getta l' ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde voltando il Sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l' ombra nel luogo ove essi camminavano.

54 *Che non stanzi*. Che non pensi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di lëon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro päese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova .... e l' ombra tutta in sè romita

56 *Colui*. Cioè, il Sole.

57 *Tu romper non fai*. Sottintendi: siccome prima facevi.

58 *Posta*. Cioè, posata, sedente. *Che a posta* altre edizioni e il Cod. Vat. 3199, e la Crusca, la quale spiega *fissamente*.

60 *Più tosta*. Cioè, che si può trascorrere più tostamente.

62 *Altera e disdegnosa*. Cioè, tale quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

67 *Pur*, Cioè, nondimeno.

72 *Mantova*. Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria. *Tutta in sè romita*. Cioè, che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

74 *Sordello*. Uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il *Crescimbeni*.

76 *Ostello*. Albergo.

77 *Nave senza nocchiero ec.* Chiama l' Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

78 *Non donna*. Non signora. *Ma bordello*. Cioè, ma stanza d' ogni mal costume.

80 *Dolce suon*. Cioè, dolce nome.

85 *Intorno dalle prode*. Cioè, intorno alle rive.

88 *Ti racconciasse il freno*. Intendi: racconciasse le tue leggi.

90 *Sanz' esso*. Senza esso freno, cioè, senza le racconciate leggi.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

91 *Ahi gente ec.* Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui, e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (cioè, date a Cesare ciò che è di Cesare -- il regno mio non è di questo mondo) vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè a dire, posciachè non la governando, la tenete serva e partita. Vedi Segret. Fior. Princ. Cap. XI.

96 *Predella, o bredella.* Derivato da *brida* voce barbara, sinonimo di briglia. Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocabolario della Crusca dopo aver detto che l'opinione di coloro, i quali credono che *predella* venga da *praedium*, e vaglia *villa* o *campo*, non gli pare nè vera, nè verisimile, e così la discorre - Mentovandosi metaforicamente fiera, cioè cavallo indomito, freno, sproni, sella e arcioni, mostra pure che predella si confaccia loro, e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta malvagia, dappoichè tu (o gente devota) mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone *postquam assumpsisti regimen istius ferae belvae, et fraenum.* Stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d' Alberto, che del

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;

Papa. E se predella si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti, e dietro a lui il Landino e il Vellutello, ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca o per fermarlo, o per farlo andare soavemente, come si suol fare, cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Trat. 2. Dott. Comperar. Cav. (il quale libro io reputo bene più antico che non è il Commento del Buti) --. E quando l' hai così procurato dalle sopraddette cose, e tu lo piglia per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l' altro ec. ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia-. Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichi ciascuno quello che più gliene cape nell' animo. Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l' etimologia della parola predella nel significato di briglia o parte della briglia dice così - Viene sicuro da inusitato latino *brida*; onde anche lo spagnuolo *brida*, il francese *bride*, e l' italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: brida, bridella, bredella, predella. Dissi l'inusitato latino *brida* dal greco *rhyo*, cioè traho, come redine da *retineo rhyo*, *rhytòs*, *rhytè*, *rhytà*, *bryta*, brida. Da brida, bridula, onde briglia.

97 *O Alberto Tedesco.* Alberto d'Austria figliuolo

Giusto giudizio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia,
Ch' avete, tu e 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:

dell' imperatore Ridolfo, il primo della casa d'Austria eletto all' impero dell' anno 1298, o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100 *Giusto giudicio*. Cioè, giusto castigo.

103 *Padre. E 'l tuo sangue*. Leggono i Cod. Vat. 3199, Antald. e Caet.

104 *Per cupidigia ec.* Per cupidigia di regnare di là dalle Alpi.

105 *'L giardin*. Cioè, la parte più bella.

106 *Montecchi e Cappelletti*. Nobili famiglie ghibelline di Verona.

107 *Monaldi e Filippeschi*. Altre nobili famiglie d' Orvieto.

109 *La pressura ec.* Cioè, l' oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110 *Magagne*. Cioè, ingiurie.

111 *Santafior*. Contea dello stato di Siena. *Com' è sicura*. Ciò è detto per ironia. *Si cura* ha il Cod. Stuardiano.

115 *Vieni a veder ec.* Cioè, vieni a vedere di

E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.

che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina!

118 *E se licito ec.* Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter*, o sia *Jovis pater*, che significa padre che aiuta e giova.

121 *O è preparazion ec.* Intendi: o con questi mali, che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso*, al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

125 *Un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. Altre edizioni leggono: *un Metel*.

127 *Fiorenza mia.* Si volge a Firenze parlando ironicamente.

129 *Che sì argomenta*. Cioè, che sì ingegna

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L' antiche leggi e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili ....
  Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
  Non giunge quel, che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,

si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d' Italia.

130 *Ma tardi scocca*. Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

132 *Al sommo della bocca*. Cioè, a fior di labbro, solamente nelle parole.

133 *Lo comune incarco*. Cioè, le magistrature,

135 *Mi sobbarco*. Mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136 *Or ti fa lieta ec.* Prosegue l' ironia. *Chè tu hai ben onde*. Cioè, che tu hai ben ragione di rallegrarti.

143 *Che a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l' ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *Fili*. Cioè ordini.

145 *Dal tempo che rimembre*. Cioè, dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.

Leggi, monete, officii e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

147 *Rinnovato membre.* Cioè, rinnovato abitatori, cittadini: or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra.

148 *E se ben ti ricordi.* Il Cod. Antald. legge: *Ma se ben ti ricorda:*

151 *Scherma.* Cioè, cerca di evitare.

DEL PURGATORIO

CANTO VII.

ARGOMENTO

Di gir più oltre a' due poeti toglie
Sordel la speme, insin che novo giorno
La notte non isgombri, ch' ivi coglie.
Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan alme sedersi cantando
Salve Regina, *in luogo verde e adorno,*
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte

1 *L' accoglienze*. Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello come al v. 75 del canto precedente.

2 *Iterate*. Cioè, ripetute.

3 *Si trasse*. Cioè, s' arretrò.

4 *Prima ch' a questo monte ec.* Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada, per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. *Anzi ch'a ec.* Legge l' Antald.

L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte;
Io son Virgilio, e per null' altro rio
Lo ciel perdei che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de'Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno e di qual chiostra?

7 *Rio*. Reità.

8 *Per non aver fè*. Cioè, per non aver egli creduto nel venturo Messia.

11 *Ond' ei ec. Onde si meraviglia*, la Nidob.

15 *Ove 'l minor s' appiglia*. Cioè, alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto. Ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado.

17 *La lingua nostra*. Cioè, la lingua latina.

18 *Del luogo ond' io fui*. Cioè, di Mantova patria di Virgilio e di Sordello.

21 *Dimmi se vien d' Inferno ec.* Cioè, dimmi se vieni d' Inferno, e dimmi da qual cerchio di esso Inferno? *D' Inferno, o di qual chiostra* legge la Nidob. la quale lezione dai chiosatori s' interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri.
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro e, senza vizio,
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcun indizio

non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così - *Dimmi se vien d' Inferno o d' altra chiostra*. Per ciò abbiamo prescelta l' altra lezione.

25 *Non per far ec.* Cioè, non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.

26 *Di veder ec.* Il Cod. Antald. legge. *Il veder l' altro Sol*.

28 *Non tristo*. Cioè, non fatto tristo.

33 *Dall' umana colpa*. Cioè, dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt*. *Dell' umana colpa*, la Nidob. *Esenti*. Cioè, purgati coll' acqua del battesimo.

34 *Che le tre sante virtù ec.* Cioè, che non ebbero fede, speranza e carità.

36 *L' altre*. Cioè, tutte le virtù, che sono secondo la legge naturale e la civile.

Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c' è posto;
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se il mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? ovver saria che non potesse?

38 *Dà noi*. Cioè, dà a noi.

39 *Dritto inizio*. Cioè, vero principio. Dice questo perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

40 *Non c' è posto*. Non c' è assegnato.

42 *Per quanto ir posso*. Cioè, per quanto tempo mi rimane oggi da camminare. *A guida ec.* Cioè per guida, come guida m' accompagno a te.

45 *Di bel soggiorno*. Cioè, di bel luogo ove fermarci.

47 *Se il mi consenti ec.* Abbiamo scelto questo verso del Cod. Antald. come quello che è più elegante e soave del seguente, che si legge in altre edizioni - *Se mi consenti i' ti merrò ad esse.*

49 *Fu risposto*. Sottintendi da Virgilio.

50 *D' altrui? ec.* Convinti dalle ragioni dell' Editore romano abbiamo prescelto questa lezione alla comune che è la seguente - *O non sarìa che non potesse*, la quale veniva interpretata o non *saliria, o non salirebbe per non potere*.

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che 'l monte era sceso
A guisa che i valloni scendan quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,

57 *Quella col non poter ec.* Quella tenebra coll' impotenza, di cui è cagione, rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58 *Con lei*. Cioè, colla tenebra notturna.

60 *Mentre che l' orizzonte ec.* Intendi: mentre il Sole sta sotto l' orizzonte.

64 *Di lici*. Di lì.

65 *Quando m' accorsi ec.* Il Cod. Vat. 3199, legge *Quand' i' m' accorsi*.

66 *A guisa che i valloni ec.* Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento. *Quici*. Voce antica, che vale, *qui*.

68 *Face di sè grembo*. Forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte, s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

È là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

69 *E là il nuovo ec.* Così la Nidob. *E quivi'l nuovo*, altre edizioni, e i Cod. Vat. 3199 e Antald. e la terza edizione romana. *Aspetteremo* in vece di *attenderemo* legge il Vat. 3199.

70 *Tra erto e piano ec.* Intendi: tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obbliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. *Un sentiero sghembo.* Un sentiero obbliquo.

71 *Al fianco della lacca.* All' uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell' orlo, che la circonda esteriormente.

72 *Là ove più ch' a mezzo ec.* Cioè, là dove il lembo, che circonda quella lacca, *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa, che conduce a quel seno, è dolcissima.

74 *Indico legno ec.* Cioè, legno indiano riluccente e gaio.

75 *Fresco smeraldo.* Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. *In l'ora che si fiacca.* Cioè, in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. *Fresco smeraldo ec.* Il Cod. Poggiali legge *allora che si fiacca.*

Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di söavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, *Regina*, in sul verde e 'n su' fiori (*)
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti

76 *Dall' erba ec.* Altre edizioni ed il Cod. Vat. 3199 leggono *dalli fior dentro a quel seno*.

79 *Pur*. Solamente. *Dipinto ec.* Cioè, adornato il suolo con fiori di colori diversi.

81 *Un incognito indistinto*. Cioè, una mistura di odori, che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

83 *Quivi*. Così la Nidob. *Quindi* altre edizioni e il Cod. Vat. 3199. L' Antald. legge: *Cantando lì sedere anime vidi*.

(*) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

4 *Che per la valle ec.* Che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. v. il v. 71.

85 *Prima che 'l poco Sole ec.* Intendi: il mantovano (Sordello), *che ci avea volti*, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce

90 *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle, poichè ivi quelle anime, che prima si offerirebbero agli occhi vostri, vi impedirebbero di vedere le altre che stanno dopo ad esse.

93 *Che non muove bocca.* Cioè, che non canta *Salve Regina*, come gli altri fanno.

94 *Ridolfo ec.* Questo fu imperatore austriaco e padre dell' imperatore Alberto.

96 *Sì che tardi ec.* Intendi: sì che il soccorso, che altri volesse recare all' Italia, sarebbe tardo.

97 *Che nella vista lui conforta.* Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98 *Resse la terra ec.* Cioè, la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all' Oceano.

100 *E nelle fasce ec.* Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo che Vincislao suo figlio adulto ec.

Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,

103 *E quel Nasetto*. Filippo III re di Francia padre di Filippo il Bello. Qui è chiamato Nasetto perocchè era nasello, cioè di naso piccolo.

104 *Con colui ec.* Con Arrigo III re di Navarra detto il Grasso, conte di Campagna e suocero di Filippo il Bello.

105 *Morì ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d' Arragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri Doria ammiraglio d' esso re. Dopo questa sconfitta non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l' impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. *Disfiorando il giglio*. I gigli sono lo stemma della Francia, perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

107 *L' altro*. Cioè Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia ec.* Intendi: sospirando ha fatto appoggio d' una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109 *Del mal di Francia*. Cioè, di Filippo il Bello cagione di molti mali alla Francia.

E quindi viene il duol che sì gli lancia
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i rëami:
Del retaggio miglior, nessun possiede. 120

111 *Gli lancia*. Gli ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.

112 *Quel che par sì membruto*. Il sopraddetto Pietro III re d' Arragona, *che s' accorda cantando ec.* cioè che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

114 *D' ogni valor portò ec.* Metafora tolta dal detto di Salomone: *Accinxit fortitudine lumbos tuos*. Intendi: fece professione d' ogni virtù.

116 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117 *Di vaso in vaso*. Metafora: cioè, di padre in figliuolo, di re in re.

118 *Che non si puote dir ec.* Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119 *Giacopo ec.* Intendi: Giacopo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita

121 *Rade volte risurge ec.* Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nepoti, e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

124 *Al nasuto*. A quello del maschio naso detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve Regina*.

126 *Onde Puglia ec.* Cioè per cagione del qual Carlo I Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

127 *Tant' è del seme ec.* Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona) *ancor* (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza, l' una maritata a S. Luigi re di Francia, l' altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

131 *Arrigo*. Arrigo III d' Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede, e padre d' Eduardo che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. *Seder là solo*. Dice solo per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là solo* legge il Cod. Poggiali.

Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

132 *Migliore uscita*. Cioè, migliori discendenti che non ebbe Pietro d' Arragona.

133 *Quel che più basso ec.* Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Paglia, onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

DEL PURGATORIO

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Scendono a guardia di quel basso loco
Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
Verdi le penne e spade hanno di foco.
Li quai si movon minacciosi e presti
Contra la forza di quel mal serpente,
Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;
Ond' ei sen fugge ratto che gli sente.

Era già l' ora, che volge 'l disío 1
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore

1 *Era già l' ora ec.* Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all' animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti, (il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici) ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4 *E che lo nuovo peregrin ec.* E che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l' amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine.

Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo la palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come discesse a Dio, d' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

7 *Quando io 'ncominciai ec.* Cioè, quando il mio udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9 *Surta*. Alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. *Che l' ascoltar ec.* Che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l' ascoltassero.

11 *Verso l' oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il Sole, poichè consideravano il Sole oriente come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 *Non calme*. Non calmi, non mi curo.

13 *Te lucis ante*. Così comincia l' inno che si canta dalla chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino.

18 *Alle superne ruote*. Cioè, alle sfere celesti, al cielo.

Aguzza, qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile;
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne

19 *Aguzza qui lettor ec.* Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti, perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Vedi l' esposizione di esso significato morale nell' appendice.

23 *In sue*. In su.

24 *Quasi aspettando ec.* Cioè, aspettando umilmente gli angeli dal cielo, che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, che egli prevedeva essere vicino. *Pavido* invece di pallido legge il Cod. Caet.

27 *Private delle punte sue*. Dice private delle punte sue per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28, 29 *Verdi ec. Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire verde avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*. *Come fogliette pur mo nate*. Cioè, come è quel verdi chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

Percosse träean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi, assai.

36 *Come virtù ec.* Come qualsisia altra virtù, o forza de' sensi *si confonda*, venga meno quando l' impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

37 *Del grembo di Maria.* Cioè, da quel luogo del cielo, ove siede Maria.

39 *Via via.* Cioè, subito subito, incontanente.

40 *Per qual calle.* Sottintendi: dovesse venire.

42 *Alle fidate spalle.* Cioè, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43 *E Sordello anche* Cioè, e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè, scendiamo nella valle.

45 *Grazioso fia lor ec.* Cioè, grato fia loro il vedervi, poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

Solo tre passi credo ch' io scendesse
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' äer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece ed io ver lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O! diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra, sì andando, acquisti.

46 *Solo tre*. La Nidob. legge: *Soli tre.*

47 *E fui di sotto*. Che i' fui tra loro, legge l' Antald.

48 *Pur me*. Solo me.

49 *L' aer s' annerava ec.* Intendi; l' aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

53 *Giudice Nin.* Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nepote del conte Ugolino della Gherardesca.

54 *Tra' rei*. Cioè, tra i dannati all' Inferno.

55 *Nullo*. Niuno.

57 *Per le lontan' acque.* Per lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58 *I luoghi tristi*. Cioè, l' Inferno.

59 *In prima vita*. Cioè, nella vita mortale.

60 *Ancor l' altra*. Cioè, ancor l' altra vita immortale. *Sì andando.* Cioè, facendo questo viaggio,

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Dio, per grazia, volse.
Poi volto a me: per quel singolar grado,
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, chè non gli è guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

acquisti, cioè mi procacci in virtù delle cose che imparo.

65 *Currado*. Fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Morvello, che diede a Dante cortese ospizio.

66 *Vieni a veder ec.* Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè, che un uomo venisse vivo fra l' ombre de' morti.

67 *Grado*. Riconoscenza.

69 *Lo suo primo perchè*. Cioè, per la sua prima cagione o ragione di operare. *Che non gli è guado ec.* Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè:

70 *Di là dalle larghe onde*. Cioè, di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell' emisferio abitato dagli uomini.

71 *Giovanna*. Figliuola di Nino de'Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo di Cammino trivigiano. *Che per me chiami*. Cioè, che per me preghi.

72 *Là dove agli 'nnocenti ec.* Intendi; là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti, Benv. da Imola alla parola *'nnocenti* chiosa:

Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei, assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,

Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73 *La sua madre*. Beatrice Marchesotta moglie di Nino, e poscia di Galeazzo Visconti di Milano,

74 *Trasmutò le bianche bende*. Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore, cioè, passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75 *Le quai convien ec.* Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione, in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

79 *Non le farà ec.* Intendi: non avrà morendo nella casa de' Visconti quell' onorata sepoltura, che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all'amore di lui; cioè, non morirà con quella fama di fedeltà, colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80 *La vipera ec.* I Visconti di Milano avevano

Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

nel loro stemma una vipera. *Che i Melanesi accampa*. Cioè, che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

81 *Il gallo di Gallura*. Lo stemma di Nino giudice di Gallura.

82 *Della stampa*. Cioè, della impronta.

83 *Di quel dritto zelo ec.* Cioè, di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

85 *Ghiotti*. Cioè, avidi.

86 *Pur là*. Solamente là. *Dove le stelle ec.* Cioè, verso il polo antartico, ove l' apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all' equatore, è assai lenta.

87 *Sì come ruota*. Cioè, siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno.

89 *Quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell' Eridano, della Nave, e del Pesce d' oro.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

94 *Com' ei*. Questa lezione abbiamo preferita alle altre per le buone ragioni recate dall' editore padovano. *Come 'l parlava* leggono alcuni manuscritti, e le edizioni 1472, e 1477. *Com'io* altri manuscritti. *Com' i' parlava* l' aldina e la cominiana.

96 *Guatasse*. Cioè, perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 3199 E. B.

97 *Da quella parte ec.* Cioè, dalla parte anteriore della valletta, ove era il lembo di che è fatta menzione nel canto antecedente.

99 *Forse qual*. Cioè, forse tale quale fu quella ec.

100 *La mala striscia ec.* Prende figuratamente l' effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

104 *Gli astor ec.* L'astore è uccello di rapina. Qui chiama i due angeli con questo nome per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia.

105 *Ma vidi bene ec.* Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

Sentendo fender l' aere alle verdi alí,
Fuggío 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto,
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor, che qui raffina

108 *Alle poste*. Cioè, ove prima erano posti. *Iguali*. Uguali.

109 *L' ombra*. Cioè, l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice, quando ei la chiamò dicendole: *su Currado vieni a veder ec.*

111 *Da me guardare ec. Da me guardar disciolta* leggono i cod. Vat. 3199 e Antald.

112 *Se la lucerna ec.* Cioè, se la divina grazia illuminante.

113 *Tanta cera*. Cioè, tanto merito.

114 *Al sommo smalto*. Cioè, al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora che *sommo smalto* valga la sommità del monte smaltata di fiori.

116 *Valdimagra*. Distretto della Lunigiana.

117 *Che già grande là era*. Cioè, che già di quel luogo era signore.

120 *Che qui raffina*. Che qui si raffina.

O, diss' io lui, per li vostri päesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione

123 *Ch' ei non sien palesi*. Cioè, che essi non siano chiari e famosi.

125 *Grida*. Cioè, celebra. *I signori*. I marchesi. *La contrada*. La Lunigiana.

127 *S' io di sopra vada*. Intendi: se così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130 *Uso*. Cioè, la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.

131 *Perchè il capo reo ec.* Intendi; e come il capo reo, cioè, Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

133 *Che il Sol ec.* Intendi: il Sole non tornerà sette volte nel segno dell' Ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.

136 *Che cotesta cortese ec.* Qui a modo di profezia allude all' ospizio, che il Poeta ricevette presso Morvello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.

Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

137 *Ti fia chiavata*. Cioè, ti fia impressa.
138 *Chiovi*. Chiodi. *Che d' altrui sermone*. Cioè, che per l' altrui parole.
139 *Se corso di giudicio ec.* Cioè, se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

DEL PURGATORIO

CANTO IX.

ARGOMENTO

Al corpo lasso del Poeta apporta
Quïete il sonno, onde sognando ei vede
L' Aquila, che per l'aria alto nel porta.
E intende poi ch' egli ha mutata sede;
E l' angiol trova, che delle sue brame
E della nuova via ragion gli chiede,
Poi di grand' uscio schiudegli il serrame.

La concubina di Titone antico,
Già s' imbiancava al balzo d' orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;

1 *La concubina ec.* L' Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l' accorgimento d' impetrargli da Giove l' eterna giovinezza e l' immortalità de' celesti; per lo che, dea essendo ella e mortale l' amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l' Aurora qui è detta concubina. Antichi comentatori chiosano: *La concubina*, Aurora Lunae. Vedi Ap.

2 *Al balzo ec. Al balco*. Leggono i Cod. Caet. e Cass.

3 *Del suo dolce amico*. Forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall' Aurora rapito e portato in

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale,

cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l' alba lunare interpreta così: Qui Tyton tenebat in concubinam Aurora Lunae, quem Tytonem poetae ponunt pro illo vapore, qui colorat utramque Auroram, sed non ita continue Auroram Lunae sicut Solis, et ideo vocatur istius maritus, illius amicus, et sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod Luna oriebatur, et erat in signo Scorpionis. Vedi Ap.

4 *Di gemme*. Cioè, delle stelle che formano la costellazione dello Scorpione.

5 *Del freddo animale*. Cioè del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio, ed altri usarono questa voce nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

7 *E la notte ec.* Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi, con che viene al nostro emisferio, aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l' ale in giuso*, cioè s' incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi, quando dal più alto punto del cerchio celeste, che

Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,

coperchia i nostri antipodi, discende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco consuma due ore. Quindi *la notte faceva il terzo passo* vale quanto *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l'alba.* Coloro, che portano opinione che qui si parli dell' aurora della Luna, per lo terzo passo della notte intendono l' ora terza dopo l' Ave Maria, nella quale ora il dì 8 Aprile del 1300 l' alba della Luna sorgendo all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della *Libra* aveva nell' estremo lembo superiore della sua luce il segno dello Scorpione. Vedi l' Ap.

10 *Io, che meco avea di quel d'Adamo.* Intendi: che io aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale, e per sua fralezza bisognoso di riposare.

13 *Nell' ora ec.* E cioè poco prima dell' apparire del Sole.

15 *A memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16, 17 *Pellegrina più dalla carne.* Cioè, quasi

Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,

divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. *Peregrina* il Cod. Vat. 3199.

18 *Alle sue vision ec.* Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balìa quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè, ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

22 *Là, dove ec.* Cioè, nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

25 *Fiede. Fiedere* vale *ferire*, ma qui dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire.

26 *E forse d' altro loco ec.* Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede.

28 *Che più rotata un poco.* Cioè, che fatte, volando, poche più rote, pochi più giri. Il Cod. Caet. legge, *che roteata*.

E me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto;
E 'l Sole er' alto già più di due ore;

30 *Infino al foco*. Cioè, fino alla sfera del fuoco che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria ed immediatamente sotto quello della Luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

32 *Cosse*. Cioè, mi fece sentire l' ardor suo.

37 *Da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nell'isola di Sciro, di dove poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40 *Che mi scoss' io ec.* Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io.

41 *E diventai smorto. Diventai ismorto* l' altre edizioni.

43 *Il mio conforto*. Cioè, Virgilio.

44 *Più di due ore. Più che due ore*. Altre edizioni e coi Cod. Cact, Vat. 3199, e Antald. la terza romana.

E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore;
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto;
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta,
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua päura,
Poi che la verità gli è discoverta,

48 *Non stringer ec.* Intendi: fa cuore, e ti conforta di buona speranza.

53 *Dentro*. Cioè, dentro il tuo corpo.

54 *È adorno*. Sottintendi, il suolo.

55 *Lucia*. Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.

58 *L' altre gentil forme*. Cioè, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l' anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61 *Mi dimostraro*. Cioè, mi accennarono.

63 *Ad una*. Ad un tempo stesso.

Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta e tre gradi di sotto,
Per gire ed essa, di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano:
Ditel costinci, che volete voi?

67 *Senza cura*. Cioè, senza l' inquietudine, che era causata dal mio dubitare.

71 *E però con più arte ec.* Intendi: non ti meravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

74 *Rotto*. Rottura.

75 *Fesso*. Fessura.

80 *Soprano*. Superiore, cioè, il più alto.

81 *Tal nella faccia ec.* Cioè, talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista* l' Antal.

85 *Ditel costinci*. Ditelo di costì, dal luogo ove siete.

Cominciò egli a dire, ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio mäestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, qual io paio.
Era 'l secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,

86 *Ov' è la scorta?* Cioè, ove è l' angelo, che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

87 *Non vi noi*. Il cod. Pog. legge *non v' annoi*.

88 *Di queste cose accorta*. Cioè, consapevole delle leggi di questo luogo.

91 *I passi vostri in bene avanzi*. Cioè, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

94 *Là ne venimmo ec.* Il cod. Cact. legge *Là ci trahemmo allo scaglion primajo*.

96 *Qual io paio*. Quale io apparisco.

97 *Tinto più che perso*. Cioè, più oscuro che non è il color perso.

98 *Petrina*. Pietra.

100 *S'ammassiccia*. Cioè, si aduna, si accresce.

Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su, di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro e l' altra era d' argento;
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.

102 *Spiccia*. Esce fuori con forza.

105 *Sembiava*. Sembrava.

108 *Che 'l serrame scioglia*. Cioè, che apra la serratura.

111 *Ma pria ec.* Il cod. Antald. legge. *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*.

112 *Sette P*. Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.

113 *E fa che lavi ec.* Intendi: e adopera in guisa, che sieno da te lavate queste piaghe.

116 *D' un color fora ec.* Cioè, sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

120 *Fece alla porta ec.* Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire, egli l' aperse.

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che diserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,

121 *Quandunque ec.* Ogni volta che. *L' una d' este chiavi ec.* Vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal vers. 49 sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave d' argento significhi la scienza del confessore: quella dell' oro la sua autorità.

122 *Toppa*. Serratura.

123 *Calla*. Passo, porta.

124 *Più cara è l' una*. Intendi: più preziosa è quella dell' oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l'autorità del confessore, come quella che viene da G. C. *Ma l'altra*(d'argento)*vuol troppa d' arte*, e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.

126 *Che il nodo disgroppa*. Intendi: secondo il significato morale, che rischiara la coscienza del peccatore, e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

127 *E dissemi ch' io erri ec.* Intendi secondo il significato morale: e dissemi che io erri anzi piuttosto nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.

130 *Poi pinse ec.* Altre edizioni col Cod. Caet.

Dicendo: intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpëia, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E: *Te Dëum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.

leggono *alla porta sacrata*. Il Cod. Vat. 3199 legge *alla porta serrata*.

132 *Che di fuor torna ec.* Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133 *Cardini*. Arpioni.

134 *Gli spigoli di quella regge*. Cioè, l'imposta di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo, che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.

136 *Non ruggìo sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte, e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante invano Metello tribuno.

138 *Rimase macra*. Cioè, rimase spolpata, priva dei tesori. *Macra* per magra.

139 *Al primo tuono*. Cioè, al primo fragore della porta che si apriva.

141 *Udire in voce ec.* Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

142 *Tale immagine ec.* Intendi: tale impressione facevano nell' udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè, ricevere dall' udito nostro quando ec.

146 *Stea*. Stia.

DEL PURGATORIO

CANTO X.

ARGOMENTO

Di santa umilità storie scolpite
Vede il poeta là dov' è l' entrata
Del Purgatorio, diverse ed unite:
Che specchio sono alla prima brigata
Dell' alme, ch' ivi purgan la lordura
Della superbia da' pesi oppressata
Sì, che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

1 *Poi*. Poichè. *Soglio*. Soglia.

2 *Che 'l mal amor ec.* Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata, poichè facendo esso parere che quello, che è male, sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all' Inferno.

3 *Sonando ec.* Cioè, io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

6 *Qual fora stata*. Qual sarebbe stata. Vedi i ver. 131 e 132. del can. precedente.

Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si räuna;

8 *Che si moveva ec.* Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall' una or dall' altra parte.

11 *In accostarsi.* Cioè, accostandosi ora ad una delle sponde, ora all' altra secondo che più agevole si ritrovava il cammino.

12 *Al lato che si parte.* Cioè, al lato che dà volta. *A luogo che si parte*, l'Antald.

13 *E questo fece ec. E ciò fecer li ec.* I cod. Caet. e Vat. 3199 - *Scarsi.* Cioè, lenti per la cautela, che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14 *Lo scemo della Luna.* Cioè, quella parte della Luna, che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte. *Lo stremo della Luna* il Vat. 3199 con altre edizioni.

16 *Cruna.* Cioè, la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago. *Cuna*, legge l'Antald.

17 *Liberi ed aperti.* Cioè, fuori della predetta angusta via.

18 *Rauna.* Si ritira indietro, s'interna.

Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurerebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno, (*)
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì averebbe scorno.
L' angel, che venne in terra col decreto

20 *Su 'n*. *Su dove* leggono le altre edizioni col cod. vat. 3199.

24 *Misurrebbe*. Misurerebbe.

25 *Trar d' ale*. Vale quanto volare; ma qui metaforicam. significa il trascorrere dello sguardo.

27 *Cornice*. Cioè, quella strada, che a modo di cornice cingeva la ripa sottoposta.

29 *Quella ripa ec.* Intendi: quella ripa, che aveva meno di diritto di salita: cioè, che essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(*) Gli umili.

32 *Policleto*. Fu celebre scultore di Sicione città del Pelopponneso. *Policreto*, legge la Crusca con altre edizioni e il Vat. 3199.

34 *L' angel ec.* L' angelo Gabriello, che recando l' annunzio a Maria portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto söave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si sarìa, ch' el dicesse: *Ave*:
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
E ce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce mäestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea

36 *Ch' aperse*. *Aperse* senza il *che* legge il cod. Antald.

37 *Dinanzi a noi ec.* L'Antald. legge *dinanzi a me*.

40 *Giurato si sarìa ch' ei dicesse Ave*: leggono altre edizioni.

41 *Quella*. Cioè, Maria.

42 *Che ad aprìr ec.* Intendi: che mosse l' amor divino ad avere misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

43 *Ed avea in atto ec.* Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *ecce ec.* apparivano in lei, come apparisce in cera la figura suggellata.

49 *Da quella parte ec.* Cioè, dalla sinistra. *Da quella costa* leggono i cod. Vat. 3199, e l' Antald.

50 *Mi mossi col viso*. Cioè, girai gli occhi. *Mi volsi col viso*, l'Antald.

Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, träendo l' arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Făceva dir l' un *No*, l' altro *Sì* canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso

51 *Diretro da Maria*. Cioè, dopo la scultura suddetta.

53 *Imposta*. Cioè, incisa.

54 *Varcai Virgilio*. Cioè, essendo io dalla parte sinistra passai alla destra di Virgilio.

55 *Disposta*. Cioè, manifesta.

56 *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il transito dell' arca santa da Cariatiarim in Gerusalemme.

58 *Perchè si teme ec.* Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l' arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme*: legge l' Antald.

60 *Partita in sette cori.* David accompagnava l' arca, ed erano con esso lui sette cori. *A' duo miei sensi*. Intendi: era sì naturalmente impresso l' atto del cantare de' sette cori, che se l' orecchio mi diceva: non cantano; l' occhio mi diceva: ei cantano.

63 *E gli occhi e il naso.* Intendi come sopra ove si parla degli altri due sensi.

Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista;
E più e men che re era 'n quel caso.
Di contra effigïata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

64 *Fensi*. Si fenno.

65 *Al benedetto vaso*. Cioè, all'arca santa.

66 *Trescando*. Cioè, danzando. *Alzato*. Cioè, alzato da terra, nell'atto del salto.

67 *E più e men che re*. Intendi: David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva.

69 *Micol*. Era figliuola di Saule, e moglie di David.

70 *Come donna dispettosa e trista*. Cioè, in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l'umiltà, che trescando mostrava il marito suo.

72 *Per avvisar*. Per vedere.

75 *Lo cui gran valore mosse Gregorio ec.* Intendi: la cui somma virtù (di Trajano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'Inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s'ingegnò di spiegarla in senso

I' dico di Trajano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
Sovr' esso, in vista, al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond'io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: L' altrui bene

cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.

78 *Ed una vedovella ec.* Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Trajano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo; l' offerse alla vedova, domandolle se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

81 *E l' aquile dell' oro* legge il Cod. Antald. Abbiamo scelta questa lezione come la migliore. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d' argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva. *L' aguglie nell' oro.* Altre edizioni.

88 *In cui dolor s'affretta.* Cioè, in cui il dolore rende l' anima impaziente del conforto che spera.

90 *L' altrui bene.* Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene, che altri opererà facendomi giustizia, se ora non operandola tu, tralasci

A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Pöeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

di fare il bene tuo proprio? L' altrui giustizia non libera la tua colpa.

93 *Ch' io muova*. Cioè, ch' io muova col mio campo.

95 *Colui ec.* Cioè, Iddio.

100 *E per lo fabbro ec.* Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.

101 *Di qua*. Cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

102 *Mormorava 'l Poeta*. Cioè, Virgilio sommessamente diceva.

103 *Agli alti gradi*. Ai cerchi superiori del Purgatorio.

104 *Erano intenti*. *Eran contenti* il Vat. 3199.

106 *Ver lui*. Cioè, verso Virgilio che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivan quelle genti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire;
Pensa la succession, pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: mäestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia

107 *Non vo' però lettor ec.* Intendi: non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati, che tu ti smarrisca, che ti diparta dal buon proponimento.

110 *Non attender ec.* Cioè, non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

111 *Pensa ch' a peggio ec.* Intendi: pensa che al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

115 *E non so che.* Cioè, e non so che cosa mi sembrino. *E non so s' io nel mio veder vaneggio* leg. il cod. Caet.

118 *N' ebber tenzone ec.* Cioè, stettero fra il sì e il no, prima di conoscere che oggetti fossero quelli. *Tenzione* leg. il Vat. 3199.

119 *Disviticchia.* Metaforicamente per *distingui*. *Assotticchia* leg. il Cod. Poggiali.

Col viso quel che vien sotto a quei sassi: (*)
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura

(*) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

122 *Lassi*. Cioè, fiacchi, deboli.

123 *Che, della vista ec.* Cioè, che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

126 *L' angelica farfalla*. Cioè, l' anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

127 *Che vola alla giustizia ec.* Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all' eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

128 *In alto galla*. Cioè, in alto galleggia, si leva in superbia.

129 *Entomata in difetto*. Modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi. *Attomata* il cod. Cass. *Antomata* il cod. Caet.

130 *Sì come verme ec.* Cioè, e come verme, che non forma perfetta farfalla.

Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazïenzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

132 *Per mensola*. Cioè, invece di mensola: mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo, che sostiene cosa che sporgasi fuor dal muro. *Una figura*. Cioè, una figura umana.

134 *La qual fa del non ver*. La quale, comechè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

135 *Nascer a chi la ec. Nascer in chi la vede* il cod. Poggiali.

136 *Cura*. Cioè, cura di ben ravvisarli.

DEL PURGATORIO

CANTO XI.

ARGOMENTO

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
Tra essi è Omberto, che di qua sì altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d' Agobbio, e cede altrui
Di sua bell' arte, con umil pensiero,
L' onor, che Dante dar vorrebbe a lui.

O padre nostro che ne' cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.

1 *O Padre nostro ec.* Parafrasi del *Pater noster*. *Che ne' cieli stai non circonscritto ec.* Cioè che stai ne' cieli non terminato, essendo che l' infinito non ha termine; ma perchè ivi l' amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

6 *Al tuo alto vapore*. All' alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna;
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,

8 *Chè noi ad essa ec.* Intendi: perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11 *Osanna*. Voce ebraica di festiva esultanza.

12 *De' suoi*. Cioè, de' loro voleri.

13 *La cotidiana manna*. Cioè, il pane quotidiano, nel senso che ha questa voce nell' orazione dominicale.

19 *S' adona*. Cioè, resta abbattuta.

20 *Non spermentar ec.* Non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21 *Che sì la sprona*. Cioè, che sì l' istiga colle male opere.

23 *Che non bisogna*. Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè atte a peccare.

Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

24 *Che dietro a noi ec.* Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

25 *Ramogna.* Ramingo è aggiunto che si dà all' uccello, che uscito dal nido va di ramo in ramo, e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sustantivo che ha la medesima origine, e vale *l' errare ramingo.* Errano ramingbe le anime purganti in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano, e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo, buona continuazione del viaggio.

28 *Disparmente.* Disugualmente.

29 *La prima cornice.* Cioè, il primo cerchio.

33 *Da quei ch' hanno al voler ec.* Cioè, da quelli, che hanno la volontà buona diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli, che della grazia divina sono privi, non hanno le anime purganti di che sperare.

34 *Ben si dee loro aitar ec.* Cioè, ben si deve

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui, ch'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch'ancor vive e non si noma,
Guardere' io per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal Mondo al Purgatorio.

37 *Deh se giustizia ec.* La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ec.

39 *Vi levi.* Cioè, vi levi al Paradiso.

40 *Da qual mano.* Cioè, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

45 *Parco.* Cioè, lento, tardo.

51 *Possibile a salir ec.* Cioè, che è possibile a persona viva a salirvi.

57 *E per farlo pietoso ec.* Intendi: e per muoverlo a compassione di me, che peno sotto questo pesante sasso.

Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;

58 *Latino ec.* Cioè, Italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico luogo della detta Maremma. *Aldobrandesco* le altre edizioni.

60 *Giammai fu vosco.* Cioè, fu giammai udito tra voi.

63 *Alla comune madre.* Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all' altro uomo, e non superbire.

66 *Ogni fante.* Cioè, ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino *fari*, parlare.

68 *Tutti i miei consorti.* Cioè, tutti quelli della mia schiatta.

69 *Nel malanno.* Cioè, nella disavventura.

75 *Che lo 'mpaccia.* Cioè, che lo impacciava.

E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

79 *Oderisi*. Oderisi d' Agobbio (di Gubbio) città del Ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue.

80 *Di quell' arte ch' alluminare ec.* Cioè, il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

82 *Più ridon le carte*. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84 *L' onor ec.* Cioè: egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la strada a ben dipingere.

89 *Ed ancor ec.* Cioè, e non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.

90 *Possendo peccar*. Cioè, essendo io ancora in vita, ove si può cadere in peccato.

O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido
Sì, che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,

91 *Vana gloria ec.* Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu, a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare, qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e di ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè se sopraggiungono tempi civili accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

97 *L' uno all'altro Guido.* Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui.

98 *Della lingua.* Cioè, della lingua italiana, e non fiorentina, poichè qui si parla di uno scrittor bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato ec.* Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

103 *Che fama ec.* Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

se fossi morto quando chiamavi *pappo* il pane, e *dindi* i denari, cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all' eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste, che più lento si gira. *Che voce* il cod. Antald.

109 *Colui che del cammin ec.* Intendi: della fama di colui, che a lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana.

111 *Pispiglia*. Bisbiglia.

112 *Ond' era sire*. Cioè, della qual città era signore. *Quando fu distrutta ec.* Cioè, quando in Montaperto rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113 *Che superba ec.* Cioè, che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115 *La vostra nominanza ec.* Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba, che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento, la distrugge in quella guisa che il Sole discolora l' erba che tenera fece uscir dalla terra.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntüoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io; se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non äita,

118 *M' incuora ec.* Cioè, mi mette nel cuore ec.

119 *Gran tumor*. Cioè, la superbia.

121 *Provenzan Salvani.* Fu uomo sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia, ma poscia da Giambertoldo Vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan* il Vat. 1399.

123 *A recar Siena ec.* Cioè, a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125 *Poi che.* Da poi che. *Cotal moneta ec.* Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito *cotal moneta rende*, cioè, cotal supplicio porta per soddisfare al male operato.

127 *Ed io ec. Ed io a lui: se lo spirto, che attende,* legge il cod. Caet - *Ed io a lui: quello spirto ec.*, il cod. Vat. 3199.

128 *L' orlo della vita*. Cioè, gli ultimi momenti della vita. *All' orlo,* il cod. Antald.

Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

131 *Prima che passi tempo*. Cioè, prima che passi tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi de' suoi peccati.

132 *La venuta*. Cioè, la venuta quassù. *Largita*. Cioè, concessa.

135 *S' affisse*. Cioè, si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

136 *Per trar l' amico ec.* Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d' oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso, e tremante.

140 *I tuoi vicini*. Cioè, i tuoi concittadini.

541 *Faranno sì ec.* Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d' intendere quale e quanta fosse l' angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142 *Quest' opera gli tolse ec.* Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (v.

il v. 132), e dice: Questa buona sua opera gli tolse quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' angelo.

DEL PURGATORIO

CANTO XII.

ARGOMENTO

Di sotto a' passi, scolpiti gli esempi
Son di superbia, e veggonsi scherniti
Quei che di qua per tal vizio fur empi.
Ma tu intanto i duo Poeti aiti,
Angiol beato, onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Di pari, come buoi che vanno a giogo, 1
N' andava io con quella alma carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca,

1 *Di Pari*. A paro a paro. *Come buoi che vanno ec.* Cioè, colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per potere con lui, (con Oderisi) ragionare.

2 *N' andava. M' andava io*, l' altre edizioni, e il Vat. 3199, che legge anche *con quest' anima*.

3 *Pedagogo*. Voce tolta dal latino: guida, conduttore.

4 *Varca*. Cioè, va innanzi.

Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio mäestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri;
Quando mi disse: volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne

5 *Che qui è buon ec.* Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.

7 *Dritto ec.* Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, che si conviene all' uomo di camminare. *Diritto come andar vuolsi rifemi*, leg. il Cod. Caet.

8 *Avvegna che i pensieri ec.* Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero, non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l' effetto de' veduti supplicii, che in Purgatorio ha la superbia.

13 *Giue*. In giù.

14 *Alleggiar*. Alleviare. *Tranquillar* legge il Cod. Caet. e molti testi citati dagli Accademici, e la Fulgenatense.

15 *Lo letto delle piante*. Le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Nel modo istesso dicesi letto de' fiumi il suolo, pel quale corrono le acque de' fiumi.

17 *Terragne*. Scavate nel terreno.

Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil crëato
Più ch' altra crëatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

8 *Segnato.* Cioè, scolpito o con lettere o con emblemi. *Quel ch' elli eran pria* . Cioè, il nome, la prosapia, la qualità loro . *Quali elli eran pria* legge il Cod. Pogg.

9 *Ripiagne*. *Se ne piagne* leggono molte edizioni e il Cod. Antald.

21 *Che solo a' pii ec.* Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, lo quale dà delle calcagna, al cavallo cioè, lo sprona. Intendi dunque : la qual rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti .

22 *Sì vid' io lì ec.* Così vidi io lì con più leggiadria ornato di figure *quanto per via ec.* cioè, tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.

25 *Che fu nobil creato ec.* Intendi : Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio .

26 *Più ch' altra . Più d' altra*, lesse il Lombardi. Il Cod. Caet. e Pogg., il signor Portirelli, e con altri l' editor Padovano scelsero la lezione *più ch' altra* come la migliore : noi pure la riconosciamo per tale .

27 *Folgoreggiando.* Cioè, precipitando giù dal cielo come folgore.

Vedeva Brïareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito riguardar le genti,
Che 'n Sennäar con lui superbe foro.
O Nïobe, con che occhi dolenti

28 *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della terra, che mossero guerra agli Dei e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.

30 *Grave alla terra ec.* I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31 *Timbréo*. Apolline fu chiamato Timbréo da un tempio, che i Dardani gli edificarono in Timbra, città della Troade.

34 *Nembrotte*. Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *Del gran lavoro.* Cioè, della gran torre.

36 *In Sennaar ec.* Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre. Restituiamo la lezione *superbe* invece dell'*insieme* (voce preferita dal Lombardi,) perchè così leggono i testi più autorevoli.

37 *Niobe*. Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i Poeti che, superba di avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte femmine, disprezzò Latona madre di Apollo e di

Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci

Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apollo e Diana lei saettarono e tutta la sua prole.

40 *Saul*. Saule primo re d' Israele, il quale, sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro si uccise colla propria spada.

42 *Che poi ec.* Davide unto re dopo Saule maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.

43 *Aragne*. Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi, e tanto superba che osò in quest' arte preporsi a Pallade, che sdegnata la convertì in aragna.

44 *In su gli stracci ec.* Cioè, su i drappi lacerati da Pallade.

45 *Che mal per te si fe'*. Cioè, che fu lavorata per tuo danno.

46 *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici Tribù, che erano con esso

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci;
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almëone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la rüina e 'l crudo scempio

lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

47 *Il tuo segno ec.* Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè, è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

49 *Il duro pavimento*. Cioè, la strada di marmo istoriata. *Ancor lo duro pavimento* legge il Vat. 3199 con altre edizioni.

50 *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioiello offertole in prezzo del tradimento. Vedi la nota del canto 20 dell' Inferno al v. 34.

52 *Mostrava ec.* Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a' piedi di un idolo fu morto dai propri suoi figliuoli.

55 *La ruina.* Cioè, la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio.* Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poichè fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu mäestro o di stile,
Che riträesse l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,

57 *T' empio*. Cioè, ti sazio.

59 *Oloferne*. Fu capitano degli Assiri trucidato da Giuditta, siccome è notissimo.

60 *Ed anche le reliquie ec.* Cioè, ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.

61 *In caverne*. Cioè, in case informi e ruinate.

62 *Ilion*. Ilione era la rocca di Troja.

63 *Il segno*. La scultura.

65 *L' ombre e gli atti*. Cioè, l' immagine o effigie, e gli atteggiamenti.

66 *Mirar*. Maravigliare. *Farien mirar ogni ingegno sottile*, legge l' Antald.

68 *Non vide ec.* Intendi: *Finchè chinato givi* (gii), cioè, finchè andai chinato non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente,

70 *E via col viso altiero*. Cioè, e via andate col viso altero.

Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,

71 *E non chinate ec.* Cioè, e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.

73 *Più era già ec.* Cioè, avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l' animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

76 *Atteso*. Cioè, attento a ciò che convenia operare.

78 *Non è più tempo ec.* Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare. *D' andar sì sospeso.* Il Vat. 3199.

81 *L' ancella sesta*. Cioè, l' ora sesta.

83 *Sì ch' ei diletti.* Sì che a lui sia in piacere, in grado.

84 *Non raggiorna*. Cioè, non si rinnova, non torna.

85 *Io era ben ec.* Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io

Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la crëatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse e indi aperse l' ale:
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,

era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro. *Io era già di suo* l' Antald.

88 *A noi ec. Ver noi veniva* legge l' Antald.

89 *Bianco vestita*. Cioè, vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

94 *A questo annunzio*. Cioè, a questo invito dell' angelo, che disse *venite ec. vengon molto radi*. Qui prosegue l'angelo alludendo al detto dell' Evangelista: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

95 *Per volar su nata*. Cioè, nata per salire al cielo.

96 *Perchè a poco vento ec.* Intendi: perchè, o gente umana, per le vanità fuggittive del mondo *così cadi*, cioè così lasci di salire al cielo?

100 *Come a man destra ec.* Intendi: come per salire a mano destra sul monte, in cui la chiesa di S. Miniato s' innalza sopra la città di Firenze

Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe nel montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Bëati pauperes spiritu, voci

si rompe, (si modera) l' ardita foga del montare, cioè, vien meno la ripidezza del monte, così ec.

102 *Rubaconte*. Un ponte sopra l' Arno chiamavasi Rubaconte dal nome di colui che lo fece fabbricare. Chiama Firenze *la ben guidata* ironicamente.

104 *Che si fero ad etade ec.* Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza le falsità d' oggidì. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè, alla falsificazione di un libro pubblico, ed all' essere stata tolta una doga col sigillo del comune da un vaso di legno, col quale si misurava il vino da vendere, ed addattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

106 *Così s' allenta ec.* Cioè, così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone, si fa meno faticosa a salire.

108 *Ma quinci e quindi ec.* Cioè, ma dall'una e dall' altra banda l' alta pietra *rade*, rasenta, tocca l' un fianco e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

110 *Beati pauperes.* Versetto, con che quelle anime laudano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond' io: mäestro, di': qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon volar sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta;
E cerca e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:

111 *Cantaron ec.* Intendi: cantarono con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire.

112 *Foci*. Cioè, aperture, aditi.

121 *Quando i P.* Intendi: quando i P impressi dall' angelo nella tua fronte (cioè, i peccati) ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno come quel primo (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti*, (spinti) dalla volontà, non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

126 *Pinti*. *Sospinti* l' Antald.

129 *Sospicar*. Sospettare.

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise.

133 *Scempie*. Cioè, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

135 *Quel dalle chiavi*. Cioè, l' angelo, che teneva le due chiavi. Vedi can. 9, v. 117.

136 *A che*. Cioè, a quell' atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

DEL PURGATORIO

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l' invidia tinge.
La divina Giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano, gli altrui beni, e i merti.
Sapìa fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega.

2 *Secondamente*. Nel secondo luogo. *Si risega*. Cioè, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3 *Che, salendo, altrui dismala*. Il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.

5 *La primaia*. Cioè, la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

6 *Più tosto piega*. Cioè, piega più presto per avere minor circonferenza dell' altro cerchio, che gli sta sotto.

Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il pöeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea; come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

7 *Ombra non gli è ec.* Cioè, ivi non è immagine o scultura, che si mostri.

8 *Par sì ec.* Intendi: talmente la ripa, e la via appaiono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore alludendo alla parola livore sinonimo d' invidia.

10 *Se qui, per dimandar ec.* Cioè, se qui si aspetta gente per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

18 *Qinc' entro.* Cioè, per entro a questo luogo.

20 *S' altra cagione ec.* Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante; ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò rëiterando.
E prima che del tutto non si udisse
Per allungarsi, un' altra: i' sono Oreste;
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io padre che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza,

22 *Migliaio*. Miglio.

24 *Per la voglia ec.* A cagion della voglia pronta.

26 *Parlando ec.* Intendi: proferendo inviti alla mensa d' amore, di carità, e d' ogni altra virtù contraria all' invidia, cioè, invitando ad empiersi d' amore, di carità ec.

29 *Vinum non habent*. Queste parole dette da Maria alla cena di Cana di Galilea per impetrare da G. C. la trasmutazione dell' acqua in vino, sono convenienti a ricordare l' obbligo della carità fraterna.

32 *Per allungarsi*. Cioè per allontanarsi da noi. *Oreste*. Fu figliuolo di Agamennone e di Clitennestra: amò Pilade di sì grande amore, che antepose la vita dell' amico alla sua propria.

33 *Ed anche non s' affisse*. Cioè, e questa ancora non si soffermò.

35 *E com' io*. E mentre io.

Dicendo: amate da cui male aveste.
Lo buon mäestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. (*)
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,

36 *Amate ec.* Parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

37 *Sferza*. Cioè, corregge, punisce.

38 *E però sono tratte ec.* Intendi: e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.

(*) Si purga il peccato della invidia.

40 *Lo fren ec.* Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*, cioè, di minaccia e non di amore.

41 *Per mio avviso*. Cioè, per quanto io mi penso.

42 *Al passo del perdono*. Cioè, a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' angelo, che perdona e rimette cotal peccato.

48 *Al color ec.* Cioè, lividi come la pietra del monte.

Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele e Pietro e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,

52 *Che per terra vada ec.* Intendi: che viva oggi uomo sì duro. *Ancoi*. Dal latino *hanc* e *hodie*. L' usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. Biagioli.

57 *Fui di grave dolor ec.* Catacresi: invece di dire: furonmi pel grave dolore spremute le lagrime.

58 *Cilicio*. Veste aspra e pungente.

59 *Sofferia*. Cioè, reggeva, sosteneva.

60 *E tutti dalla ripa ec.* Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61 *A cui la roba falla*. Cioè, a cui manca la roba per vivere.

62 *A' perdoni*. Cioè, presso le chiese, ove è il perdono, l' indulgenza.

63 *Avalla*. Abbassa.

64 *Perchè*. Affinchè.

Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole;
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,

65 *Per lo sonar*. Cioè, pel chiedere con parole di lamento.

66 *Ma per la vista ec.* Cioè, ma per l'aspetto, per l' aria espressiva del volto, che non *meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandano le parole.

67 *Non approda*. Cioè, non arriva, non giunge a farsi vedere.

68 *Di ch' io*. *Dov' io* legge il Lombar. con la vulgata: noi scegliamo coll' ed. Padovano, come la migliore la lezione *di ch' io*, che è del Cod. Caet.

69 *Di sè largir ec.* Cioè, non vuole essere loro liberale di sè, far dono di sè, non vuol loro mostrarsi.

70 *Il ciglio*. Intendi le palpebre.

71 *Come a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75 *Al mio consiglio*. Cioè, al mio consigliere.

76 *Ben sapev' ei*. Intendi; ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero, anche prima che lo manifestassi.

E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed; o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi, che sia latina:

78 *Sii breve ed arguto.* Cioè, parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro, che per gli occhi ricevono l' impressione de' circostanti oggetti.

81 *S' inghirlanda.* Cioè, si cinge.

83 *L'orribile costura.* La spaventevole cucitura.

84 *Premevan sì ec.* Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.

86 *L'alto lume ec.* Cioè, Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderii.

88 *Se tosto grazia ec.* Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato di sorta che le voglie, i desiderii, che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

92 *Latina.* Cioè, italiana.

E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là, dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io che per salir ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui Sanese; rispose, e con questi

93 *E forse ec.* Cioè, e forse le gioverà, se io imparerò a conoscerla, per le orazioni, che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94 *Ciascuna è cittadina ec.* Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna, che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100 *Ch' aspettava in vista.* Cioè, che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa. *E se volesse ec.* Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell' anima mostrasse d' aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d' orbo.

103 *Per salir.* Cioè, per salire al cielo. *Ti dome.* Ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105 *Conto ec.* Cognito, o manifestandomi il tuo paese, o il tuo nome.

Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quelli, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari
Tanto, ch' i' volsi in su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo;

108 *Lagrimando ec.* Cioè, pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli sè ne presti*, cioè, dia sè stesso a noi.

109 *Sapìa.* Fu gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza, quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

114 *Già discendendo ec.* Cioè, essendo io vecchia.

117 *Di quel ch' e' volle.* Cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119 *La caccia.* La caccia, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122 *Omai più non ti temo.* Intendi come se dicesse: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.

Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poch' è l' offesa
Fatta, per essser con invidia volti.
Troppa è più la päura, ond' è sospesa

123 *Come fe' il merlo ec.* Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo avendo creduto per poca bonaccia del Gennaio essere passato il verno, dicesse: or non ti curo domine.

125 *Non sarebbe lo mio dover ec.* Cioè, non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettinagno, eremita fiorentino, o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

131 *Sciolti.* Cioè, non cuciti come gli occhi di costoro, che purgano il peccato dell' invidia.

133 *Gli occhi ec.* Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo, poichè poca è l' offesa, che ho fatta a Dio volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136 *Troppa è più ec.* Cioè, tanta paura mi prende del tormento, onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

L' anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli

143 *Se tu vuoi ch' io muova ec.* Intendi: se tu vuoi che io *di là*, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150 *Mi rinfami.* Cioè, mi renda appresso a miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell' inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della mia vita.

152 *Che spera in Talamone.* Cioè, che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare. *E perderagli.* Perderà ivi (*gli* per *vi* od *ivi*. Ved. il Cin.) più di speranza che a trovare la Diana. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana, e che per ritrovarla facessero grandi spese.

Più di speranza, ch' a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

154 *Ma più vi perderanno ec.* Intendi: ma gli ammiragli, cioè i capitani dell' armata di mare, perderanno di più, imperciocchè al porto di Talamone lascieranno la vita per la malignità dell' aere.

DEL PURGATORIO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Guido del Duca il Poeta ritrova,
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nova.
E mentre insieme a passo a passo vanno,
L' un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d' un mal, ch' avvenir deve, indizio.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo,

1 *Cerchia*. Cioè, gira intorno.

2 *Prima che morte ec.* Cioè, prima che la morte, sciogliendo l' anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.

3 *Coperchia*. Copre.

6 *Accolo*. *A colo* il Cod. Cassin. *Accolo* le altre. *Parlare a colo* vale, (secondo l' etimologia di S. Isidoro lib. 1. cap 18.) *parlare a copella, rispondere a martello*. Quelli che leggono *accolo*, spiegano — per sincope di *accoglilo*.

Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;

7 *Così due spirti*. L' uno è m. Guido del Duca da Bertinoro. L' altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì.

9 *Poi fer li visi ec.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto, che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10 *Fitta*. Cioè, chiusa.

12 *Ne ditta*. Cioè, ne' di'. Il Petrarca nella canzone 28. usa *dittare* in significato di dire. *Colui, che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta*.

14 *Della tua grazia*. Intendi: della grazia, che Dio ti concede di venir vivo al Purgatorio.

15 *Vuol*. Cioè, cagiona, fa.

17 *Un fiumicel ec.* L' Arno, che nasce in una montagna dell' Apennino, situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

19 *Di sovr' esso*. Cioè, di luogo vicino ad esso.

Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo (dov' è si pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro

21 *Molto non suona*. Non è ancora per fama noto.

22 *Accarno*. *Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaf. *Accarnare coll' intelletto*, vale *comprendere perfettamente*.

29 *Si sdebitò*. Cioè, pagò il debito, che aveva di rispondere.

30 *Valle*. Intendi: tutta la cavità, nella quale l' Arno scorre.

31 *Dov' è si pregno ec.* Intendi: dove è la catena de' monti apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l' Italia non erano divise dal mare.

34 *Infin la, 've si rende ec.* Intendi: dalla sua fonte infin la dove (l' Arno) entra a risarcimento di quelle acque, che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi *hanno ciò che va con loro*, cioè, le loro acque medesime.

Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle:
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:

38 *Per sventura ec.* Intendi: o per sventurata situazione del luogo, che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito, che li spinga a male operare.

42 *Che par che Circe ec.* Circe fu, secondo la favola, una maga, che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d' erba, o di ghiande. Intendi dunque come se il P. dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

43 *Tra brutti porci ec.* Intendi: la detta valle d' Arno povera d' acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che d' altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi.

46 *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili, e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48 *Disdegnosa torce il muso.* Cioè, la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce

Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda;
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa

con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all' altra metafora de' botoli.

49 *Vassi caggendo*. Cioè, prosegue a correre allo ingiù.

50 *Lupi*. Intende i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d' ingordigia e di avarizia. *Fossa*, cioè, fiume.

53 *Volpi*. Intende i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54 *Che l' occupi*. Cioè, che le superi, le vinca.

55 *Nè lascerò di dir*. È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli: *perch' altri m'oda*, cioè, quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante)

56 *E buon sarà costui*. Cioè, e a costui (a Dante) molto gioverà se si ammenterà, si ricorderà di quelle cose, che veridico spirito mi rivela.

58 *Tuo nipote*. M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302 essendo Podestà di Firenze

Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasiciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Cosi vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta;

fu indotto da quelli di parte nera a perseguitare i Bianchi di Firenze.

60 *Del fiero fiume*. Cioè dell' Arno, abitato da uomini fieri.

61 *Vende la carne loro*. Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano de' loro nemici.

62 *Come antica belva*. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63 *E sè di pregio priva*. Cioè, toglie a sè ogni buona fama.

64 *Della trista selva*. Cioè, di Firenze, città selvaggia, e piena di tristizia.

66 *Nello stato primaio ec.* Cioè, nell' antico suo florido stato non torna.

69 *Da qualche parte*. Cioè, da qualunque parte: *l' assanni*. *Assannare* vale *pigliar colle sanne*: qui metaf. è adoperato per assalire.

70 *L' altr' anima*. Cioè, m. Rinieri.

72 *Ebbe la parola a sè raccolta*. Cioè, ebbe il parlare udito.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuómi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là, 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier, quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo

77 *Mi deduca ec.* Cioè, m' induca, mi umilii a fare ec.

78 *Non vuomi.* Non mi vuoi.

80 *Non ti sarò scarso.* Cioè, non mancherò di risponderti secondo che desideri.

85 *Di mia semenza ec.* Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena, che tu vedi.

86 *Perchè poni 'l cuore ec.* I beni, che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d'invidia; come l'aria, l' acqua e simili; e con questi i beni dell'anima; ma invidiabili sono quelli, che non si possono godere senza esclusione di compagno, perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno?

89 *Casa.* Cioè, schiatta.

Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier. Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

91 *Lo suo sangue ec.* Intendi: la discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben ec.* cioè, della scienza, che si richiede a conoscere il vero, e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti.

94 *Dentro a questi*. Cioè, dentro i termini della Romagna.

95 *Di venenosi sterpi*. Cioè, di malvagi costumi.

96 *Per coltivare ec.* Intendi: di modo che que' mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non si potrebbero mutare.

97 *Licio*. M. Licio da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo*. Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale

98 *Pier Traversaro*. Fu Signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. *Guido di Carpigna*. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sovra ogni altro liberalissimo.

99 *O Romagnuoli ec.* Intendi: o Romagnuoli

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna:
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata:
  La casa Traversara e gli Anastagi,
  (E l' una gente e l' altra è diretata;)

veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che *un Fabbro* (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro, che provengono da famiglie, che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

104 *Guido ec.* Fu valoroso e liberale Signore da Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

105 *Ugolin d' Azzo*. Costui fu degli Ubaldini famiglia toscana. *Nosco*. Alcune edizioni, leggono *vosco*. Il Lombardi osserva che Guido del Duca (in bocca di cui sono poste queste parole) non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*.

106 *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Riminese.

107 *La casa Traversara ec.* Nobilissima famiglia di Ravenna.

108 *E l' una e l' altra ec.* Cioè, l'una e l' altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della virtù de' suoi maggiori.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro

109 *Le donne ec.* Intendi: ancor piango, quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate per bene comune, e i comodi, che altrui provenivano dal bene operare.

110 *Che ne 'nvogliava ec.* Intendi: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111 *Là dove*. Cioè, nella Romagna.

112 *O Brettinoro.* Piccola città di Romagna, patria di Guido.

113 *La tua famiglia*. La famiglia dello stesso Guido.

115 *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. *Che non rifiglia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti, da cui era governata essa terra.

117 *S' impiglia*. Cioè, si prende briga.

118 *Ben faranno ec.* Intendi: ben reggeranno la città d' Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto.

119 *Ma non però ec.* Intendi: ma essi non

Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapavam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aere fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:

reggeranno però la detta città sì rettamente, che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121 *Ugolin de' Fantoli*. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126 *Nostra region*. Cioè, Romagna nostra. *Stretta*, Cioè, angustiata.

127 *Noi sapavam*. Noi sapevamo. Vedi il prospetto de' verbi toscani sotto il verbo *sapere* N. 12.

128 *Ci sentivano andar ec.* Cioè udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

130 *Poi*. Posciachè.

132 *Giunse di contra*. Cioè, venne incontro a noi.

Anciderammi qualunque mi prende.
E fuggío, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso;
Ed allor, per istringermi al pöeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed el mi disse: quel fu il duro camo,

133 *Anciderammi*. Ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell' invidia.

135 *Scoscende*. Cioè, squarcia.

137 *Aglauro*. Costei secondo le favole fu figliuola di Eritteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

136 *Indietro*. *In destro* (cioè a destra) leggono i Cod. Trivulz. e il Marc. 31 con altri tre cod. e col Rat. e il Trevig. l'edizione di Foligno ha prescelta questa lezione, e per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al v. 79 del c. preced. era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *indietro feci e non innanzi 'l passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio ma gli resterebbe dietro le spalle.

143 *Quel fu il duro camo*. Intendi: quel, cioè, lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno, che dovrebbe contenere l'uomo entro

Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l' antico *avversario*, cioè, il demonio, vi tira a sè.

149 *Le sue bellezze eterne*. Cioè, le stelle.

151 *Vi batte ec.* Cioè, vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

DEL PURGATORIO

CANTO XV.

ARGOMENTO

Per salir suso al terzo balzo invito
Hanno da un angiol si bello e splendente,
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando sì ferma la mente
In alti esempii, onde distrutta è l' ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visïone estatica rimira.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza, 1
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:

1 *Quanto tra l' ultimar ec.* Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste, che intercede tra il punto, ove il Sole compie l' ora terza, e quello, ove ei nasce; tanto pareva che fosse l' altro spazio che al Sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre a guisa di fanciullo scherza per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi, siccome è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*.

Vespero là, e qui mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,

6 *Vespero là ec.* Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè, correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, *e qui*, cioè in Italia, era mezza notte.

7 *Per mezzo 'l naso*. Cioè, in mezzo alla faccia.

8 *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al Canto III. v. 16. che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il Sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione resterà chiaro come il Poeta nell' ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del Sole.

9 *Dritti andavamo*. Cioè, andavamo per diritta linea.

10 *Senti' a me gravar ec.* Cioè, sentì gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del Sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

14 *Fecimi 'l solecchio*. Cioè, feci riparo delle mani alla luce: il quale atto *lima*, isminuisce,

Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Shermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io: e pare inver noi esser mosso?

tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di *parasole*, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

20 *Come quando ec.* Intendi: come quando dall' acqua, o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio,* in modo pari a quello, con cui discende, cioè, formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso) si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l' incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta*, (per uguale spazio), si allontana il raggio incidente, così *ec.*

22 *Così mi parve ec.* Intendi: così mi parve di essere percosso da luce, che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce, che l' angelo riceveva da Dio, e rifletteva da sè.

24 *Ratta*. Presta.

26, 27 *Che non posso schermar.* A che non posso

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaléo, vie men che gli altri, eretto.
Noi montavamo già partiti linci,
E *Bëati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio mäestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo, ed io, pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzámi a lui sì dimandando:

fare schermo tanto, che mi giovi? *Schermir lo viso*. Legge il cod. Caet. E. R.

31 *Tosto sarà*. Quanto prima, cioè, quando sarà purgato dai peccati.

32 *Ma fieti diletto ec.* Intendi: riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34 *Poi*. Cioè, poichè.

36 *Scaleo*. Scala.

37 *Linci*. Lì. *Di linci*. Legge il Cod. Caet.

38 *Beati ec.* Parole di G. C. (ved. S. Matteo cap. 5.), che qui si cantano dall' angelo per lodare l' amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.

39 *E godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del citato cap. di S. Matteo.

42 *Prode*. Pro, giovamento.

Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri;
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,

44 *Lo spirto di Romagna*. Cioè, Guido del Duca.

45 *E divieto e consorto*. Vedi il v. 86 e seg. del canto precedente.

46 *Di sua maggior magagna*. Cioè, di suo maggior vizio, che fu l' invidia.

47 *Non s' ammiri*. Cioè, non si ammiri da voi, non si prenda meraviglia da voi.

48 *Se ne riprende ec.* Intendi: se ne rimprovera dicendo: O gente umana, perchè poni il cuore là, ove è mestieri divieto di consorto. *Perchè men sen piagna*. Cioè, acciocchè poi in Purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da satisfare.

50 *Perchè s' appuntano ec.* Intendi: l' invidia muove *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna perchè i vostri desideri *si appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni, de'quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52 *Della spera suprema*. Del cielo, che è sede de' beati.

53 *Torcesse*. Cioè, rivolgesse.

Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote, ch' un ben distribuito
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,

54 *Tema*. Cioè, il timore, che altri partecipassero dei beni che desiderate.

55 *Che per quanto ec.* Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipando di un bene chiamato *nostro*, (cioè comune) tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

58 *Io son ec.* Intendi: io sono *digiuno*, cioè, privo di contentezza più che non sarei se mi *fosse*, cioè, se mi fossi taciuto; e più dubbi aduno, raccolgo nella mia mente.

62 *I più posseditor*. Cioè, il maggior numero de' posseditori.

66 *Di vera luce ec.* Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè, ne traggi ignoranza ed errore.

67 *Quello 'nfinito ec.* Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile si diffonde nelle anime innamorate de' beati come il raggio del Sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità,

Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore:
Sì, che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;

che arde in esse, sì che l' eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s' intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè, tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l' amore dell' una all' altra anima beata si riflette come dall' uno specchio all' altro la luce.

76 *Non ti disfama*. Cioè, non si soddisfa.

79 *Spente*. Cioè, tolte dalla tua fronte.

80 *Le cinque piaghe*. Le cinque piaghe, che rimangono delle sette, che l' angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati, che rimanevano, tolta via la superbia e l' invidia.

81 *Che si richiudon ec.* Intendi: che si risanano coll' esser dolente, col dolersene, cioè, colla contrizione.

82 *Com'*. Mentre. *Dicer*. Dire. *M' appaghe*. M' appaghi.

Giunto mi vidi in su l' altro girone, (*)
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone
Estatica, di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone,
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

84 *Le luci vaghe*. Cioè, gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.

(*) Terzo girone.

87 *In un tempio*. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell' ira.

88 *Ed una donna*. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse: Figliuol mio ec.

94 *Un' altra ec.* Cioè, un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. *Con quell' acque ec.* Intendi: con quelle lacrime, che spreme dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui. *In* nel significato di *contra*. Ved. il Cinon.

E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martíra, martíra:
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;

97 *Sire della villa ec.* Cioè, Signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Netunno e Minerva. Narrano i poeti che i mentovati due numi facessero patto che quegli di loro, che avesse prodotta in un subito cosa migliore, intitolasse del nome suo la greca città. Netunno percosse col tridente la terra, che sporse subitamente il cavallo: Minerva fece il simigliante coll' asta, e nacque l' ulivo. Gli Dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero; quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellavasi Minerva.

107 *Un giovinetto.* Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *Ancider.* Uccidere.

108 *Forte gridando a sè.* Cioè fortemente gridando l' un l' altro.

109 *Martira.* Martirizza.

Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

111 *Ma degli occhi ec.* Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi, e rivolti al cielo.

112 *All' alto Sire*. Cioè, a Dio. *In tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114 *Che pietà disserra*. Cioè, che i cuori apre alla pietà.

115 *Quando l' anima mia ec.* L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s' accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima, che egli per mezzo de' sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione intenderai; quando l' anima mia (che nel sonno era tutta in sè ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i miei errori, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, *ma non falsi*, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere, che la storia racconta.

120 *Che non ti puoi tenere*. Cioè, che non ti puoi reggere in piedi.

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.

122 *Velando gli occhi*. Cioè, velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. *Con le gambe avvolte*. Cioè, colle gambe in andando incrocicchiate.

124 *M' ascolte*. M' ascolti.

126 *Tolte*. Cioè, impedite nel loro ufficio.

127 *Se tu avessi cento larve ec.* Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi, che trasfigurassero le tue cogitazioni, (i tuoi pensieri,) queste *non mi sarien chiuse*, cioè, nascoste quantunque *parve*, cioè, quantunque minute. *Ed egli*: legge il cod. Poggiali. *Mille larve*: legge il Cod. Ghig.

130 *Perchè non scuse*. Acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse, o protesti.

131 *D' aprir lo cuore ec.* D' aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono l'ira.

132 *Che dall' eterno fonte ec.* Cioè la qual

Non dimandai: che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio, che non vede
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:

carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) dirittamente procedendo, si diffonde ne' cuori umani.

133 *Non dimandai che hai ec.* Intendi: io ti dissi *che hai*, (ved. il ver. 120.) non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi, quando *il corpo giace disanimato*, (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all' anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma dimandai ec.

137 *Frugar*. Cioè stimolare. *Conviensi*: leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. e coi cod. Vat. 3199 e Antal. la 3. Romana.

138 *Quando riede*. Cioè, quando essa volontà, desto che sia l' uomo, torna al suo ufficio.

139 *Per lo vespero*. Per la sera. *Attenti oltre ec.* Cioè, guardando innanzi *quanto potea ec. Potean gli occhi*, legge il cod. Poggiali.

141 *Raggi serotini*. I raggi del Sole, che calava in ver la sera.

Questo ne tolse gli occhi, e l' aere puro.

145 *Ne tolse gli occhi ec.* Cioè, ne tolse il vedere, e la purezza dell' aria. *Aer* in luogo *d'aere* hanno le edizioni diverse dalla Nidob. e col Vat. 3199. la 3 Romana. L' Antaldino legge *Questo ne tolse agli occhi l' aere puro*. E. R.

DEL PURGATORIO

CANTO XVI.

ARGOMENTO

In questo loco la colpa si monda
Dell' ira, e intorno denso fummo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl' iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio sì difende,
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprare intende.

1

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo che ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo,
Che l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,

2 *Pover cielo*. Cioè, cielo scarso di stelle.
6 *Di così aspro pelo*. Cioè, così acrimonio-
so.

M' andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnél di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, mäestro, ch' i' odo?
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo 'l nodo. (*)
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue

13 *Amaro*, Cioè, molesto agli occhi; *sozzo*, cioè, fatto nero dal fummo.

14 *Che diceva pur*. Che solamente mi andava dicendo.

15 *Che da me ec.* Che tu non sii disgiunto da me.

18 *Leva*. Toglie.

19 *Agnus Dei*. Il detto di S. Giovanni: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*. *Le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.

(*) Iracondi.

24 *E d' iracondia ec.* Intendi: van purgando il peccato dell' ira.

25 *Che 'l fummo fendi*. Cioè, che camminando dividi colla tua persona il fummo, in che noi siamo.

26 *Come se tue partissi ec.* Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi ove il tempo

Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde 'l mäestro mio disse: rispondi,
E dimanda, se quinci si va sue.
Ed io: o crëatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi,
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece,
Allora incominciai: con quella fascia,
Che la mor e dissolve, men vo suso,
E vegni qui per la 'nfernale ambascia;

si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini, che si chiamavano calendi o calende, none ed idi. *Tue, sue*, per tu e su, come è detto altre volte.

29 *Onde 'l maestro mi disse*: il Vat. legge 3199 E. R.

30 *Se quinci*. Cioè, se di qui si sale alla cima del monte.

33 *Se mi secondi*. Cioè, se mi vieni appresso.

34 *Quanto mi lece*. Quanto mi è concesso, cioè, non più in là dallo spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35 *E se veder ec.* Intendi: se per cagione del fummo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37 *Con quella fascia ec.* Col corpo, che tien legata l'anima, e che la morte dissolve.

39 *Per la 'nfernale ambascia*. Cioè, per l'inferno.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su, direttamente vai.
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi, quando tu sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.

40 *Richiuso*. Ricevuto, accolto.

44 *Al varco*. Cioè, all' ingresso della corte celeste.

46 *Lombardo fui ec.* Questo Marco fu un Veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti; ma facile all' ira.

48 *Al quale ha or ciascun ec. Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili, e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender *l' arco*, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

49 *Dirittamente*. Legge il Cod. Caet. E. R.

52 *Per fede*. Cioè, per promessa.

53 *Ma io scoppio ec.* Intendi: ma io ho nell' animo un dubbio tale, che nol posso più contenere, e ne scoppio.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui,
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

55 *Prima era scempio ec.* Guido del Duca nell' altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divennti malvagi; questa medesima sentenza ei sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, *ora è fatto doppio per la tua sentenzia*, che mi fa certo della verità del fatto. *E qui*, cioè, nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè, nelle parole di Guido.

58 *Diserto*. Cioè, spogliato.

59 *Mi suone*. Mi suoni, mi dici.

60 *Gravido e coverto ec.* Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63 *Che nel ciel uno ec.* Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64 *Hui*. È interiezione di vivo dolore.

66 *E tu vien ben ec.* Cioè, tu mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

Voi che vivete, ogni cagion recate,
Pur suso al ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura;
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

67 *Voi che vivete*. Cioè, voi o viventi nel mondo.

71 *E non fora giustizia ec.* Intendi: e se tutto procedesse da necessità non sarebbe secondo giustizia che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza, e all' opere malvagie castigamento e lutto.

73 *Lo cielo ec.* Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti, non dico a tutti, ma posto che io il dica, vi è stata data la ragione, onde il bene discernere dal male; e il libero volere il quale, se per tempo combatte contro gl'impulsi naturali provenienti dall' influsso de' cieli, resiste, *e se ben si notrica*, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince.

79 *A maggior forza ec.* Cioè, a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80 *Cria ec.* Cioè, crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri, o sia ai movimenti della materia.

Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre,

82 *Disvia*. Esce dal diritto cammino.
83 *Cheggia*. Chiegga.
84 *Vera spia*. Verace esploratore.
85 *Esce di mano ec.* Intendi: l'anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla priva di ogni cognizione, esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.
89 *Salvo che mossa ec.* Intendi: salvo che uscita di mano al suo fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.
91 *Di picciol bene*. Cioè, del ben caduco, che recano i sensi. *Sente sapore*, cioè, sente diletto.
93 *Se guida o freno non torce suo amore*. Legge il Cod. Caet. e il Ghig.
94 *Onde convenne ec.* Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidargli verso il vero bene col freno delle

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100

leggi, e convenne avere un re, *che discernesse della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè, la giustizia.

97 *Chi pon mano ad esse?* Intendi: ma ov' è chi le faccia osservare? ov' è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

98 *'L pastor che precede ec.* Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d' animale, che non avesse queste due qualità: il ruminare, e l'unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l' operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l' opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, *che precede*, che avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l' unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sè due facoltà separate.

99 *Rugumar.* Oltre la Nidobeatina leggono altri testi veduti dagli accad. della Crusca.

100 *Perchè la gente ec.* Perchè la gente, che vede il pastore contro la natura del proprio suo ministero (stando all' opinione del Poeta ghibellino)

Pur a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Però che giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;

pur ferire a quel bene ec. cioè, correre dietro ai beni temporali.

103 *La mala condotta*. Cioè, la mala guida, il mal governo.

106 *Che 'l buon mondo feo*. Cioè, che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107 *Duo Soli*. Cioè, due autorità, una temporale, e l' altra spirituale.

108 *Facen*. Leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.

110 *Ed è giunta la spada col pasturale*. Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio, e di governare col consiglio, e coll' esempio le coscienze è *giunta*, congiunta a quella di costringere le genti all' osservanza delle leggi civili, e di trattare le armi.

113 *Pon mente alla spiga ec* Cioè, poni mente alla spica se vuoi conoscere la qualità dell' erba; che è quanto dire, se vuoi conoscere che la cagione, per la quale il mondo disvia, è la

Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni ad appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo

confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza, e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza, e la religione disprezza.)

115 *In sul paese ec.* Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna.

116 *Solea valore ec.* Intendi: erano buoni i costumi nelle dette provincie prima di quel tempo, che Federico II. imperatore avesse briga colla Chiesa; prima cioè, che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

118 *Or può ec.* Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionar co' buoni (d' incontrarsi con uomini probi) sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè, senza pericolo d' incontrarne pur uno.

121 *Ben v'è tre vecchi*. Legge il Cod. Poggiali.

122 *E par lor tardo ec.* Cioè, e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
O Marco mio, diss' io; bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furon esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,

124 *Currado da Palazzo*. Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo*. Fu di Trevigi, e per le virtù sue soprannominato il buono.

125 *Guido da Castel.* Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

131 *Ed or discerno ec.* Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la Tribù di Levi (l' ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici Tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

135 *Rimprovero*. Legge il Cod. Ang. E. R.

136 *O tuo parlar ec.* Intendi: o il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto, *o el mi tenta*, o esso parla e vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo. *O 'l tuo parlar m' inganna, o el mi tenta*. Legge il Cod. Poggiali.

S' io nol togliessi da sua figlia Gaia:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l' albôr, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi
(L' angelo è ivi) prima ch' egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

140 *S' io nol togliessi ec.* Intendi. se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

142 *Vedi l'albôr che per lo fumo raia - Già biancheggiare, onde convien partirmi. - L' Angelo è quivi, pria ch' io li appaia.* Questa terzina così sta scritta nel cod. Antald.

DEL PURGATORIO

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
Esempii d' ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita, e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel s' accese
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l' accidia, che di qua contese
Lo bell' oprar, che a Dio l' alma fa grata.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi

1 *Ricorditi lettor ec.* Intendi: o lettore, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimente che la talpa attraverso di quella pellicola, che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del Sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.

8 *In giugnere a veder ec.* Cioè, per giugnere

Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio mäestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa.
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma

ad immaginare in qual modo io vedessi il Sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fummo.

9 *Nel corcare era*. Cioè, stava corcandosi, tramontava.

10 *Sì*. Cioè, così, a cotal lume.

11 *Ai raggi morti*. Cioè al barlume de' raggi del Sole, che già era tramontato.

13 *Ne rube*. Ne rubi.

14 *Talvolta sì di fuor ec.* Cioè togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi.

15 *Perchè*. Benchè. *Tube*. Trombe.

16 *Se il senso ec.* Cioè, se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17 *Che nel ciel s' informa*. Che è formato in cielo.

18 *Per sè ec.* Cioè, o per legge di natura, o per volere divino, che quaggiù lo invia.

19 *Dell' empiezza di lei ec.* Dell' empietà di lei, cioè, di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo

Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assüero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla,
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo.
Surse in mia visione una fanciulla

il più de' Poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio, e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo. - *Impiezza*, legge il Cod. Caet.

21 *Nell' immagine mia ec.* Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

24 *Recetta*. Ricevuta.

25 *Poi piovve ec.* Cioè, discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dei sensi.

26 *Un crocifisso*. Un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave, che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

30 *Così 'ntero*. Così giusto.

32 *Bulla*. Bolla, rigonfiamento d' aria sotto un velo d' acqua.

34 *Una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui, rüina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso.

35, 36 *O regina, perchè per ira ec.* Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso, hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

38 *Or m' hai perduta*. Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che lutto*. Cioè, che querelo, che piango.

39 *Alla tua, pria*. Cioè, alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.

40 *Di butto*. Di botto, repentinamente.

41 *'L viso chiuso*. Gli occhi chiusi.

42 *Fratto guizza*. Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè, prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine. *Franto*: legge il cod. Poggiali.

43 *Cadde giuso*. Cioè, finì. *Così immagine*, i cod. Vat. 3199 e Ghig.

44 *Tosto che un lume*. L' Antald. E. R.

45 *Che quello ec.* Cioè, che quello, che per solito ferisce gli occhi nostri.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,

48 *Che da ogni altro ec.* Cioè, la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51 *Che mai non posa ec.* Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

52 *Ma come al Sol ec.* Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al Sole ec., così la mia virtù ec.

55 *Diritto spirito*, i cod. Vat. 3199 Ghig. E. R.

56 *Senza prego*. Cioè, senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58 *Sì fa con noi ec.* Intendi: egli adopera con noi come l' uomo fa *sego* (seco) cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

59 *Che quale.* Imperciocchè colui che *l'uopo vede*, cioè, che vede l' altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè, si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio, o soccorso.

Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir, pria che s' abbui;
Che poi non si porria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir *beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva

63 *Che poi non si porria ec.* (Vedi il perchè non si potria nel Cant. VII. di questa Cantica versi 52 e seg.

67 *Sentìmi*. Sentiimi.

68 *Beati ec. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* (ved. S. Matteo).

69 *Mala*. Peccaminosa.

70 *Già eran sopra noi ec.* Considera che quando il Sole è tramontato, l' atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso. *Già eran sovra noi tanto montati*, l' Antald. E. R.

71 *Che la notte segue*. Cioè, ai quali vien dietro la notte, che pel cielo si stende.

75 *Posta in tregue*. Cioè, mancante, venuta meno.

76 *Noi eravam dove più*, leggono l' altre edizioni coi cod. Vat. 3199 e Caet. la 3 Romana.

La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio mäestro, e dissi: (*)
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè crëator nè crëatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.

77 *Affissi*. Cioè, fermati.

80 *Nell altro girone*. Il cod. Antald. E. R.

83 *Semo*. Siamo.

84 *Stea tuo sermone*. Cioè, non lasciar di parlare. *Stea*, sta; e *stia* legge il cod. Caet.

(*) Quarto girone.

85 *Scemo di suo dover*. Cioè, manchevole del debito fervore.

86 *Quiritta si ristora*. Cioè, in questo piano *si ristora*, si rintegra del mancamento sopra detto. *Quiritto*. Il cod. Caet. E. R.

87 *Qui si ribatte ec.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.

88 *Intenda ancora*. Legge coll'Antaldiano la 3 Romana.

93 *O naturale, o d' animo ec.* Sono due sorta

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto;
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

d' amore. Il naturale, e l' animale. Il naturale, che è quello, pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè, l' amore, che dipende dall' animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male, che si mostra sotto specie di bene: quando trapassa il modo del fervore, che si conviene alle cose create: quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

94 *E*. Legge il cod. Caet. e l'Antaldiano. E. R.

97 *Ne' primi ben*. Cioè, ne' beni principali, che sono Dio, e la virtù.

98 *Ne' secondi*. Ne' beni secondi, inferiori *sè stesso misura*, cioè si tempera non eccedendo i termini del convenevole.

99 *Esser non può ec.* Cioè, non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

101 *Nel bene*. Cioè, nel bene inferiore.

102 *Contra 'l fattore ec.* Intendi: l' amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.
Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

104 *Sementa*. Cioè, cagione.

106 *Or, perchè mai non può ec.* Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè, dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d' amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare sè medesime.

109 *E perchè intender ec.* Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per sè, e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, lontano, dall' odiare la detta Cagione Prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

112 *Resta*. Conseguita: *Se dividendo bene ec.* Cioè, se la partizione, dinanzi da me fatta, è secondo ragione, cioè se nessuno desidera male a sè, e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.

È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,

115 *È chi ec.* Intendi: è chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo. *Soppresso* vale oppresso. Vedi il vocab.

119 *Perch' altri sormonti.* Cioè, per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore, e fama.

120 *'L contrario ama.* Cioè, ama l'altrui depressione. *Contraro.* Altre edizioni.

121 *Adonti.* Si cruci.

122 *Ghiotto.* Cioè, desideroso.

123 *Impronti.* Chiegga, cerchi.

124 *Triforme.* Cioè, di tre sorta. *Quaggiù di sotto*, nel balzo de' superbi, e in quello degli invidiosi, e in quello degli iracondi.

125 *Dell' altro.* Cioè, dell' altro amore. *Intende.* Intendi.

126 *Con ordine corrotto.* Cioè, con fervore maggiore o minore del dovere.

Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi.

128 *Si queta*: legge il cod. Poggiali.

129 *Perchè*. Perciò. *Di giunger lui*, cioè, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

130 *Se lento amore ec.* Intendi: se l' amore vostro è pigro a volgersi a quel bene, e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo. *Pentere* per pentire e usato anche al Canto XXVII dell' Inf. v. 119.

133 *Altro ben è ec.* Intendi: vi è un altro bene, che non fa l' uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è come Dio *frutto e radice*, cioè, premio, ed origine d'ogni altro bene.

136 *L' amor, che ad esso ec.* Intendi: l'amore, che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre cerchi superiori, ove piangono coloro, che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i sensuali diletti.

Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

138 *Ma come*. Intendi: ma taccio le ragioni, per le quali coloro, che troppo si abbandonarono al detto amore, sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

DEL PURGATORIO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Come si formi in noi disio d' amore
Chiede il Poeta, e n' ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare, e stimolarsi a gir più preste,
Per compensar tardanza, e l' oprar lento,
Che fu lor caro nell' umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento 1
L' alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,

2 *L' alto dottore*. Virgilio.
3 *Nella mia vista*. Negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo.
4 *Nova sete*. Cioè, nuovo desiderio. *Frugava*. Cioè, stimolava.
6 *Li*. Gli, a lui. Ved. il Cinon. Il cod. Caet. legge *Che il troppo dimandar ec.*
8 *Non s' apriva*. Non si appalesava.

Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: mäestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.
L' animo, ch' è crëato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace

9 *Parlando, di parlare ec.* Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.

11 *Nel tuo lume.* Nella tua dottrina.

12 *Porti o descriva.* Cioè, contenga, o dichiari.

14 *Che mi dimostri amore.* Che m' insegni che cosa è quell' amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. Vedi al cant. XVII. vers. 104, 105.

15 *Ogni ben.* Legge il Vat. 3199 E. R.

16 *Agute.* Acute. *Acute* leggono altre edizioni e il Vat. 3199 E. R.

17 *Fieti.* Ti fia, ti sarà.

18 *L' error de' ciechi.* Intendi: l' errore di que' ciechi, che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

19 *Presto.* Disposto.

21 *Tosto che ec.* Cioè, subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22 *Vostra apprensiva.* La vostra facoltà di apprendere.

Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face:
E se rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura;

23 *Tragge intenzione*. Trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l' immagine, l' idea, che *la spiega*, cioè, che le dà aspetto in modo tale che induce l'animo a volgersi ad essa; cioè, l' induce a quell'atto, che i filosofi chiamano attenzione.

25 *In ver di lei si piega*. Rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s' abbandona.

26 *Quello è natura ec.* Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28 *In altura*. In alto.

29 *Per la sua forma ec.* Credevano gli antichi che il foco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l' aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

30 *Là, dove ec.* Cioè, sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa giöire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade, alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e'l mio seguace ingegno, 40
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,

31 *Preso*, Preso dal piacere di alcuna cosa.

32 *Ch' è moto spiritale*. Cioè, che non è un moto materiale, come quello del fuoco, che sale, ma un moto spirituale, con che l'animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35 *Avvera ec.* Che ha per vero, che afferma per vero, amore essere sempre cosa lodevole.

37 *Perocchè forse ec.* Intendi: imperocchè forse la materia d' amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona, ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s' imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.

40 *Il mio seguace ingegno*. Cioè, la mente mia, che attentamente ha seguitato il tuo dire.

41 *Risposi lui*. Leggono altre edizioni.

24 *Ma ciò m' ha fatto ec.* Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43 *Se amore ec.* Intendi: se l' amore nasce in

E l' animo non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta;
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita;
Però, là onde vegna lo 'ntelletto

noi per effetto delle cose piacenti, e se l' animo, s' induce all' atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene, o nel male operato.

44 *L' anima*. Leggono altre edizioni.

46 *Quanto ragion ec.* Intendi: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia, e rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

49 *Ogni forma sustanzial*. Cioè, ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole. *Setta*. Divisa.

51 *Specifica virtude ha in sè colletta*. Cioè, contiene virtù, che le è speciale, particolare.

54 *Come per verdi fronde*. L' Antaldino E. R.

55 *Però, là onde*. Intendi: uomo non sa onde a noi venga *lo 'ntelletto*, l' intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli

Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;

assiomi sieno proposizioni astratte, e per conseguente procedenti dal senso, ed acquistate coll'esperienza.

57 *E de' primi appetibili*. Cioè, e l' amore di quelle cose, che primieramente l' uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell' ape, l' inclinazione a fabbricare il mele. *Nè de' primi ec.* Il cod. Caet. E. R.

60 *Non cape*. Cioè, non ha.

61 *Or perchè a questa ec.* Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia, e che dee *tener la soglia* dell' assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

62 *Innata n' è*. Leggono i cod. Antald. e il Vat. 3199 E. R.

64 *Là onde*. Cioè, da cui.

65 *Secondo che buoni, e rei*. Sottintendi: secondo che esso principio, o sia ragione, *viglia*, cioè, sceglie.

Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion, che tututto arda;

69 *Moralità*. Cioè, morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

70 *Pongniam*. Leggono le ediz. diverse dalla Nidob.

75 *T' imprende*: il Vat. 3199 E. R.

76 *La Luna ec.* La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il Sole, sempre un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del Sole.

78 *Fatta com' un secchion ec.* Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde, e l' altra scema, come un secchione di rame, che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore. *Che tututto arda*; A questo verso il postillatore Padovano pone la seguente nota: *tututto* parola, che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l' usarono il Boccaccio e l' antico volgarizzatore dell' Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Che 'l vi e 'l no* tuttuto *in*

E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta

vostra mano--*Ha posto amore*-Il Vat. 3199 legge: *un secchione che tutt' arda.* Nota del signor Salvatore Betti E. R.

79 *Contra 'l ciel*. Contro l' apparente corso del cielo, da ponente verso levante. *Per quelle strade*. Cioè, per lo zodiaco verso il fine del segno dello Scorpione, nel quale si trova il Sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo, che è tra la Corsica e la Sardegna.

83 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa Mantovana*. Più che la città di Mantova.

84 *Del mio carcar*. Cioè, del carico, che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.-*Di mio carco*, legge il Cod. Antaldino E. R.

85 *Perch' io ec.* Intendi: onde io che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo, che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

87 *Vana*. O è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare* oggi non più usato.

Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

90 *Volta*. Cioè, indirizzata.

91 *Ismeno ed Asopo ec.* Fiumi della Persia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

94 *Tale ec.* Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore). *Falca*. Avanza, affretta suo passo per quel girone.

98 *Magna*. Grande.

100 *Maria ec.* Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101 *E Cesare ec.* Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsilia e, quella cinta d' assedio, corse in Ispagna, ove superati Affranio, Petreio, ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

103 *Ratto ratto, che ec.* Presto presto acciocchè ec.

104 *Per poco amor*. Cioè, per amor difettoso, accidioso.

105 *Che studio ec.* Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

106 *Acuto*. Cioè, intenso, ardente.

107 *Messo*. Si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

109 *Non vi bugio*. Non vi dico bugia.

110 *Purchè 'l Sol ec.* Cioè, purchè non gli venga meno il giorno. Vedi il canto VII. di questa cantica. v. 52. *Più che il Sol ne riluca*: Il cod. Vat. 3199 E. R.

111 *Il pertugio*. Cioè, la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.

117 *Nostra giustizia*. Cioè, quello che facciamo secondo il dover nostro.

Io fui Abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due

118 *Io fui Abate*. Dicono che questi si chiamasse D. Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, Abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari, chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate, che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119 *Barbarossa*. Federico I. detto Barbarossa.

120 *Dolente ancor ec.* Dolente ancora per i mali, che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121 *E tale ec.* Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio, e presso a morte.

124 *Perchè suo figlio ec.* Perchè ha posto in luogo del vero Abate di S Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell' animo, e bastardo.

All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

132 *Dando di morso*. Mordendo con acerbi detti; biasimando.

134 *Prima fue morta ec.* Intendi: tutti gli Ebrei, che a piede asciutto per lo letto del mar Rosso in gastigo della loro accidia morirono, prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè, gli Ebrei fatti da Dio d' Israele abitatori della Palestina -*Dicen* leggono molte edizioni.

136 *E quella ec.* Cioè, e quella gente Troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V. dell' Eneide.

141 *Nuovo pensiero dentro a me*. Il cod. Poggiali.

144 *Che gli occhi per vaghezza ec.* E gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

DEL PURGATORIO

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta, ma questa è scacciata
Tosto dall' altra, che da lei discorda.
Svegliasi, e sale ove la terra guata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d' averi con voglia assetata,
Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna

1 *Nell' ora ec.* Intendi · nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal Sole in terra e nell' atmosfera vinto dalla naturale frigidezza della terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidire *il freddo della Luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse freddo.

4 *Quando i geomanti*. I geomanti superstiziosi indovini presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti, e nelle punteggiature, che alla cieca facevano nell' arena colla punta

Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora; e lo smarrito volto,

di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle, che compongono il fine del segno dell' acquario e il principio dei pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora, che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè era l' ora, che apparivano sopra l' orizzonte l' acquario tutto a parte dei pesci, immediatamente precedenti l' ariete; e questo è quanto dire, era vicino il nascere del Sole, essendo che il Poeta faceva il suo viaggio, com' è detto più volte, mentre il Sole era in ariete.

6 *Che poco le sta bruna*. Cioè, che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente Sole la rischiarano.

7 *Balba*. Balbettante.

8 *Con gli occhi guerci*. Legge il Vat. 3199 E. R.

9 *Scialba*. Cioè, smorta.

12 *Scorta*. Cioè, agile e pronta.

13 *Tutta la drizzava*. Cioè, le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,

15 *Come amor vuol*. Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

18 *Intento*. Attenzione. - *Avrei da lei*. L'Antaldino.

19 *Sirena*. Secondo i Poeti sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poscia gli uccidono.

20 *Dismago*. Cioè, smarrisco, perdo.

22 *Io trassi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i Poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque o qui il Poeta fa parlare là sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto, e tenuto per più di un anno nell' amoroso laccio. *Io volsi* leggono i cod. Caet. e Poggiali E. R. *Cammin vago*. Cioè, viaggio fatto ora in qua, ora in là senza potere approdare a determinato luogo

23 *S' ausa*. Cioè si addomestica.

Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio; almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni:
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

26 *Una donna*. Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

27 *Lunghesso*. Cioè, appresso, vicino.

31 *L' altra ec.* Cioè, la donna onesta prendeva l' altra.

34 *Almen tre voci ec.* Cioè, almeno per tre volte ti ho chiamato.

36 *L' aperto*. Cioè, apertura, nella quale è la scala per salire. *Troviam la porta* leggono il cod. Caet. il Vat. 3199 e l' Antald. ed altri testi.

37 *Eran già pieni ec.* Cioè, i gironi del sacro monte erano illuminati dal Sole già alto.

39 *Alle reni*. Proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il Sole splendeva loro dietro le spalle.

42 *Che fa di sè ec.* Cioè, andava colla persona alquanto curvata.

Quand' io udi': venite, qui si varca;
Parlare in modo söave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent affermando esser bëati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure inver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon, ch' a sè mi piega,

45 *In questa mortal marca*. Cioè, in questa regione de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

48 *Tra i due pareti*. Cioè, fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

49 *E ventilonne*. E fece vento. Con questo ventilare dell' angelo rimane scancellato nella fronte del Poeta il P. cioè il peccato dell' accidia.

50 *Qui lugent ec.* Intendi: affermando essere beati coloro, che non essendo accidiosi piangono le colpe loro, imperciocchè avranno l' anime loro *donne di consolar*, cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell' evangelo: *Beati qui lugent, ipsi consolabuntur*.

54 *Poco ambedue ec.* Sottintendi: essendo.

55 *Sospeccion*. Sospetto, dubbio. - *Sospenston* il cod. Poggiali, e *suspition* il Vat: 3199 E. R.

56 *Novella*. Cioè, di fresco avuta. *Mi piega*. Cioè, mi trae a sè.

Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende

57 *Dal pensar partirmi*. Cioè, ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59 *Che sola sovra noi ec.* Intendi: per cagione della quale ne' gironi, che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

61 *Batti a terra ec.* Intendi: vientene speditamente, o, come altri vuole, scuoti da tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Mat. 10 v. 14

62 *Gli occhi rivolgi ec.* Intendi: rivolgi gli occhi all' invito, che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle stelle, che intorno egli ti gira. *Al logoro*. Il logoro è quel richiamo fatto di penna e di cuoio a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

64 *Quale il falcon ec.* Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro*, usata ne' precedenti versi.

65 *Al grido*. Sottintendi del falconiere. *Si protende*, cioè, si fa avanti.

67 *Quanto si fende*. Cioè, per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell' incavato monte.

La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, (*)
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhœsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia, e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:

69 *Infin dove ec.* Cioè, fino al luogo, dove finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

(*) Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

73 *Adhoesit ec.* Parla del Salmo 118 ed esprime l' adesione, che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76 *Soffriri.* Nome verbale, come *parlari*, e simili.

77 *E giustizia e speranza.* Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene, ed il premio che in cielo aspettate.

78 *Gli alti saliri.* Le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

79 *Se voi venite ec.* Intendi: se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè, dallo stare volti in giù ec.

81 *Furi.* Sincope di *fuori*.

Così pregò 'l Pöeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella crëatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

84 *L' altro nascosto ec.* Cioè, l' altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia, e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85 *E volsi ec.* Cioè, volsi gli occhi agli occhi al signor per vedere se in quelli era segno, pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell' anime. *Al signor*, cioè, del Signore, di Virgilio. *E volsi li occhi allora al Signor mio.* Legge il cod. Caet.

87 *La vista del disio.* Cioè, i segni del desiderio, che si facevano vedere nel volto mio.

90 *Le cui parole ec.* Cioè, le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

91 *Matura.* Cioè, accelera, perfeziona.

92 *Quel sanza 'l qual ec.* Cioè, la purgazione de' peccati.

93 *Sosta.* Cioè, affrena. *Tua maggior cura.* La cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri, e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;

95 *Al sù*. All' in su.

96 *Di là*. Cioè, nel mondo dei viventi. *Mi mossi*, mi partii.

97 *Diretri*. Dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l cielo a sè*. Cioè, voglia il cielo rivolti a sè.

99 *Scias ec.* Cioè, sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobuono de' Fieschi conti di Lavagno, Pontefice col nome di Adriano.

100 *Siestri e Chiaveri*. Due terre del Genovesato nella riviera di Levante. *S' adima*, scorre all'imo, al basso.

101 *Una fiumana*. Un fiume. Il fiume Lavagno.

102 *Lo titol del mio sangue ec.* Cioè, il titolo della mia famiglia (detta, de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l' origine sua.

104 *Gran manto*. Cioè, il manto pontificio. *Come pesa*, cioè, quanto costa di fatiche *a chi dal fango 'l guarda*, cioè, a chi il pontificato non vuole con brutti vizi, e con ingiustizie contaminare.

Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara,
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene

107 *Come*. Quando.

108 *Scopersi la vita bugiarda*. Cioè, mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s' avvisa di trovare la felicità.

110 *Potiesi*. Poteasi. *Poteasi* il cod. Poggiali.

111 *Di questa*. Cioè, di questa vita immortale, nella quale ora io sono.

115 *Quel ch' avarizia fa ec.* Intendi: l' effetto, che l' avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè, rivolte colla faccia in ver la terra, o come altri pensano, convertite, penitenti. *Dischiara* leggono i cod. Chig. e Antald. E. R.

117 *Più amara*. Cioè, più amara di quella dell' essere converse, volte in giù.

118 *Non s' aderse in alto*. Cioè, non si rivolse in alto. *Adergere*. Ved. il vocab.

120 *Il merse*. Lo abbassò.

Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe e levati su, frate,
Rispose: non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,

122 *Onde operar perdési*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l' amore del bene *perdési*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona.

125 *Del giusto Sire*. Di Dio.

127 *Io m' era inginocchiato*. Dante mostra con quest' atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

129 *Solo ascoltando*. Cioè, solo per udire la mia voce, e non per veder me.

130 *Ti torse*. Ti piegò.

132 *Mi rimorse*. Cioè, mi stimolò debitamente a quest' atto di riverenza.

134 *Conservo sono*. Parole convenienti all' umiltà dei successori di Pietro.

137 *Neque nubent*. Parole di G. C. ai Saducei per trarli dall' inganno, in cui erano, che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto non era più sposo della chiesa.

Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

140 *Stanza*. Cioè, dimora. *Disagia*, cioè, impedisce. *Purgar* legge il Cod. Antald. E. R.

141 *Maturo*. Cioè, accelero. *Ciò che tu dicesti*. Vedi il verso 92.

142 *Alagia*. Fu una de' conti Fieschi di Genova.

145 *E questa sola ec.* E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il Papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cuor, che in grazia viva. Di là m'è rimasa* il Vat. 3199 E. R.

DEL PURGATORIO

CANTO XX.

ARGOMENTO

Mentre pel balzo va, dove si piange
Avara voglia, che tenne ristretta
La morte al mondo, che acquistando s' ange:
Trova il Poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti che de' suoi si lagna,
E sopra lor predice aspra vendetta:
Poi tremar sente alfin l' alta montagna.

Contra miglior voler, voler mal pugna,
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,

1 *Contra miglior ec.* Intendi: perchè ogni volere mal combatte contro miglior volere, io per piacere a Papa Adriano, che mi aveva comandato di partire, *trassi dell' acqua ec.* mi tacqui, tralasciai d' interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

5 *Per li luoghi spediti.* Cioè, pei luoghi, che non erano occupati dalle anime distese al suolo. *Lungo la roccia.* Cioè, lungo il dorso del monte.

Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sia tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

6 *Come si va ec.* Come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella per non cadere dal lato, che è senza riparo. *Stretto* è avverbio, e vale, rasente.

7 *Che la gente ec.* Intendi: poichè la gente, che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto il mondo occupa*, cioè, l'avarizia.

9 *In fuor troppo s' approccia.* Cioè, troppo si avvicina alla parte del monte, che è senza riparo.

10 *Antica lupa*: Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio*, e *tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati. *Cupa*. Cioè, profonda, senza fine.

13 *O ciel, nel cui girar ec.* Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose, e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia *disceda*, cioè, parta da questa terra? secondo il significato morale allude alle speranze, che egli aveva in

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre, ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,

Uguccione della Faggiola. Vedi la nota al cant. 1 dell' inferno.

23 *Per quell' ospizio*. Cioè, per la povera capanna di Betlemme.

24 *Sponesti*. Deponesti. *Portato*. Parto.

25 *Fabrizio*. Fu consolo romano, povero, e di gran virtù.

31 *Larghezza*. Liberalità.

32 *Niccolao*. S Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.

37 *Rinnovelle*, Rinnovelli.

S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto:
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:

38 *S' io ritorni*. Leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

40 *Non per conforto ec.* Intendi: non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiai. *Io il ti dirò* il cod. Poggiali.

41 *Tanta grazia*. Cioè, la grazia di venire vivo nel regno de' morti.

43 *Radice*. Principio. *Della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno Duca di Francia, e Conte di Ravigino padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44 *La cristiana terra tutta aduggia*. Cioè, porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45 *Se ne schianta*. Se ne coglie.

46 *Doagio, Guanto ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandra occupate parte per forza, e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1299.

47 *Potesser, tosto ec.* Intendi: se cotali città avessero forze sufficenti sarebbero vendicate.

Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi:
Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta, e cacciata de'Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè, due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema. *Ne farian vendetta*, legge il Daniello.

43 *Cheggio*. Non dal verbo *chiedere*, ma da *chedere*, usato da molti scrittori antichi. *A lui, che tutto giuggia*. Cioè, a Dio che tutto giudica.

52 *Figliuol fui d'un beccaio ec.* G. Villani, e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto Duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli Autori.

58 *Vedova ec.* Cioè, vacante per la morte di Lodovico V. ultimo re de' Carlovingi. *Di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60 *Le sacrate ossa ec.* Intendi la stirpe reale.

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza, e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda

Prende figuratamente le ossa per le persone, e forse dice *sacrate*, perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che mostrandosi Ugo Magno adairto contra i suoi discendenti sia da credere che l' add. *sacrate* qui significhi *esecrande*: nella detta significazione fu usato dal P. l' add. *sacro* là dove imitando Virgilio disse. *O sacra fame dell' oro*! Ved. Purg. c. XXII. v. 40.

91 *La gran dote provenzale*. Intendi; gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di S. Luigi re di Francia dopo che sposò l'unica figlia di esso conte. *Dota* leggono i cod. Vat. 3199 e Chig E. R.

64 *Con menzogna*. Cioè, col pretesto di estirpare l' eresia degli Albigesi.

65 *Per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un' altra. E questo ripete per dare maggior forza all' ironia.

66 *Ponti e Normandia prese e Guascogna*. Vedi esame delle correzioni ec. del G. Lombardi.

67 *Carlo*. Carlo duca di Angiò venne in Italia, e s' impadronì del regno di Sicilia e di Puglia discacciandone Manfredi che, morto Currado, se n' era fatto signore. *Vittima fe' ec.* Cioè sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado, e legittimo erede della corona.

Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta

69 *Ripinse al ciel*. Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio) d' onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione. *Ancoi*. Oggi.

71 *Un altro Carlo*. Carlo di Valois venuto in Italia nel 1301. *Par far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura, e quella de' suoi.

73 *Senz' arme*. Cioè, senza esercito. Carlo venne in Italia con 500 Cavalieri, e con molto corteggio di Baroni, e di Conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini, e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà. *Con la lancia ec.* Col tradimento.

75 *Fa scoppiar la pancia*. Intendi come se dicesse: l' affligge in modo, che la riduce all' ultima ruina.

76 *Quindi non terra*. Questo Carlo fu detto Carlo senza terra, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. *Ma peccato ed onta ec.* Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà

Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto,

imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto, che egli fa di esso danno: ovvero quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79 *L' altro ec.* Questi è Carlo figliuolo di Carlo I. re di Sicilia o di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282 *Preso* di *nave*, cioè, tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l' armata di Ruggieri d' Oria ammiraglio del re Pietro d' Aragona. *Veggio vender ec.* Re Carlo II. soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a M. Azzo VI. d' Este, per trenta mila, o come altri vogliono, per cinquanta mila fiorini.

81 *Come fan li corsar*, altre edizioni.

82 *Oi avarizia ec.* Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti a modo, che essi non curono de' propri figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

85 *Perchè men paia ec.* Intendi: acciocchè poi non paia grave il male, che i miei discendenti faranno, e quello che hanno fatto, veggo

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma spiegando le insegne col *fiordaliso*, col giglio, arme di Francia, a far prigione il Vicario di Cristo. Bonifazio VIII. fu imprigionato nel 1303. per ordine di Filippo il Bello re di Francia. *Esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. Vedi il Vocab. al §. 111. della voce *capere*.

86 *Entrare il fior d' aliso*, il cod. Chig. E. R.

91 *Nuovo Pilato*. Così appella Filippo il Bello.

92 *Ma senza decreto ec.* Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della chiesa, e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè, senza legge, di suo arbitrio: ovvero per soddisfare alla propria avarizia abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' templari. I templari furono con spieciosi pretesti aboliti, e fatti crudelmente morire nel 1307.

95 *La vendetta, che nascosa ec.* Cioè, la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende

Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.

contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel secreto della tua sapienza, fa parer dolce l' ira tua a coloro che meritano d' essere puniti.

97 *Ciò ch' io diceva ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose: Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia, perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

109 *Acàm*. Uomo giudeo, che essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acàm ancora si ricorda* il Vat. 3199 E. R.

111 *Lo morda*. Cioè, lo rimproveri, e lo

Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinnestor, ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona

punisca. *Di Iosuè qui pare ancor che 'l morda.* Il cod. Chig.

112 *Safira*. Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese, perchè tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' cristiani. Grande e profittevole esempio per gli uomini di Chiesa.

113 *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia, ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo, che lui percotendo coi calci lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. *Ed in infamia ec.* Intendi: e tutto quel cerchio del monte si rammenta l' infamia di Polinnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro uno de' figliuoli di Priamo, che gli era stato dato in custodia con parte de' regii tesori, durante l' assedio di Troia.

117 *Dicci*. Alcune ediz. *Dil tu* legge l' Antaldino

118 *Talor parliam*. Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda. *Talor parla l' uno l' altro*, il Vat. 3199 E. R.

Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l mäestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.

120 *Ora a maggiore ec.* Cioè, ora con maggiore, ora con minor forza.

121 *Al ben che il dì*. Cioè, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

122 *Di presso*. Il Vat. 3199.

125 *Brigavàm*. Ci sollecitavamo *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130 *Delo*. Delo isola dell' Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde, ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo, e Diana, si fermò.

132 *Li due occhi ec.* Cioè Apollo e Diana, il Sole e la Luna.

134 *Inverso me* legge il cod. Caet.

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che primaudir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre, che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariemi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,

136 *Gloria ec.* Principio dell' inno cantato dagli angioli nella nascita di G. C.

138 *Onde*, per donde.

139 *Noi stavamo immobili e sospesi*. Leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

140 *Come i pastor*. Cioè, come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno. *Che 'n prima*, il cod. Poggiali.

141 *El compiesi*. Compiessi, si compì quell' inno.

143 *Giacèn* leggono con altre ediz. il Vat. 3199 E. R.

145 *Nulla ignoranza mai ec*. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell' animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento, di cui mi era ignota la cagione.

148 *Mi parve*, legge il Cod. Caet. *Pareami*, leggono i cod. Pog. e Chig.

Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

150 *Nè per me lì*. Cioè, nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

DEL PURGATORIO

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra quanto amor l' accende
Del buon Virgilio, e mentre sì favella
Nel riconosce, tal che gli sorprende
Letizia il cor disusata, e novella.

La sete natural, che mai non sazia, 1
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta

1 *La sete natural ec.* Intendi: il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Sammaritana. Le parole sono queste: chi beverà dell' acqua, che io gli darò, sarà dissetato per tutta l' eternità.

3 *Dimandò la grazia.* Cioè, domandò la grazia dicendo: Signore dammi bere di quest'acqua, ond' io non abbia sete.

4 *Pungemi* legge il cod. Vat. 3199 E. R.

Per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
E condoliemi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo, ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si conface;
Poi cominciò: nel bëato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,

5 *'Mpacciata*. Cioè, ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

6 *Condoliemi*. Mi condoleva. *Condoleami* legge il cod. Chig.

8 *Apparve a duo*. Cioè, apparve dopo la sua resurrezione ai due suoi discepoli che andavano in Emaus.

10 *Un' ombra*. L' ombra di Stazio latino poeta.

11 *Dappiè*. Cioè, al suolo.

14 *Ci addemmo*. Ci accorgemmo *Sì parlò pria*, cioè, sinchè cominciò a parlare. *Sì* per *sin*, e *sinchè*; vedi il Cinonio.

13 *Vi dea*. Vi dia.

15 *Rendè lui cenno*. Cioè, gli fece in risposta un segno di riverenza quale si conveniva alla precazione di quell' ombra cortese.

16 *Nel beato ec.* Cioè, nell' adunanza de' beati, in Paradiso.

17 *La verace corte*. Cioè, la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore, o ad iniquità.

Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andava forte!
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' angel proffila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,

18 *Che ne rilega*. Legge il Vat. 3199 E. R.

19 *E parte*. Cioè, e mentre. Vedi il Voc. ed il Cinonio. Altri leggono: e *perchè andate forte?* Ma questa lezione oscurerebbe molto il concetto.

20 *Se voi sete ombra che il ciel su non degni.* Il cod. Antald.

21 *Per la sua scala*. Cioè, per lo monte del Purgatorio, che è scala, onde si sale al cielo.

22 *I segni*. Cioè, i P segnati sulla fronte di Dante dall' angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23 *Proffila*. Cioè, delinea.

25 *Lei*. La Parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

26 *Tratta*. Cioè, filata, tratta la conocchia.

27 *Cloto*. Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca della sua sorella Lachesi quel penecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. *Compila*, cioè, restringe girandoli intorno colla mano.

28 *Ch' è tua e mia sirocchia*. Cioè, che è tua e

Venendo su non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza

mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due, che siamo poeti.

30 *Al nostro modo ec.* Intendi: non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31 *Dell' ampia gola d' Inferno.* Cioè, dal Limbo.

33 *Quanto 'l potrà menar mia scuola.* Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.

36 *Infino a' suoi piè molli.* Cioè, infino alle radici di esso monte bagnate dall' acqua dell'Oceano.

37 *Sì mi diè ec.* Intendi: egli, domandando Virgilio, così mi diè *per la cruna del mio disio*, cioè, colse puntualmentenel mio desiderio talmente, che colla speranza, che io concepii di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

40 *Cosa non è ec.* Intendi: come se dicesse: non vi è cosa, che la montagna piena di religione *senta*, riceva in sè, senza ordine, che sia inusitato.

Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione;
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade;
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,

43 *Da ogni alterazione*. Cioè, da quelle alterazioni e perturbazioni, che la terra dagli uomini abitata riceve.

44 *Di quel che 'l ciel ec.* La cagione degli scuotimenti, che diede la montagna, non può essere che *di quel*, cioè, da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime, che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero come dice il Lombardi: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei, (dalla montagna) riceve in sè medesimo.

46 *Grando*. Grandine. *Non grandine, o neve.* il cod. Poggiali.

48 *Dei tre gradi*, Cioè, dei tre gradi posti avanti la porta del Purgatorio.

49 *Non paion*. Non si fanno vedere.

50 *Nè corruscar*. Cioè, nè lampeggiare, nè corruscazione, lampeggiamento. *Nè figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio, e di affogare tutto il genere umano, Giunone per rimeritare la giovinetta Iride, dalla quale riceveva pingui sacrifici, trasportolla a salvamento nell' aria, ove ella

Chè di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dove ha 'l vicario di Pietro le piante:
Trema forse più giù poco, od assai;
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,

dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d' arco, ora in un luogo, ora in un altro: perciò dice il P. *cangia sovente contrade*.

53 *Ond' io parlai.* Il cod. Poggiali.

54 *Dove ha 'l vicario di Pietro ec.* Cioè, nel loco, ove sta l' angelo, che facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.

55 *Trema forse ec.* Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 *Ma per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58 *Tremaci.* Trema qui.

59 *Che surga.* Cioè che essendo presso le scale del monte surga per quelle. *O che si muova per salir su*, cioè, o che essendo lontana dalle scale sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

60 *E tal grido.* Intendi: il grido della *Gloria in excelsis ec. Seconda*, cioè, accompagna il tremare del monte.

61 *Della mondizia ec.* Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo, che è nell' anima

Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Chè divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e perocchè si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,

fa pruova, fa fede ch' ella è purgata, monda da ogni peccato, *e la sorprende ec.* cioè, la muove a mutar *convento*, luogo, stanza.

64 *Prima vuol ben ec.* Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè, non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti *contra voglia*, cioè, contro quell' inefficace volere.

66 *Come fu al peccar ec.* Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

69 *Di miglior soglia*. E perciocchè l' uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio mi fece prode, mi recò piacere.

Non saprei dir, quanto mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perche tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora

75 *Quant' e' mi fece ec.* legge col Vat. 3199 la 3 Romana.

76 *Veggio la rete ec.* Intendi: veggo la cagione, che vi trattiene in questo cerchio, cioè, la voglia disordinata, che quivi si purga.

77 *E come si scalappia ec.* E come cotal rete si apre, si svolve, cioè, come la voglia di soddisfare alla giustiza divina libera l' anima, che da quella era presa.

78 *Perchè ci trema.* Cioè, perchè tremi il monte. *E di che congaudete.* E di che vi congratulate cantando *Gloria ec.*

80 *E perchè ec.* Intendi: e fa che *cappia nelle tue parole a me*, cioè, fa che sia contenuto nelle tue parole, che a me indirizzerai, fa che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.

82 *Tito.* Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83 *Del sommo rege.* Cioè, di Dio. *Vendicò le fora.* Vendicò i fori, le ferite, che i Giudei fecero a G. C.

85 *Col nome ec.* Cioè, col nome di poeta il

Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille,
Dell' Enëide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice pöetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma;
E per esser vivuto di là, quando

quale onora l' uomo più che il nome di re, e simili.

87 *Con fede*. Cioè, con la fede cristiana.

89 *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a' suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di Stazio, si ricava essere egli stato napoletano.

93 *Ma caddi 'n via ec.* Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all' Achilleide) poichè la vita non mi bastò.

99 *Non fermai peso di dramma*. Cioè, non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

100 *E per esser vivuto ec.* Intendi: e mi acconsentirei di penare un giro di Sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca:
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso

106 *Chè riso e pianto ec.* intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui si spicca, da cui procede (cioè, all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci*, (cioè, di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l' atto della volontà; per la quale cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109 *Ch' ammicca*. Che accenna la cosa, che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*., dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

111 *Negli occhi ec.* Cioè, negli occhi, ove l' aspetto dell' animo, l' interno pensiero si pone, e fa di sè mostra.

112 *E se tanto lavoro ec.* Intendi: e disse, che tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. *Labore* (cioè fatica) leggono i cod. Caet. Vat. 3199 e Chig. E. R.

113 *Testeso*. Testè, ora.

Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio mäestro, e non aver päura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei:
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor, ma ei gli disse: frate,
Non far, che tu se' ombra ed ombra vedi.

115 *D' una parte, e d' altra*. Cioè, da Virgilio e da Stazio.

124 *Guida in alto gli occhi miei*. Cioè, guida me a vedere in alto.

125, 126 *Togliesti forza a cantar*. Cioè, prendesti coraggio a mettere in versi i fatti degli uomini e degli Dei. *Forza a cantar*, così legge il codice Caet. in modo molto simile all' Antald. che ha. -*Fortezza a cantar d' uomini e di Dei.* Si preferisce la lezione *forza a cantar* all' altra *forte a cantar* della Nidob. ec., perciocchè pare ch' ella sia la più naturale.

128, 129 *Ed esser credi quelle parole ec.* Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ei fosse qui presente.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

135 *Dismento nostra vanitate*. Cioè, dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dismento* da *dismentare*, che vale, dimenticare.

DEL PURGATORIO

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Quale in quel balzo sua colpa purgasse,
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n' andasse.
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all' ingiù piega,
E d' odorosi e bei pomi s' ammanta;
In questo giro gola si dislega.

Già era l' angel dietro a noi rimaso, 1
L' angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea, *beati*, e le sue voci,

3 *Un colpo raso*. Cioè, uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

4, 5 *E quei ch' hanno a giustizia lor desiro Detto n' avean, beati, in le sue voci* leggono tutte le antiche edizioni. Il C. Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel cod. del M. Capilupi di Mantova la lezione, che abbiamo posta nel testo per la ragione seguente. Nel girone, di cui il Poeta parla qui, sta un angelo solamente, il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro angelo canta - *qui*

Con *sitîo*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

lugent affermando esser beati. Laonde le parole *detto ne avea* si denno riferire ad un angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: *Già* l' angelo ec. ne aveva detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell'angelo) beati... *con sitio*, cioè, con la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta col verbo *sitio*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza, che si canta dagli angioli contraria all' avarizia, si ricava dalla proibizione, che G. C. fa nel vangelo del soverchio amore al denaro, ove aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei et justitiam ejus*.

7 *Più lieve*. Cioè, fatto più leggiero per l'altro P scancellato.

8 *Labore*. Fatica: latinismo, da cui provengono le parole laborioso, laboriosissimo, laboriosità, laboriosamente.

9 *Gli spiriti veloci*. Cioè, Virgilio e Stazio.

Amore acceso ec. Intendi: lo amore, che nacque in alcuno per cagione di virtù, e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

11 *Acceso di virtù* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. e il Vat. 3199 E. R.

Onde dall' ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe' palese,
Mia benvoglienza 'nverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,

14 *Giovenale*. Poeta, che fiorì poco tempo dopo Stazio, e che lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

18 *Mi parran ec.* Intendi: mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò d'esser teco.

22 *Come poteo trovar ec.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia, ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

27 *Cenno*. Cioè, segno.

29 *Matera*. Materia.

31 *La tua dimanda ec.* Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè, il tuo avviso ec.

Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là, dove tu chiame,
Quasi crucciato all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

35 *Troppo*. Fino all'altro estremo vizio, cioè, a quello della prodigalità,

36 *Lunari*. Lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

38 *Chiame*. Chiami, invochi. *Esclame* legge il cod. Caet. *Clame* hanno altri codici. Qui si è preferita alle altre la lezione *chiame*, a persuasione delle ragioni recate dall' edit. padovano.

39 *Quasi crucciato ec.* Cioè, quasi sdegnato colla natura umana.

40 *Per che non reggi ec.* Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l'appetito degli uomini o esecrata fame dell' oro? Così Antonio Cesari. Si allude al verso di Virgilio. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames? A che* legge la Nid.

42 *Voltando ec.* Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *che io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro, che voltano pesi per forza di poppa, cioè, sarei nell' Inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione, che

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l penter vivendo e negli estremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m' è incontrato,
Or quando tu cantasti le crude armi

Virgilio fa agli avari, vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l' avaro, quanto il prodigo hanno mala fame dell' oro.

43 *Aprir l' ali ec.* Cioè, aprir le dita: metaf. arditissima.

46 *Quanti risurgeran ec.* Vedi il canto VII dell'Inferno, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

47 *Per l' ignoranza ec.* Intendi l'ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48 *Vivendo e negli estremi.* Cioè, in vita e in morte.

49 *La colpa che rimbecca ec.* Cioè, la colpa, che dirittamente è contraria ad alcun peccato, che gli è opposta, siccome è la prodigalità all' avarizia.

51 *Suo verde secca.* Cioè, si consuma.

54 *M' è incontrato.* Cioè, mi è accaduto.

55 *Le crude armi.* La pugna dei due figliuoli

Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' buccolici carmi,
Per quel che Clïo lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' invïasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E primo appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;

di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56 *Doppia tristizia*. Cioè, l'affanno, che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

57 *Il cantor ec.* Virgilio cantore della Buccolica, o sia de' versi pastorali.

58 *Clio*. La musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta.* Cioè, tocca, accenna.

59 *Fedele*. Cioè, credente.

60 *La fe, senza la qual ec.* La fede cristiana.

61 *Qual sole, o quai candele*. Cioè, qual celeste, o qual terreno lume?

63 *Al pescator*. A S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

65 *Grotte*. Cioè, gli antri secreti del monte Parnaso.

66 *E poi appresso a Dio*, il signor De-Romanis legge in vece col cod. Caet.

Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te pöeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,

70 *Secol si rinnuova ec.* Vedi Virgil. nell' Egloga 4, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonio figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

75 *A colorar ec.* Avendo detto prima *ciò ch'io disegno* invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *a colorar ec.* invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

76 *Pregno.* Cioè, pieno.

78 *Per li messaggi ec.* Per gli Apostoli.

79 *E la parola ec.* Cioè, la sopraddetta profezia della Sibilla. *Prima toccata* legge il cod. Pog.

81 *Usata.* Usanza.

Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe pöetando, ebb' io battesmo;
Ma per päura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,

83 *Domizian*. Imperatore, sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta. *Perseguette*. Perseguitò

85 *E mentre che di là ec.* Cioè, e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

90 *Chiuso*. Cioè, occulto. *Fumi*. Fuimi, mi fui.

92 *Il quarto cerchio*. Luogo ove si punisce l' accidia.

93 *Cerchiar*. Cioè, girare. *Più che 'l quarto centesmo*. Più di quattro volte cent' anni.

94 *Levato hai 'l coperchio ec.* Intendi: hai levato il velo, che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto, e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

95 *Del salir avem soverchio*. Cioè, per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

97 *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto poeti

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Dëifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langía:

latini notissimi. *Varro*. Varrone scrittore latino, famoso per dottrina e per erudizione.

101 *Con quel Greco ec.* Cioè, con Omero.

104 *Del monte ec.* Cioè, del monte Parnaso.

105 *Le nutrici nostre*. Cioè, le muse.

106 *Euripide*. Ateniese notissimo poeta tragico. *Antifonte*. (Altre edizioni, *Anacreonte*). Poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco. *Simonide* ed *Agatone* altri poeti.

109 *Delle genti tue*. Cioè, de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell' Achilleide.

110 *Antigone*. Figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi, e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe. *Argìa*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo re di Tebe.

112 *Quella, che mostrò ec.* Isifile figliuola di

Evvi la figlia di Teresia, e Teti,
E con le suore sue Dëidamía.
Tacevansi amendue già li pöeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno, (*)
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno; 120
Quando 'l mio duca: io credo ch' allo stremo

Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nerea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo: Adrasto assetato pregolla d' insegnargli una fontana; ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe.

(*) Sesto girone.

117 *Liberi dal salire ec.* Intendi: liberi dal salire per essere finita la scala; e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

118 *Le quattro ancelle del giorno.* Le ore prima, seconda, terza e quarta.

119 *Era al temo.* Era al timone del carro solare.

120 *L' arde nte corno.* Cioè, la punta luminosa del dettº timone.

121 *Io credo ec.* Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl' insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a pöetar mi davano intelletto:
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar söavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

124 *Fu lì nostra insegna.* Cioè, fu lì la nostra guida.

127 *Elli* leggono molte edizioni.

130 *Ragioni*. Cioè, ragionamenti. *Nostre ragioni* legge il Cod. Caet.

131 *In mezza strada*. Cioè, in mezzo alla strada.

133 *E come abete ec.* Intendi: come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso; così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136 *Dal lato ec.* Cioè, dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

138 *Giuso* legge il Vat. 3199 E. R.

Li due pöeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro la fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto;

141 *Avrete caro*. Avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142 *D' onde* legge il cod. Caet. E. R.

145 *E le romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146 *Daniello*. Daniello coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148 *Lo secol primo*. Cioè, il secol d' oro.

149 *Fe' savorose ec.* Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l' acqua.

150 *Per sete*. Leggono l' ediz. seguaci di quella della Cr.

Perch' egli è glorïoso e tanto grande,
Quanto per l' evangelio v' è aperto.

153 *E tanto grande ec.* Dice G. C. nel Vangelo che non surse fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Batista.

154 *N'è aperto*. Il cod. Pog.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Desio dell' arbor che spiega suoi rami
Verso all' ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grami.
Narra Forese che quivi si monda
Sue colpe; e loda della moglie il pianto,
Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda,
E all' altre donne dà biasimo intanto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai, chè 'l tempo che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi faceau di nullo costo:

2 *Ficcava io sì, come*, legge il Caet. E. R.

4 *Figliole.* Figliuolo: a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso. *Figliuole* leggono molte ediz.

5 *Che c' è imposto.* Cioè, che ci è dato, conceduto per visitare questi luoghi.

8 *Sie.* Sì.

Ed ecco piangere, e cantar s' udíe
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, ch' è quel ch' io odo?
Comincia' io; ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota. (*)
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,

11 *Labia mea ec.* Parole del salmo: *Domine labia mea aperies ec.* Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra, che furono soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

12 *Parturìe*. Partorì, cagionò.

16 *Pensosi*. Cioè, che pensano agli affari per cui viaggiano, e sospirano il termine del loro cammino.

17 *Giugnendo*. Raggiungendo.

19 *Più tosto mota*. Cioè, più presto mossa che noi.

21 *Turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

(*) Si purga il vizio della gola.

23 *Scema*. Cioè, assai dimagrata.

Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,

24 *Che la pelle ec.* Che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 *La buccia strema.* Cioè, la pelle, che nel corpo nostro sta sopra le altre.

26 *Erisiton.* Erisitone uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere, e vietasse che le si facessero sacrificii; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere, ed a volgersi co' denti in sè medesimo.

28 *Ecco la gente ec.* Cioè, ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32 *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposte due *O*, onde leggonvi omo. I due *O* sono gli occhi: l' *M* formasi dalle ciglia, e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e perciò il P. dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' emme.

34 *Chi crederebbe ec.* Intendi: chi crederebbe

E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l' aspetto in sè avea conquiso:
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

(ignorandone la cagione) che l' odor di un pomo, e quel d' un' acqua *sì governasse*, cioè, cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

37 *Già era ec.* Già per non essere a me nota la cagione della loro magrezza, e della loro trista *squama* (pelle), già con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

40 *Del profondo ec.* Cioè, dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

41 *E Guardò. E Guatò.* Il Cod. Pogg.

44 *Ma nella voce ec.* Intendi: la voce mi fe' palese la persona, che non si manifestava più nell' aspetto di lei sformato e guasto.

45 *Ciò, che l' aspetto suo.* Il Chig E. R.

47 *Labbia.* Faccia.

48 *Forese.* Uomo fiorentino della famiglia de' Donati, e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante.

Deh non contendere all' asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta?
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimase addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,

49 *Contendere*. Attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell' asciutta scabbia a me il vero; ma fa che mi sia manifesto.

54 *Non rimaner ec.* Cioè, non istà di favellarmi.

56 *Mo*. Ora. *Mo* da *modo*, latino vocabolo.

57 *Torta*. Cioè, sformata.

58 *Vi sfoglia*. Cioè, vi riduce all'osso, vi spoglia della carne.

59 *Non mi far dir*. Cioè, non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: e mal ec.

61 *Dell' eterno*. Cioè, dall' eterno ec.

63 *Mi sottiglio*. *M' assottiglia* il cod. Caet.

In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo;
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,

66 *Si rifà santa.* Si rifà monda dal peccato della gola.

68 *Dello sprazzo ec.* Cioè, dello spruzzo, dello spruzzare dell'acqua, che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.

70 *Spazzo.* Suolo.

71 *Si rinfresca.* Cioè, si rinnova.

72 *Dovria dir sollazzo.* Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina. *Dovre'* l' ediz. diverse dalla Nidob.

73 *Che quella voglia ec.* Intendi: la voglia, che ci mena all' albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo alla croce a dire quelle parole *Elì, lammasabacthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*) G. C. quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame, che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l'albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75 *Con la sua vena.* Cioè, col sangue suo.

Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti, e con sospiri

79 *Se prima ec.* Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio (*ne rimarita*) ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come ec.*

82 *Come se' tu.* Seguitiamo l' esempio dell' editor padovano, il quale pone l'interrogatorio dopo la parola *venuto*, restituendo così il suo proprio significato alla voce *ancora*, che le era tolto secondo la punteggiatura del Lombardi, e di altri.

84 *Dove tempo per tempo ec.* Intendi: dove il tempo, che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del Purgatorio.

86 *Lo dolce assenzio ec.* Cioè, le pene del Purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87 *La Nella mia.* Cioè, la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

89 *Tratto mi ha della valle*, leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E libereto m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte:
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.

94 *Chè la Barbagia*. Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate, e disonestamente vestite.

96 *La Barbagia dov' io la lasciai*. Cioè, Firenze novella Barbagia pei lascivi costumi, e per le pessime usanze, e per lo vestire lascivo.

97 *O dolce frate or che vuoi tu ch' io dica?* legge il cod. Chig. E. R.

99 *Antica*. Cioè, anteriore.

105 *Spiritali ec.* Cioè pene spirituali.

107 *Ammanna*. Ammanisce, e prepara.

110 *Prima fian triste ec.* Intendi: queste femmine

Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,

saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino, che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

114 *Dove 'l Sol veli*. Cioè, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

115 *Se ti riduci a mente ec.* Intendi: se ti rimembi quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

118 *Di quella vita ec.* Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.

123 *Che 'l seconda.* Cioè, che va appresso all'anima di lui.

126 *Che drizza voi ec.* Cioè, che vi rende la rettitudine, che il peccato vi aveva tolta.

127 *Compagna*. Compagnia.

Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
E additallo, e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

131 *Additàlo, e quest' altri* le altre ediz. e la 3 Romana.

132 *Pendïce*. Cioè, rupe, fianco di monte, o sponda.

133 *Da sè la sgombra*. La diparte da sè, lasciandola salire al cielo. *Il vostro monte* il Chig.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Un' altra pianta qui spiega sue frutte,
Sotto a cui stridon le bramose genti,
Col desio acceso, e con le labbra asciutte;
Alzan le mani, e a voto usano i denti.
Poi si diparton li poeti, e vanno
Dove un de' cherubini rilucenti
Più su gl' invita, ov' altre anime stanno.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento:
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione

1 *Nè 'l dir l' andar ec.* Tutti gli espositori (tranne il Lombardi, che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l' andare, nè l' andare faceva lento (*lui*) il dire.

4 *Rimorte*. Morte due volte, che parevan cose morte.

5 *Per le fosse degli occhi ec.* Intendi: come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Träean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continüando il mio sermone
Dissi: ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell' alto olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:

7 *Il mio sermone*. Cioè, il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

9 *Per l' altrui cagione*. Intendi: per stare in nostra compagnia.

10 *Piccarda*. Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poscia costretta ad uscire dal monastero.

11 *Da notar*. Cioè, degna di essere riconosciuta.

15 *Nell' alto olimpo*. Cioè, nel cielo; quasi *olympus*, che significa tutto splendente.

17 *Da ch' è sì munta*. Intendi: munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

19 *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani da Lucca, e buon rimatore.

21 *Trapunta*. Cioè, trafitta, straziata.

22 *Ebbe la santa Chiesa ec.* Cioè, fu marito

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

della santa chiesa, fu Pontefice. Questi è Martino IV. dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti.

27 *Atto bruno*. Cioè, atto sdegnoso.

29 *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu Arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' Arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola rocco in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d' Arcivescovo di Ravenna.

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma' di' s' io veggio qui colui, che fuore

31 *Messer Marchese.* Marchese de' Rigogliosi di Forlì gran bevitore.

34 *Prezza.* Prezzo, stima, conto.

37 *Non so che Gentucca sentiva ec.* Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

47 *Se nel mio mormorar ec.* Intendi: se ti fu oscuro, e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose, che certamente accaderanno, lo ti faran chiaro.

49 *S' io veggio qui ec.* Intendi: se io veggio

Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,

qui quel Dante Alighieri, che scrisse rime in istile non più udito.

51 *Donne ch' avete ec.* Così comincia una canzone bellissima, che si legge nella Vita Nuova.

53, 54 *Amor mi spira. Amore spira, noto, e a quel modo Che detta* leggono le altre edizioni.

55 *Issa* vale, ora, adesso. *Vegg' io, diss' egli, il nodo.* Intendi: veggo ora la cagione, che legò, che fu impedimento al Notaio (a Jacopo da Lentino rimatore) ed a Guittone, e me con essi ritenne dal poetare dolcemente, e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante.

58 *Nove penne* legge il Vat. 3199.

59 *Al dittator.* Al dittatore, cioè, ad amore che i versi detta.

61 *E qual più a gradire ec.* Intendi: e colui, che per dilettare altrui si studia di vincere coll' arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale.

Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto:
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però che 'l luogo, u' fui a viver posto,

64 *Gli augei*. Cioè, le grue. *Longo 'l Nilo* il cod. Pog.

65 *Alcuna volta in aer fanno schiera* l' Antald. E. R.

69 *Per voler*. Cioè, pel desiderio di purgarsi.

70 *Trottare*. Per similitud. vale camminare con passo veloce, e saltellando.

72 *Fin che si sfoghi ec.* Cioè, finchè cessi la foga, l' impeto dell' ansare del petto.

76 *Risposi lui* altre ediz.

77 *Ma già non fia ec.* Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio, che ho di lasciare il mondo, e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. *il tornar mio tan tosto* il cod. Pog.

79 *Perchè 'l luogo, ov' io fui*, il cod. Pog.

Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista rüina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;

80 *Di ben si spolpa*. Cioè, divien magro, privo d' ogni bene.

82 *Or va, diss' ei ec.* Intendi: consolati, che Corso Donati capo de' Neri, e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo verso la valle d' Inferno, ove l'anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero, e l' uccisero.

86 *Infin ch' ella 'l percuote*. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88 *Non hanno molto ec.* L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno 1308, cioè, otto anni dopo della supposta visione di Dante.

96 *Del primo intoppo*. Cioè, della prima zuffa coll' avversario.

Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

97 *Valchi*. Valco è sincope di valico, che significa spazio, passo, per lo quale si valica.

99 *Maliscalchi*. Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

100 *E quando ec.* Intendi: e quando Forese si fu innoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, *parvermi ec.*

103 *Gravidi*. Cioè, carichi di frutta.

104 *D'un altro pomo*. Cioè, di un altro albero, che produceva pomi.

105 *Laci*. Là.

108 *Quasi bramosi ec.* Cioè, quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui, che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Tesëo combattér coi doppi petti;

112 *Sì come ricreduta*. Cioè, siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.

113 *Adesso*. Cioè, ad esso istante, subito.

114 *Che tanti prieghi ec.* Cioè, che tanti prieghi ec. sdegna, non esaudisce e rende inutili.

117 *Si partì da esso* legg. cod. Vat. e Chig.

120 *Dal lato che si leva.* Cioè, dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

121 *De' maladetti ec.* Cioè, de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

123 *Coi doppi petti*. Cioè, col petto di uomo e con quello di cavallo.

E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perchè no' i volle Gedëon compagni,
Quando inver Madïan discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portar oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

124 *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua, e bevuto posatamente.

127 *Vivagni.* Vivagno vale estremità della tela; qui figuratamente estremità della strada.

129 *Seguite già ec.* Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130 *Sola.* Cioè, non impedita dall'albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al v. 119 di questo canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l' aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

131 *Portar oltre* legge il Cod. Vat. e il Chig. e questa lezione è preferita alle altre per giuste ragioni da Antonio Cesari: le altre leggono *portammo*.

132 *Ciascun.* Cioè, ciascuno di noi.

Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:
E senti' dir: bëati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto

133 *Sì voi sol tre*. Cioè, voi tre soli.

135 *E poltre*. Benvenuto da Imola interpreta: poledre, o giovenchelle, che più facilmente s' adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

139 *Fossi*. Fosse.

142 *La vista tolta*. Cioè, la vista abbarbagliata.

143 *Mi volsi indietro* il cod. Vat.

150 *D' ambrosia l' orezza*. Cioè, gli effluvi dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.

151 *Alluma*. Illumina.

152 *L'amor del gusto*. Cioè, l'inclinazione al mangiare e al bere.

Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

153 *Troppo disir non fuma.* Cioè, il desiderio non dà nel troppo.

154 *Esuriendo ec.* Cioè, appetendo sempre quel tanto solamente, che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

DEL PURGATORIO

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond' hanno l'alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

1 *Ora era, onde*. Cioè, l'ora, nella quale. *Storpio*. Impedimento, cioè, indugio.

2 *Il Sole aveva ec.* Il Sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' Ariete, e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno, che vien dopo l' Ariete, cioè, il segno del Toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in Libra, ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo Scorpione. E questo

Perchè, come fa l' uom che non s' affigge
Ma vassi alla via sua checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte. *Avea lo cerchio* leggono l'ediz. seguaci della Cr.

4 *Non s' affigge*. Non si ferma.

5 *Checchè gli appaia*. Qualunque cosa gli si presenti.

7 *Per la callaia ec.* Cioè, per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

8 *Uno anzi l' altro* il Cod. Pog.

9 *Che per artezza ec.* Cioè, che per la sua strettezza costringe coloro, che vanno a paro a paro, a salire l' uno dopo l' altro.

10 *Il cicognin*. La cicogna di nido.

13 *Tal era io ec.* Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio, e perciò io veniva all' atto che fa colle labbra colui, che vuole incominciare la parola.

Non lasciò per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Melëagro
Sì consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro:
E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

16 *Non lasciò per l' andar ec.* Intendi: *Lo dolce padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *ratto*, veloce l' andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l' arco del dir*, cioè, metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

20 *Come si può far magro ec.* Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22 *Meleagro.* Quando nacque Meleagro, figliuolo di Enea re di Calidonia, le Fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d' albero, che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciacchè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

25 *E se pensassi ec.* Intendi: e se pensassi come l' immagine del corpo umano guizza, si agita all' agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè, facile a

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.

penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

28 *Dentro a tuo voler t' adage*. Cioè, ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. *Al tuo* il Cod. Chig. E. R.

29 *E prego ec.* Sottintendi: e prego lui, che essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, acciocchè voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine, delle quali hai desiderio di sapere, ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare.

31 *Se la veduta*: altre edizioni leggono *se la vendetta. Se gli dislego ec.* Intendi: se sciolgo le tenebre, che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.

32 *Sie*. Sii.

36 *Die*. di', dici.

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare

puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua, che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vàne*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

43 *Ancor*. Cioè, inoltre. *Ov' è più bello ec.* cioè, negli organi della gnerazione, che non è onesto il nominare co' propri nomi.

45 *Sovr' altrui sangue*. Cioè, sovra il sangue della femmina. *In natural vasello*. Cioè, nell' utero.

47 *A patire*. Cioè, a ricevere impressione. *A fare*, Cioè, a produrre, a generare.

48 *Per lo perfetto ec.* Dalle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi confermata da una postilla del Cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme*, cioè, da cui riceve impressione.

49 *É giunto lui ec.* Intendi: e congiunto il

Cöagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,

sangue virile al femmineo comincia prima a formare l' embrione coagulando, e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' constare*, cioè, cui diede forma colle sue particelle materiali.

52 *Anima fatta ec.* Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta; vero è che nell' uomo è un'anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

56 *Come fungo marino*. Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un' anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicar che elle sieno più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia, o zoofiti*. *Ed indi imprende ec.* Cioè, ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec. corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè, al vedere, all' udire ec.

57 *Ond' è semente ec.* Cioè, delle quali potenze ella è produttrice.

Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesi non ha più lino,

61 *Ma come d' animal ec.* Intendi: ma come l' uomo diventi di animale, cioè, di essere puramente sensitivo che egli è da prima, *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, è sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe comentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d' alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio, e per udire dell' orecchio.

79 *Lachesi*. Una delle tre Parche. Vedi il Cant. XX. v. 25.

Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino,
L' altre potenzie tutte quasi mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.

80 *Solvesi ec.* Cioè, l' anima si scioglie dal corpo.

81 *L' umano.* Cioè, le potenze corporee, che essa anima unendosi al corpo quasi tirò *in sua sustanzia*, come è detto di sopra al verso 73. e seg., e sono la visiva, l' uditiva ec. e questo ei vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè, le potenze spirituali, memoria, intelligenza, e volontà.

82 *L' altre potenze.* Cioè, le corporee. *Tutte quante mute* legg. i cod. Vat. Chig. e Antald.

85 *Senza restarsi ec.* Intendi: l' anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d' Acheronte, o alla riva del mare, ove l' acqua del Tevere s' insala, come ei disse altrove.

87 *Quivi conosce ec.* Cioè, quivi preconosce quali strade le son destinate.

88 *Tosto ec.* Tosto che l' anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89 *Raggia intorno.* Cioè, spande nell' aere circostante la propria attività.

90 *Così e quanto ec.* Cioè, in quel modo, e con quella stessa forza, che adoperava essendo legata al corpo materiale.

E come l'aere, quand'è ben pïorno,
Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'äer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtüalmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.

91 *Piorno*. Pieno di piova, piovoso. *Piovorno* legge il cod. Pog.

92 *Per l'altrui raggio*. Cioè, pel raggio del Sole.

95 *Suggella*. Imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

96 *Che ristette*. Cioè, che ivi si fermò.

98 *Si muta*. Si muove.

100 *Però che quindi ec.* Intendi: perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101 *Organa*. Organizza.

102 *Ciascun sentire*. Ciascun sentimento.

103 *Quindi*. Cioè, in virtù di questo corpo aereo.

Secondo che ci affiggono i desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu ammiri.
E già venuto all'ultima tortura (*)
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco.

106 *Ci affiggono*. Ci tengono fissi ad allegria o a tristezza.

107 *L'ombra*. Il corpo aereo.

(*) Settimo ed ultimo girone.

109 *All'ultima tortura*. Cioè, all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

111 *Ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre de' morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112 *La ripa*. La parte del monte che fa sponda alla strada. *Balestra*, cioè, getta con impeto.

113 *E la cornice ec.* Cioè, l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *riflette*, respinge la fiamma, *e via da lei sequestra*, cioè, la discaccia, l'allontana da sè.

115 *Schiuso*. Cioè, senza sponda.

Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spiriti per la fiamma andando:
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccione,

121 *Summae ec.* Principio dell' inno che la chiesa recita nel mattutino del sabbato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano; perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno del grand' ardore ec.* cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126 *Compartendo la vista*. Cioè, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando.

127 *Appresso il fine ec.* Cioè, in seguito all' ultima strofe dell' inno.

128 *Gridavano alto ec.* Cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all' Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all' anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l' inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.

130 *Finitol anco* legge il cod. Vat.

131 *Diana*. Questa Dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida, onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *si tenne*, cioè restò.

Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute, e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

133 *Indi donne ec.* Intendi: indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135 *Imponne*. Impone.

138 *Con tal cura ec.* Intendi: con tali mezzi, cioè, di cantar l'inno con voce sommessa, e di gridare ad alta voce gli esempi di castità, *e con tai pasti*, cioè, col pascolo del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga da sezzo*, cioè, che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.

DEL PURGATORIO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

In pianto, e fuoco l' anima s' affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fa studio, e dottrina.
Tra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d' amorosi versi:
E Arnaldo Daniello anch' è con quelli.

Mentre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n' andavamo, e spesso il buon mäestro
Diceva: guarda; giovi, ch' io ti scaltro,
Feriam 'l Sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l' ombra più rovente

1 *Uno anzi l' altro* legge il cod. Pog.

3 *Giovi ch' io ti scaltro*. Gioviti ch' io ti rendo avvertito.

6 *Mutava ec.* Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

7 *Con l' ombra ec.* Intendi: essendo io tra il Sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio:
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo;
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo, o Etïopo.
Dinne, com'è, che fai di te parete
Al sol, comé se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;

8 *A tanto indizio*, cioè, al manifesto segno, che io dava di essere ivi col mortal corpo

17 *Ma forse reverente*. Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teco.

20 *Maggior sete*. Cioè, maggior desiderio, che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia regioni arse dal Sole.

22 *Fai di te parete*. Cioè, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del Sole.

23 *Come se tu ec.* Come se tu non fossi già stato colto dalla morte, come se non fossi già morto.

25 *Mi fora*. Mi sarei.

26 *S'io non fossi atteso ec.* Se io non fossi stato atteso.

Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;

28 *Del cammino acceso*. Cioè, di quella parte della strada, ove ardevano le fiamme.

29 *Venia* il Vat. 3199 E. R.

32 *Ciascun' ombra a baciarsi* legge il Chig. E. R.

33 *A breve festa*. Cioè, di un breve abbracciamento. *A* per *di*. Ved. il Cin.

35 *S' ammusa*. Scontrasi muso a muso.

38 *Prima che 'l primo ec.* Cioè, prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più. Altri leggono *sopra gridar;* ma questa lezione nuoce al senso. Sopraggridare, dice il Lombardi, si accorda assai bene col *ciascuna si affatica;* che se di questo verbo non trovasi altro esempio bastano de' simili in *sopravvegghiare, sopravvivere ec.*

40 *La nuova gente ec.* Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella, ch' io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco che dal cielo piovve.

E l'altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostàrsi a me, come davanti,
Essi medesmi, che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature

41 *Pasife*. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d' un toro.

43 *Poi come gru ec.* Intendi: poi come gru, che parte volassero *alle montagne rife*, (nella Moscovia boreale), *schife*, remote dal Sole; e parte in Affrica alle arene della Libia schife del gelo per essere infocate dal Sole.

47 *Ai primi canti*. Cioè, a cantare l' inno *Summae Deus clementiae*.

48 *Ed al gridar*. Cioè, al gridare alti esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49 *E raccostàrsi a me ec.* Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè, come altra volta. Ved. v. 13 e seg.

52 *Grato*. Grado, desiderio.

55 *Non son rimase*. Intendi: io non sono qui nudo di spirito, che abbia lasciato o in età fresca,

Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì, che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;

o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma sono qui tra' morti in anima e in corpo.

58 *Su*. Al cielo. *Per non esser più cieco*, cioè, per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60 *Perchè*. Cioè, per la qual grazia. *Il mortal*, il corpo mortale.

61 *Se*. Così, e detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime. *La vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

62 *Il Ciel v' alberghi, che è pien ec.* Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è il più spazioso, ed è pieno d' amore, siccome quello che è la sede di Dio.

66 *Che sì ne va*, leggono il Cod. Vat. 3199. E. R. e molte moderne ediz.

67 *Si turba*, Cioè, si confonde.

69 *S' inurba*. Entra in città.

Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trïonfando
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando.

70 *Che*. Di quello che. *In sua paruta*, in sua sembianza.

72 *S' attuta*. Si acquieta. *Tosto si muta*, leggono i cod. Vat. e Chig. E. R.

73 *Delle nostre marche*. Dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

74 *Colei*. Cioè, quell' ombra, *che prima ne chiese* i cod. Vat. Chig. e Antald. E. R.

75 *Imbarche*. Imbarchi, cioè, riporti.

77 *Regina ec*. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.

79 *Si parton*. Cioè, si partono da noi.

81 *Ed aiutan ec*. Intendi: e la vergogna, che sì fatta confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che l' arsura, che soffrono nelle fiamme, si accresce.

Nostro peccato fu Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, (*)
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

82 *Nostro peccato ec.* Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature, e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

(*) Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.

86 *Il nome di colei ec.* Intendi: il nome di Pasifae, *che s' imbestiò*, cioè, che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

89 *Semo*. Siamo.

90 *Tempo non è da dire ec.* Intendi: essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

91 *Farotti ben ec.* Intendi: bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.

92 *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

93 *Per ben dolermi*. Cioè, per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

94 *Quali nella tristizia ec.* Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei, Toante ed Eumenio per soccorrerla.

95 *Si fero i figli ec.* L' Antald. E. R.

96 *Tal mi fec' io ec.* Cioè, Tale mi feci io, ma non corsi tanto quanto quei giovanetti, perciocchè il timore del foco, in che si purgavano i lussuriosi, ritenne i miei passi.

99 *Il padre mio.* Cioè, colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare, poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

68 *E degli altri miei miglior.* E degli altri migliori Poeti *miei*, cioè, a me cari.

105 *Con l' affermar ec.* Cioè, col giuramento.

106 *Tal vestigio in me ec.* Cioè, tal segno dell' amor tuo verso di me.

108 *Lete.* Intendi l' obblivione. *Bigio*, cioè, oscuro.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagïon, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,

114 *Loro inchiostri*. Cioè, i manuscritti, che contengono que' detti.

115 *O frate ec. Cerno* legge l' ediz. Udin., e pare meglio delle altre. Cernere vale, scerre, distinguere, separare, e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

117 *Fu miglior fabbro ec.* Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

120 *Quel di Lemosì*. Intendi: *Gerault de Berneil* di Limoges, o di Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121 *A voce*. Cioè, alle parole del volgo. *Drizzan li volti ec.* È l' atto di chi porge orecchio, perciò intendi; ascoltano, porgono orecchio.

124 *Guittone*. Antico rimatore.

125 *Di grido in grido*. Cioè, gridando gli uni appresso gli altri. *Pur lui ec.* cioè, solamente a lui dando lode.

Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman

126 *Fin che l' ha vinto ec.* Intendi: finchè la verità *con più persone*, cioè, coi meriti maggiori di più persone lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata, che il volgo gli dava.

128 *Al chiostro ec.* Intendi: al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell' adunanza de' beati.

130 *Fagli per me ec.* Intendi: prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del Purgatorio, ove non possiamo più peccare. *Udir d' un pater nostro* legge il cod. Florio.

133 *Poi forse per dar ec.* Sinchisi. Poi forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui): *altrui*, cioè, all' altro che aveva presso di sè, disparve ec.

136 *Al mostrato*. Cioè, a colui che mi era stato mostrato col dito.

140 Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo amico mio sig. marchese Antaldo Antaldi.

Tanto m' è bello tuo gentil dimando

Quieu non puesc, ne vueill a vos cobrire.
Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus *a temps de ma dolor.*
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

Ch' io non mi posso a te, nè vuo' coprire.
Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:
Dolente miro il giovenil mio errore,
Lieto antiveggo il dì ch' io sto sperando.
E prego te per quell' alto valore,
Che al sommo della scala t' incammina,
Al buon tempo ricorda il mio dolore.
Vedi la traduzione in prosa all' appendice.

143 *Consiros*. Si deve leggere, che vale *Consiroso, dolente;* e non *con sì tost*, come leggono tutte le edizioni. Ved. l' ap.

DEL PURGATORIO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa col dolce pensiero,
Che lo rinfranca pur d' esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiero:
Ma desto alfin Virgilio gli rammenta
Ch' ei non gli è guida nel nuovo sentiero,
In cui può gir da sè, quando il consenta.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là, dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

1 *Sì come, quando ec.* Intendi: il Sole stava in quel punto, dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè, nasceva il giorno ne' luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già creduto l' ultimo confine occidentale della terra, ed antipoda all' India orientale) scorreva sotto il segno della Libra, cioè, sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno: che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange* fiume dell' India, (il quale è l' altro supposto confine orientale della terra) scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna (il quale meridiano è l' orizzonte comune a Gerusalemme

E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *beati mundo corde*,
In voce assai più, che la nostra, viva.
Poscia; più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo,
In su le man commesse mi protesi,

e al monte del Purgatorio) *erano riarse da nona*, cioè, erano ferite dai raggi del Sole situato in esso meridiano, che è quanto dire: era mezzo giorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè, onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, *quando ec.*

7 *In su la riva*: Cioè, su l' estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9 *Più*. Cioè, più oltre.

10 *Se pria non morde il fuoco* Cioè, se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

12 *Al cantar di là*. Alla voce, che di là udirete cantare.

15 *Quale è colui ec.* Timoroso come colui, che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inf. Cant. XIX. v. 49.

16 *In su le man ec.* Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè, incrocicchiate l' una nell' altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d' uomo che sta in forse, e pieno di meraviglia.

Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... e se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contro a coscïenza,
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse, or vedi figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro,

17 *Immaginando forte ec.* Cioè, recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

19 *Le buone scorte*. Intendi: Virgilio e Stazio.

23 *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell' ottavo cerchio dell' Inferno.

24 *Più presso a Dio*. Cioè, più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25 *All' alvo ec.* All' interno, al mezzo di questa fiamma.

29 *Credenza*. Cioè, prova.

36 *È questo muro*. Cioè, è questo impedimento,

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,

37 *Tisbe*. Piramo e Tisbe nativi di Babilonia si amavano di grande amore. Vollero fuggire dalle case paterne, e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di nn lione fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò, e lasciò intriso nel sangue di che per recente preda avea lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e veduto l' insanguinato velo di Tisbe, tenne che il Lione l' avesse divorata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine ritornando al gelso vide l' amante suo già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa gridando il proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore, e sopra il suo dolce amico cadde morta. Il gelso inafiato di quel sangue produsse vermigli i suoi frutti che dianzi erano bianchi.

40 *Solla*. Arrendevole, pieghevole.

42 *Mi rampolla*. Sorge.

43 *Ond' e' crollò la testa*. Leggono l' ediz. Caet. e Vat. 3199 E. R.

Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là, ove si montava.
Venite benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.

45 *Vinto al pome*. Cioè, vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo. *Fantin* leg. i cod. Caet. Vat. Chig. ed altre antiche ediz.

47 *Che venisse retro*. Cioè, che venisse dopo di me. Dante per reverenza ai due Poeti, come è detto al v. 16 del canto precedente, andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all' entrare in quell' incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

51 *Senza metro*: Senza misura.

57 *Fuor ec.* Cioè, fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63 *Mentre che l' occidente ec.* Cioè, mentre che al tutto non annotta.

Dritta salía la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l' ombra, che si spense,
Sentimmo dietro ed io, e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse

65 *Verso tal parte ec.* Intendi: verso l' oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del Sole cadente, si vedeva dinanzi l' ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

66 *Ch' era già basso.* Molte edizioni leggono *lasso*; ma questa sarebbe metafora assai ardita.

67 *Levammo i saggi.* Cioè, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68 *Che 'l Sol corcar ec.* Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il Sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell' ombra che dianzi faceva il corpo mio.

69 *Li miei saggi.* Cioè, i miei conduttori, Virgilio e Stazio.

71 *Fosse orizzonte ec.* Cioè, l' orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.

72 *E notte ec.* Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.

73 *D' un grado fece letto.* Si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74 *La natura del monte.* Cioè, la condizione del monte, per la quale tramontato il Sole, non

La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga,
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare, e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,

è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse ec.* cioè, ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, cioè più che il desiderio del salire.

78 *Pranse*. Pasciute, satolle.

81 *Serve*. Intendi, serve ad esse guardandole dai lupi.

82 *Il mandrian*. Il custode della mandra.

83 *Lungo 'l peculio suo*. Presso la sua mandra.

85 *Allotta*. V. ant. allora.

87 *Quinci e quindi ec.* Cioè, serrati da ambo i lati della grotta, cioè, dalla fenditura del monte, nella quale era la scala.

88 *Del di fuori*. Cioè, delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

90 *Di lor solere*. Cioè, del loro solito.

91 *Sì ruminando ec.* Cioè, sì meditando quelle

Mi prese 'l sonno, il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle,
Nell' ora, credo, che dell' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga

stelle grandi e splendenti oltre l' usato; *e rimirando in quelle* l' Antald. E. R.

93 *Sa le novelle*. Cioè, predice quello che deve accadere.

94 *Dell' oriente*. Dall' oriente.

95 *Prima*. Cioè, prima del Sole. *Nel monte*, cioè, nel monte del Purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la dea per la stella Venere. Venere fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

98 *Landa*. Pianura; e qui per prato.

101 *Lia*. Fu figliuola di Laban, e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo 33. *Diverte a malo, et fac bonum*. *E vo movendo 'ntorno ec.* Si accenna l' operare e la corona che in cielo avranno coloro, che qui in terra se la procacciano operando.

103 *Per piacermi allo specchio*. Intendi: l' allegoria. Per piacere a me stessa, quando volgo gli occhi a Dio.

104 *Rachel*. Rachele figliuola di Laban seconda moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita

Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani.
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali

contemplativa, come dimostrano i versi seg. *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*

105 *Miraglio*. Specchio. *Ammiraglio* leg. l' ediz. diverse della Nidob. *Tutto giorno*, tutto il giorno le Nid. Vat. lezione non giustificata in alcun modo, e perciò non ricevuta dai più

109 *Gli splendori antelucani*. Cioè, gli splendori che appaiono prima della luce del Sole, l' alba.

111 *Quanto tornando*. Cioè, quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo, è meno lontano da quella

113 *Levàmi*. Levaimi.

114 *I gran maestri*. Virgilio e Stazio.

115 *Pome*. Pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

117 *Porrà in pace ec.* Intendi: farà contenti i tuoi desideri.

Parole usò; e mai non furo strenne.
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, (*)
E disse: il temporal fuoco, e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sole, che in fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno;

119 *Strenne*. Strenne viene dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121 *Tanto voler ec.* Cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(*) Paradiso terrestre.

129 *Ov' io per me ec.* Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132 *Erte*. Ripide. *Arte*, strette.

133 *Vedi là il Sol* l' altre ediz. e col Vat. 3199 e Chig. la 3 romana.

136 *Mentre che vegnon ec.* Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137 *Che lagrimando*. Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi *a te venir mi fenno*, cioè, mi fecero venire in tuo soccorso.

Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono, e mitrio.

138 *Tra elli*. Cioè, fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai.

140 *Libero ec.* Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

142 *Perch' io te sopra te ec.* Intendi: Perch' io ti do laude e gloria, come a colui, che ora è fatto signore de' propri affetti.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso,
E godea il suol, che d' ogni parte oliva
Dante, quand' ei scoperse il santo viso
D' una donna soletta, che sen gìa
Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbi scioglie, ch' in suo cor sentia.

Vago già di cercar dentro e d' intorno 1
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce senza mutamento

2 *Spessa e viva*. Cioè, folta d' alberi, e piena di vivacissimi fiori.

3 *Temperava il nuovo giorno*. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4 *Lasciai la riva*. Cioè, lasciai la riva del monte accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

6 *Oliva*. Gettava, rendeva odore.

Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per le cui frode tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,

9 *Non di più colpo*. Cioè, non di maggior forza.

11 *Piegavano alla parte ec.* Intendi: piegavano a quella parte, ove al nascere del Sole getta l' ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire piegavano verso l' occidente.

16 *Ma con piena letizia ec.* Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano il canto di quelli.

17 *Riceveano*, il Chig. *ricevèno*, il Vat. 3199 E. R.

18 *Facevan bordone*, il cod. Caet. E. R. *alle lor rime* il cod. Poggiali:

24 *Ov' io m' entrassi*, il Vat. 3199 E. R.

Che 'n ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran varïazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera
Tanto, ch' io possa intender che tu canti.

30 *Che nulla nasconde.* Cioè, che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.

38 *Cosa, che disvia ec.* Intendi: cosa, che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

40 *Una donna ec.* Chi sia questa donna si farà manifesto al can. XXXIII. del Purgatorio v. 119.

46 *Trarreti.* Trarti, come si dice più comunemente.

Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dell' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.

49 *Dove, e qual era ec.* Cioè, il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti, che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.

57 *Avvalli*. Abbassi.

60 *Co' suoi intendimenti*. Cioè, colle parole del canto chiare e distinte.

64 *Non credo che splendesse ec.* Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere, quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de' suoi strali *fuor di tutto suo costume*, cioè, inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse

67 *Dall' altra riva dritta*. Cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

63 *Più color*. Cioè, più fiori.

71 *Ma Ellesponto ec.* L' Ellesponto è stretto di mare, che l'Europa divide dall'Asia. Xerse fece in questo stretto un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle Ateniese con trecento uomini solamente fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l' Ellesponto dove 't passò Serse* il Cod. Antald.

72 *Ancora freno ec.* Intendi: ancora per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro, che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73 *Più odio ec.* Intendi: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell' Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d'Europa, ov' era la donna sua chiamata Ero) *per mareggiare*, cioè, per l' ondeggiare impetuoso dell' acque (che poi lo sommersero) non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse

Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me perch' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede

da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80 *Il salmo delectasti*. Questo è il salmo 91, che nel versetto 5. dice: *Dilectasti me Domine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*.

81 *Disnebiar vostro intelletto*. Cioè rischiarare l' intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione, onde qui si ride e si gioisce.

83 *Presta*. Pronta.

84 *Tanto che basti*. Intendi: per quel tanto, che all' uomo si conviene di sapere, e non più.

85 *L' acqua diss' io ec.* Intendi: l' acqua che io veggo qui, e il vento che fa sonare le fronde del bosco, combattono la nuova credenza, che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío ver lo ciel tanto,

90 *E purgherò ec.* Cioè, e toglierò da te l'ignoranza, che t' ingombra l' intelletto.

91 *Lo sommo Bene.* Cioè, Dio, il quale essendo quel solo, che può intendere sè medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92 *E 'l ben di questo loco.* Cioè, e le delizie di questo paradiso terrestre. *Fece l' uom buono a bene, e questo loco* legge colla comune il P. L. cioè, fece l' uom buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco ec.

93 *Per arra ec.* Cioè, per caparra della eterna beatitudine del celeste Paradiso.

94 *Diffalta.* Fallo.

97 *Perchè.* Affinchè: *sotto da sè*, cioè sotto ad esso monte.

99 *Che quanto posson ec.* L' antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del Sole.

101 *Tanto.* Cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia

102 *Libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. *Da indi ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio all' in su. *E liberonne d' indi* i cod. Vat. 3199. e Chig. E. R.

103 *Or perchè in circuito ec.* Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l' aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi), *con la prima volta*, cioè, con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso, *se non gli è rotto il cerchio*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, in quest' altezza che *nell' aere vivo* (più puro) è *disciolta*, cioè, libera da ogni perturbazione, *tal moto ec.*

109 *E la percossa pianta ec.* Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all' aria, la quale girando intorno alla terra *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell' emisferio abitato dagli uomini) secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

112 *E l' alta terra*, il cod. Villani.

Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei, che la campagna santa
Ove tu sè', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L' acqua che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:

116 *Udito questo*. Cioè, se questo udito fosse.

119 *D' ogni semenza*. Cioè, d' ogni generazione di piante.

120 *Di là non si schianta*. Cioè, nell' emisferio abitato dagli uomini non si coglie:

121 *Non surge di vena ec.* Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata.

124 *Salda e certa*. Cioè, invariabile, immancabile.

126 *Da due parti aperta*. Cioè, divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l' altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale oblivione, *Eunoè*, buona mente.

Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, cosi dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch' assai possa essere sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, che anticamente pöetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto

131 *E non adopra, se quinci ec.* Cioè, non produce l'effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve, e poscia ad Eunoè.

134 *Avvegna ch' assai ec.* Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *darotti un corollario*, cioè, una verità, che alle cose già dette aggiungerai. *Per grazia*, cioè, per mia liberalità.

139 *Poetaro*. Cioè, finsero.

141 *Forse in Parnaso ec.* Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

142 *L' umana radice*. Intendi: Adamo ed Eva.

144 *Nettare è questo ec.* Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell' oro.

A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

146 *Che con riso ec.* Intendi: i quali sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.

148 *Tornai 'l viso*. Rivolsi gli occhi.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Da lunge vede sette alberi d' oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno, e fan beato coro.
Diretro ad essi pur come a' lor duci
Vede genti venir ed animali
Misteriosi, in cui fissa le luci.
Lettore, i' nol so dir, s' ivi non sali.

Cantando, come donna innamorata, 1
Continüò col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,

2 *Col fin di sue parole*. Cioè, col fine delle parole espresse nel vers. 144. del canto 28. *Nettare è questo, di che ciascun dice*.

3 *Beati quorum ec.* Parole del salmo 31, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P. simbolo de' sette peccati.

8 *Ed io pari di lei ec.* Intendi: ed io mi mossi

Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva

pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

10 *Non eran cento ec.* Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che e quanto dire: non ci eravamo innoltrati cinquanta passi.

11 *Quando le ripe ec.* Intendi; quando le ripe, senza cessare di essere paralelle, equidistanti, voltarono.

12 *A levante mi rendei.* Cioè, mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo. *Al levante* le altre edizioni.

14 *Quando la donna ec.* Quando la donna con tutta premura, mi si torse. *La donna mia a me si torse*, leggono le altre edizioni.

16 *Un lustro*, un chiarore,

18 *Tal che di balenar.* Intendi: tal che misemi in dubbio che balenasse.

19 *Ma perchè 'l balenar ec.* Intendi; ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

Per l' aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,

24 *Riprender*. Biasimare.

25 *Ubbidia*. Sottintendi: a Dio.

26 *Pur testè*. Cioè, allora allora!

27 *Non sofferse di star ec.* Intendi: non sofferse che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29 *Avrei ec.* Cioè, prima d' oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30 *E più lunga fiata*. Cioè, dal nascer mio a questo giorno, ed in seguito. *E poi lunga fiata* altre edizioni.

31 *Fra tante primizie ec.* Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste Paradiso.

33 *A più letizie.* Cioè a maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata. *Ancor di più letizie*. il Cod. Pog.

34 *In fuoco acceso*, l' Antaldino E. R.

E 'l dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor fra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,

36 *E 'l dolce suon ec.* Intendi: e quello, che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37 *O sacrosante vergini.* Invoca le muse.

39 *Mercè.* Cioè, il premio, il guiderdone, l' aiuto vostro. *Ne chiami. Vi chiami*, leggono i Cod. Antald. e Chig. E. R.

40 *Elicona.* Il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso il detto giogo pel fonte.

41 *Urania.* Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco, che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44 *Falsava nel parere.* Intendi: il lungo tratto d' aria, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le *falsava nel parere*, cioè le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d' oro.

46 *Ma quando ec.* Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato), non

Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,

perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49 *La virtù, ch' a ragion ec.* Cioè, l' intellettiva, che prepara la materia al ragionamento.

50 *Egli eran* altre edizioni.

51 *E nelle voci ec.* Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano Osanna.

52 *Di sopra*. Cioè, nella sua parte superiore. *Il bello arnese*, cioè, il bello ordine de' candelabri.

53 *Più chiaro assai, che Luna ec.* Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte, poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58 *Rendei l' aspetto ec.* Cioè, ritornai gli occhi agli alti candelabri.

Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a' lor duci,
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a mè la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,

59 *Che si movieno ec.* Intendi: che si movevano incontro noi con maggior tardità, che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro, e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

60 *Che forien giunte*, legge il Cod. Antaldino E. R.

61 *Perchè pur ardi ec.* Perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri. Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri manuscritti *Sì nell' aspetto*.

64 *Com' a' lor duci venire ec.* Cioè, venire appresso alle dette vive luci, come a' loro guide.

66 *Non fuci*. Non ci fu.

67 *Splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

68 *Rendea a me ec.* Intendi: ed anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco, che ad essa io teneva rivolto.

Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante:
Lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

72 *A' passi diedi sosta*. Cioè, mi fermai.

75 *E di tratti pennelli*. *Pennello* oltre il comune significato di *strumento da dipingere* ha quello di banderuola fitta nella punta d' una lancia. Vedine gli esempi di Franc. Sacch. e dell'Ariost. nella ristampa del vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi la fiammella andare avanti lasciando dietro sè l'aere didipinto, ed avevano sembianze di banderuole distese. Coloro che interpretano - avevano sembianza di tratti di pennello - non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe, che i candelabri lasciavano dietro di sè, alle banderuole fitte in cima d' un' asta, ha molto maggiore evidenza che l' assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

78 *L' arco*. Cioè, l' arco baleno. *E Delia il cinto*, cioè l' alone della Luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la Luna.

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,

79 *Questi stendali dietro*, Intendi. queste liste colorate che parevano bandieruole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine. *Ortendali* il Cod. Caet. e il Cod. Flor.

82 *Diviso*. Cioè, descrivo.

83 *Ventiquattro seniori*. Ventiquattro vecchi (immagine tolta dall' Apocalisse). Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del vecchio testamento.

84 *Di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli per significare la purità delle dottrine de' libri sacri. Il Cod. Florio legge *Fiordeliso*. Ved. l'ap.

86 *Tue*. Tu.

90 *Libere fur*. Cioè, non furono più ingombre.

91 *Sì come luce ec.* Sì come in cielo una stella viene dopo l' altra.

92 *Quattro animali*. Sono il simbolo de' quattro vangelisti. La corona di verde fronda suol

Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechïel, che li dipigne,
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne

significare il durare dell' evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

93 *Coronato*, leggono altre edizioni.

94 *Ognuno era pennuto ec., habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis.*, S. Giov. Apoc. Cap. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi, di cui si armano contra di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

95 *Argo*. Pastore che, come dicono le favole, aveva cento occhi, e che fu ucciso da Mercurio.

100 *Ezechiel*. Il Profeta Ezechiello.

102 *Con igne*. Con fuoco.

103 *Nelle sue carte*. Cioè, nella sua profezia.

104 *Salvo ch' alle penne ec.* Intendi: salvo che S. Giovanni meco si concorda descrivendo i quattro animali, ognuno pennuto di sei ale; e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trïonfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello

107 *Un carro*. Ved. l' app. alla nota intorno all' allegoria di questa visione.

108 *D'un Grifon*. Il Grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte interiore di esso è d' aquila: la posteriore di leone. Ved. l' app. alla nota intorno al senso morale di questa visione.

109 *Ed esso tendea su ec.* Il Grifone movendo dietro i candelabri, e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista, che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112 *Tanto salivan ec.* Ved. l' ap. alla nota intorno al senso morale di questa visione,

115 *Non che Roma ec.* Non solamente affermerei che Scipione l' Affricano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del Sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol, saria pover con ello,
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa

117 *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè, andando fuori della solita via, *fu combusto*, cioè arso dal fulmine di Giove per *l' orazion*, per le preghiere della terra *devota*, supplichevole.

120 *Arcanamente giusto*. Cioè, misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

121 *Tre donne*. Queste tre donne sono il simbolo delle tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità.

122 *L' una*. Cioè la carità.

124 *L' altra*. Cioè la speranza.

125 *La terza*. La fede. *Testè mossa*. Cioè allora allora mossa, piovuta dal cielo.

127 *Tratte*. Cioè guidate.

128 *E dal canto*. E dal cantare. Al canto

L' altre toglien l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe', ch' ella ha più cari.

XXXI del Purg. si dirà chiaramente di questo cantare.

129 *Toglien l' andare*. Cioè movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

130 *Quattro ec.* Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza.

131 *Dietro al modo d' una ec.* Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i Poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento; le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all' azione; le future per evitare a tempo il male, e prepararsi al bene.

133 *Pertrattato*. Cioè, divisato. Vedi il Vocab. alla v. *pertrattare*.

144 *Due vecchi*. Questi sono S. Luca, e S. Paolo.

135 *Ma pari in atto ognuno onesto e sodo* leggono altri.

136 *L' un si mostrava ec.* Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' päura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abitüati, ma di gigli
D' intorno al capo non facëan brolo;

139 *Mostrava l' altro ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch' è istrumento da torre la vita.

142 *Poi vidi quattro*. Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè: S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio, e S. Agostino, e non già come altri pensa, i quattro evangelisti, e per le ragioni seguenti. 1. Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al verso 92 di questo canto. 2. Perchè ponendo qui l' evangelista S. Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo: vedi il verso 143, che segue.

143 *Un veglio solo*. Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l' Apocalisse era presso a novant' anni.

144 *Dormendo*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in *Patmos* ebbe le visioni descritte nell' Apocalisse.

45, 46 *Col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

37 *Non faceano brolo*. Brolo vale orto dov' è

Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, *anzi di rose, e d' altri fior vermigli*, sì vivi, che un *aspetto*, cioè un osservatore un poco lontano avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.

153 *L' andar più*. Cioè, l' andar più oltre.

154 *Con le prime insegne*. Cioè, coi candelabri descritti di sopra.

DEL PURGATORIO

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tra fior discesa in angelica festa
Vien Bëatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica,
E gli rinfaccia che il vïaggio torse
Via di virtù, che l' anime notrica,
Poco pregiando aita, che gli porse.

Quando 'l settentrïon del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto

1 *Settentrion del primo cielo*. Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell' Orsa maggiore.

2 *Che nè occaso ec.* Cioè, che mai non si nascose o per girare ch' ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal Paradiso terrestre.

4 *E che facea lì ec.* Intendi: e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè, quello dell' Orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per ec.*

Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso
Al carro volse sè come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i bëati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,
Cotali in su la divina basterna

7 *La gente verace*. Cioè, i ventiquattro seniori, simbolo de' ventiquattro libri del vecchio testamento.

9 *Come a sua pace*. Come al fine de' loro desiderii. Ved. app. alla nota intorno l' allegoria di questa visione.

11 *Veni, sponsa ec.* Versi della sacra cantica.

12 *Gridò tre volte*. Questo dice poichè il versetto replica tre volte le parole *veni ec.*

13 *Al novissimo bando*. Intendi: all' ultima ordinazione, a quella cioè, che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14 *Caverna*. Cioè, sepoltura.

15 *La rivestita voce ec.* Questa lezione è preferita dal Can. Dionigi, e con buone ragioni approvata dal Ch. Antonio Cesari. *La rivestita voce alleluiando*, che vale, la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti d' allegrezza, cioè cantando *alleluia*. Altri leggono *la rivestita carne alleviando*, e spiegano: rivestendo sua carne agile e leggiera.

16 *Basterna*. Cioè, carro. Dalla voce latina

Si levar cento *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *benedictus qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

basterna, che dinota un carro simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18 *Ministri e messaggier ec.* Cioè, angeli della corte celeste.

19 *Benedictus qui venis*. Parole dette a Dante.

21 *Manibus ec.* Sottintendi: dicevano.

24 *E l'altro ciel*. Cioè, le altre parti del cielo.

26 *Per temperanza ec.* Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

30 *Dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

31 *Sovra candido vel ec.* Cioè, coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. *Sotto candido vel*, il cod Chig.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tostò che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di püerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha päura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre

34, 35 *Cotanto tempo*. Cioè, lo spazio di anni dieci, che erano passati dal dì della morte di Beatrice all' anno 1300, in cui Dante finge questa sua visione.

37 *Sanza degli occhi aver ec.* Intendi: comecchè io non avessi degli occhi di lei conoscenza maggiore di quella, che mi veniva tra il velo che le ombrava la faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentì la gran potenza dell' antico amore per occulta virtù ec.

42 *Fosse*. Fossi.

46 *O Virgilio*, il C. Chig.

49 *Scemi*. Cioè, privi

52 *Nè quantunque perdèo ec.* Intendi: nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da

Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta,

Eva, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè, asciutte, non lacrimose.

54 *Adre*. Cioè, meste, ovvero imbrattate.

56 *Anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal P. per esprimere l' interrompimento e riprendimento di parole, che suol fare chi parla affannato. Il Ch. Ant. Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

57 *Per altra spada*. Cioè, per altra cagione, che ti pungerà l' anima.

58 *Che di poppa in prora*, leggono alcuni testi.

60 *Per gli alti legni*: *Altri* legge il Lombardi con diversi manuscritti.

65 *L' angelica festa*. Cioè, la nuvola di fiori, *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec.*, come è detto di sopra.

68 *La fronda di Minerva*. Cioè, l' ulivo.

Regalmente nell' atto ancor proterva
Continüò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me, perchè d' amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te Domine speravi*,
Ma oltre *pedes mëos* non passaro.

70 *Regalmente nell' atto ancor ec.* Cioè, altera anche negli atti come donna regale.

74 *Come degnasti ec.* Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

76 *Gli occhi ec.* Cioè, abbassai gli occhi dirizzandoli all' acque chiare del fiume.

78 *Tanto vergogna*, il cod. Pog.

80 *Perchè d' amaro ec.* Cioè, perchè sente sapore d' amaro la pietà acerba, ovvero perchè la pietà che rimprovera, duole all' uomo rimproverato. *Sentì 'l sapor ec.* Molti così leggono, e chiosano; perchè il sapor della pietà acerba sentì d' amaro.

83 *In te Domine*. Parole del salmo trigesimo.

84 *Oltre* pedes meos *ec.* Dopo questo versetto seguita l' altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*, e forse per non far menzione d' ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?

85 *Tra le vive travi*. Cioè, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86 *Per lo dosso d' Italia*. Intendi: per i monti dell' Appennino, i quali come spina dorsale dell' Italia si stendono per lo suo mezzo dall' Alpe fino a Reggio in Calabria.

87 *Soffiata*. Cioè, percossa dal soffio. *Venti Schiavi*. Cioè, i venti, che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal lato di greco.

88 *Poi liquefatta ec.* Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè, dia vento, la terra affricana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del Sole, vede i corpi che sono in essa, perdere l' ombra) sì che (essa neve) presenta l' immagine della candela che al fuoco si liquefà.

92 *Notan*. Il verbo notare da nota, vale cantar sulle note.

93 *Dietro alle note ec.* Cioè, dietro il suono delle sfere. Secondo un' antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote*, il Cod Caet.

94 *Nelle dolci tempre*. Cioè, in quel dolce salmo, che mi animava a sperare.

Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,

98 *Spirito ed acqua fessi*. Cioè, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100 *In su la detta coscia*. Cioè, sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto. Le altre edizioni leggono *a destra*, e questa lezione fa oscurissimo il senso.

103 *Nell' eterno die*. Cioè, nell' eterno giorno, nella eterna luce divina.

104 *Non fura passo*. Cioè, non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

106 *E con più cura*. Cioè, con più accurato e con più disteso parlare.

108 *Perchè sia colpa ec.* Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109 *Non pur per ovra ec.* Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella, che gli è compagna, cioè, sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,

113 *A lor piova*. Cioè, al loro scendere in noi.

114 *Non van vicine*. Cioè, non giungono.

115 *Nella sua vita nuova*. Nella sua novella, giovanile età.

116 *Virtualmente*. Cioè, per virtudi ricevute dai cieli e da Dio. *Ogni abito destro*. Cioè, ogni abito buono.

124 *In su la soglia ec.* Metaf. quando io fui sul limitare della seconda vita, cioè, dell' eterna ec.

126 *Questi*. Dante.

127 *Quando di carne ec.* Cioè, quando di mortale e corporea io era divenuta solamente spirito immortale.

Che nulla promission rendon intera:
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

133 *Nè l' impetrare ec.* Cioè, nè mi valse l' avergli impetrate da Dio ispirazioni.

136 *Giù cadde*. Sottintendi nel vizio. *Argomenti*. Cioè provedimenti.

142 *L' alto fato di Dio ec.* Cioè, l' alto decreto, l' alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

143 *E tal vivanda ec.* Cioè, e se si gustasse, si bevesse quest' acqua dell' oblivione senza alcuna compensazione.

145 *Di pentimento, che ec.* Cioè, di penitenza, che induce a lacrimare.

DEL PURGATORIO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Chiede Beatrice che palesi il vero
Ei di sua bocca, ed ei teme e favella,
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso
Matelda, e il tuffa nell' onde, e l' abbella,
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,

2 *Per punta*. Cioè direttamente a me, avendolo dianzi volto agli angeli. *Per taglio*. Cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo.

3 *Acro*. Pungente.

4 *Senza cunta*. Cioè, senza dimora. *Cunta* è v. lat.

5 *Se questo è vero*. Cioè, se è vero quello che io ho detto di te.

Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e päura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: per entro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

12 *Offense*. Intendi: scancellate dall' acque di Lete.

15 *Le viste*. Gli occhi.

17 *Da troppa tesa*. Cioè, per troppa tensione.

19 *Sott' esso grave carco*. Sotto il grave carico della confusione sopraddetta.

22 *Per entro i miei disiri .. quai fosse*. Intendi: quali (*fosse o catene*) impedimenti o ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè, quello che io desiderava?

23 *Lo bene, di là dal qual ec.* Cioè, Iddio, fine di tutti i desiderii.

27 *Spogliar la spene*. Perderti di speranza, disanimarti.

E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena ebbi la voce, che rispose;
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le prescnti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

28 *Agevolezze*. Cioè, attrattive. *Avanzi*. Cioè, guadagni.

29 *Nella fronte degli altri*. Nell'aspetto lusinghiero degli altri beni mondani *perchè dovessi ec.* talmente che dovessi venir loro intorno, e vagheggiarli. Altre edizioni leggono: *dell' altre*, e i chiosatori spiegano *dell' altre donne*.

34 *Le presenti cose*. I beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

39 *Da tal giudice*. Cioè, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.

40 *Dalla propia gota*. Dalla propria bocca, cioè, dalla bocca del peccatore.

41 *In nostra corte*. Cioè, nel loco del cielo, ove si tien ragione.

42 *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso

43 *Me'*. Meglio. *Mo*, leggono i Cod. Cas. e Flor. che vale ora da *modo* v. lat. *Porte*. Porti.

45 *Sie*. Sii.

46 *Pon giù il seme ec.* Cioè, poni giù la cagione del piangere, cioè, il grave carco, come è detto di sopra, la confusione e la paura.

48 *Mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia.

49 *Natura od arte*: altri leggono: *Natura ed arte*.

51 *Che sono in terra sparte*. Così legge il Cod. Cas. e non ha bisogno di chiosa. *Che son terra sparte*, l' altre edizioni. *E sono in terra sparte*. Così si trova stampato in margine nell' edizione Napoletana degli Accademici.

52 *Il sommo piacere*. Sottintendi: che avrai di veder me. *Ti fallìo*. Ti mancò, ti venne meno.

55 *Per lo primo strale ec.* Intendi: per la prima ferita, che provasti dalle cose fallaci del mondo, quando mi vedesti morta.

56 *Levar suso*. Cioè, levarti col pensiero al cielo.

Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si säetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io, ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba,
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,

57 *Che non era più tale*. Cioè, che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

60 *O altra vanità*. Altri legge *novità*.

61 *Due o tre aspetta*. Cioè, aspetta due o tre insidie, due o tre colpi.

64 *Quale i fanciulli ec.* Cioè, in quella maniera, che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66 *Ripentuti*. Ripentiti.

67 *Quando per udir ec.* Intendi: poichè per le cose, che hai udite sei dolente, ti mostri pentito. *Alza la barba*, cioè, la faccia barbuta per la tua matura età.

70 *Si dibarba*. Si diradica.

71 *A nostral vento*. Al vento dell' Europa nostra. *Austral vento*, legge l' ediz. Udinense.

72 *O a quel ec.* Cioè, al vento d' Affrica, ove regnò Iarba.

Ch' io non levai al suo comando il mento
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime crëature
Da loro aspersïon l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde pareami più sè stessa antica

74 *Per la barba*. Cioè, col nome della barba.

75 *Ben conobbi ec.* Intendi: ben conobbi il veleno, che era nelle sue artificiose parole, cioè, conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

77 *Posarsi quelle prime creature*. Cioè, l' occhio mio comprese che gli angeli (creati prima degli nomini) *posarsi da loro aspersion*, cioè, cessarono di sparger fiori. *Apparsïon* leggono il più delle edizioni e i chiosatori spiegano: Cessarono dall' opera del gittar fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione qui prescelta. Altri leggono *belle creature* invece di *prime*.

79 *Ancor poco sicure*. Cioè, ancor timide alquanto.

80 *In su la fiera ec.* Cioè, sopra il Grifone.

82 *Sotto suo velo*. Cioè, ricoperta del suo candido velo. *Ed oltre la riviera verde*. Cioè, oltre la verde ripa del fiumicello.

83 *Pareami ec.* Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè, sè stessa quando era nella mortal vita, *più che l' altre ec.* più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi,
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla bëata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.

86 *Di penter ec.* Intendi: tanto allora l' ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

90 *Salsi colei ec.* Cioè, se lo sa Beatrice, che ec.

91 *Poi quando ec.* Cioè, poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92 *La donna ec.* Matelda, della quale al Cant. 28. v. 37. è detto. *E là m' apparve una donna soletta.*

96 *Spola.* È strumento da tessere, e con che gittasi il filo per l' ordito della tela.

97 *Beata riva.* Riva beata, poichè in essa era il carro, e l' altre cose beatifiche.

98 *Asperges me ec.* Parole del salmo cinquantesimo.

La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa' che le viste non risparmi.
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,

104 *Delle quattro belle*. Cioè delle quattro virtù cardinali.

106 *Noi sem qui ninfe*. Cioè, noi siamo abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle*. Le quattro stelle, di che è detto, *non viste mai fuor che alla prima gente*. Vedi il Cant. 1. vers. 24. di questa cantica.

109 *Nel giocondo lume*. Cioè, nell' immagine del Grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C., di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè, ti meneremo.

110 *I tuoi*. Gli occhi tuoi.

111 *Le tre di là*. Cioè, le tre virtù teologali.

115 *Le viste*. Cioè, gli sguardi.

116 *Gli smeraldi*. Intendi: gli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

Ond' amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.

122 *La doppia fiera*. Cioè, la fiera dalle due nature, il Grifone. Questo è il giocondo lume, di che è detto qui sopra al vers. 109. *Dentro vi raggiava or con uni ec.* Dentro a quegli occhi era rappresentata come Sole raggiante la doppia fiera, ora in una maniera ora in un' altra.

125 *Quando vedea ec.* Letteralmente intenderai: l' obbietto, il Grifone. Rispetto all' allegoria vedi l' appendice.

129 *Che saziando ec.* Che facendo contenta l' anima, sempre più l' accende nel desiderio di sè.

130 *Del più alto tribo*. Cioè, dell' ordine del grado più alto.

132 *Caribo*. Armonia, concento. Caribo è voce derivata dall' altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l' armonia o il

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa' noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140

concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. Vedi il Voc. edizione di Bologna. Il dottissimo amico mio Ab. Luigi Nardi osserva che *Tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *Caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *Trivio* o *Tribo* fu usato per le tre virtù teologali e *Quadrivio* o *Caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina confermata da molti esempi intenderai: le altre tre (cioè, le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136 *Che disvele a lui la bocca tua*. Cioè, che sveli a lui la tua faccia.

138 *La seconda bellezza*. Cioè, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139 *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140 *Chi pallido ec.* Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè, chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrattarti quale apparisti *quando ti solvesti nell' aere aperto*, cioè, quando manifesta, senza velo mi ti mostrasti *la dove* il cielo *armonizzando*, cioè, la dove le sfere risuonando colle loro

Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti circondavano. Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

DEL PURGATORIO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Quando il Poeta dal sonno si desta,
Tratto sotto alla pianta il carro vede,
Cui prima forte un' aquila molesta.
Ed indi un drago salendo lo fiede:
Poi d' esso maraviglie escon maggiori,
Allo cui alto senso si richiede
D' allegorico velo trarle fuori.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler: così lo santo riso
A sè träéli con l' antica rete;

2 *A disbramarsi ec.* Intendi: a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè, dall' anno 1290, in cui ella morì, al 1300.

3 *Spenti*. Cioè, sopiti.

4, 5 *Ed essi quinci ec.* Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento. *Di non caler*. Cioè, dal non si curare delle altre cose circostanti.

6 *Con l' antica rete*. Cioè, con l' antica virtù attraente.

Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un *troppo fiso*.
E la disposizion, ch' a veder ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi

7 *Per forza*. Contro mia voglia.

8 *Ver la sinistra ec.* Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9 *Un troppo fiso*. Cioè, un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

10 *E la disposizion, ch' ec.* Intendi: ma quella disposizione, conformazione, che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal Sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13 *Ma poichè al poco ec.* Intendi: ma poichè l' occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l' impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile, che mi veniva da Beatrice.

16 *In sul braccio destro*. Cioè, a mano destra.

17 *Tornarsi col Sole ec.* Cioè, essendo il glorioso esercito prima rivolto al ponente, vidi che si volse a levante, avendo al volto i raggi del Sole e quelli de' sette candelabri.

19 *Sotto li scudi*. Cioè, riparata sotto gli scudi. *Per salvarsi*. Sottintendi: dall' inimico.

Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,

20 *E sè gira col segno*. Intendi: e col segno, (presso la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d' avanti, e poi coll' altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

23 *Precedeva*. Sottintendi: al carro.

24 *Il primo legno*. Il timone.

26 *Il benedetto carco*. Il carro benedetto.

27 *Sì che però ec.* Intendi: sicchè il Grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo, del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28 *La bella donna*. Matelda. *Al varco*. Cioè, al trapassare il fiume Lete.

29 *Seguitavam la ruota ec.* Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un' orbita, il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

31 *L' alta selva vota ec.* Cioè, la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei, che credette al serpente, cioè, per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell' app.

Colpa di quella, ch' al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata säetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Bëatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Bëato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,

33 *Temprava i passi ec.* Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli. *Un' angelica nota* leggono altri; e così leggendo intenderai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva, cioè, i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l' andamento della musica celeste.

34 *Forse in tre volte ec.* Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall' arco in tre tiri.

37 *Mormorare*. Pronunziare con sommessa voce la parola Adamo.

38 *Una pianta*. La pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. Vedi nell' app. la nota circa il senso morale di questa visione.

43 *Non discindi*. Cioè, non dilaceri.

44 *Dolce al gusto*. Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè, per questa cagione) *mal si torse*, cioè,

Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri, e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,

malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono: *male torqueri*. Rispetto al senso morale vedi la predetta nota.

47 *Binato*. Cioè, di due nature.

51 *E quel di lei*. Cioè, e quel carro, che era di lei, che a lei apparteneva.

53 *La gran luce ec.* Cioè, la luce del Sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè, dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il P. dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca, perchè veduta nell' acqua contro il Sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55 *Turgide fansi*. Cioè, rigonfiano le loro gemme. *Sott' altra stella*. Cioè, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?

60 *Sì sole*. Cioè, sì dispogliate di foglie e di fiori.

63 *Nè la nota soffersi ec.* Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

64 *Assonnaro*. Cioè, si addormentarono.

65 *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta *Io* guardata, per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggiero venne ad Argo, e la favola di Siringa si pose a raccontargli con sì dolce canto, che gl' infuse negli occhi il sonno; indi l' uccise.

66 *A cui più vegghiar*. Cioè, a cui il vegghiare più che gli altri uomini *costò sì caro*, (sottintendi: perchè fu uccciso da Mercurio).

69 *Ma qual vuol ec.* Intendi: ma s' ingegni di far questo altri, *che finga ben* (che sappia rappresentar bene l' assonnare) che io per me non ne ho il potere.

70 *Però trascorro*. Intendi: però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetüe nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Möisè, come d' Elia,
Ed al mäestro suo cangiata stola;
Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me strarsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?

73 *Quale a veder ec.* La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque. Quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere *i fioretti del melo*, cioè, la maravigliosa luce e le candide vesti, con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C. *che del suo pomo ec.* cioè, che della sua presenza più apertamente visibile e beatifica gli angeli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè, essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli) *ritornaro*, si riebbero alle parole: *surgite, et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazaro quando gli disse: *Lazarus amicus noster dormit. Lazare veni foras*) e videro scemare la loro *scuola*, compagnia, (cioè, videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *tal torna' io*, cioè, tale io mi riscossi dal sonno.

Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella, ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,

93 *Quella ec.* Intendi: Beatrice, che m' impediva di volgere ad altri obbietti l' intendimento, che tutto era posto in lei.

94 *Terra vera.* Cioè, terra pura, non contaminata dal peccato. Vedi nell' app. il senso morale.

95 *Del plaustro ec.* Cioè, del carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio, ove andavano le matrone.

97 *Claustro.* Cioè, corona, contorno.

98 *Con que' lumi ec.* Cioè, co' sette candelabri, che mai non si spengono.

100 *Qui sarai tu ec.* Intendi, secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre cittadino *di quella Roma*, di quella santa città, di cui Cristo è *romano*, cioè, signore.

Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa' che tu scrive.
Così Beatrice, ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto;
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal vëicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

110 *Fuoco*. Cioè, fulmine. *Quando piove ec.* Cioè, quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

117 *Or da poggia, or da orza*. *Orza* chiamasi la corda, che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *e poggia* l' altra corda, che si lega all' altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

119 *Una volpe*. Di questo, e di quello che segue vedi la nota nell' app.

122 *Futa*. Fuga.

123 *Quanto sofferson l' ossa ec.* Cioè, quanto ella potè per la molta sua magrezza, e ciò intendi secondo il senso letterale.

Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
Oh navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè träendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota, e 'l temo intanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

128 *E cotal*. Cioè, e cotale sentenza.

133 *L' ago*. Cioè, il pungiglione.

135 *Trasse dal fondo*. Cioè, tirò seco una parte del fondo del carro. *Vago vago*. Cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo, e ciò intendi secondo la lettera; in quanto al senso morale vedi il discorso all' app.

136 *Quel che rimase*. Cioè, la porzione del carro rimasta.

137 *Vivace*. Cioè, fertile.

140 *Intanto ec.* Intendi: in minor tempo che l' uomo non sospira.

142 *'L dificio*. Cioè, il carro. Vedi l' appendice.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva.

149 *Una puttana*. È figurata la curia.
152 *Un gigante* È figurato Filippo il bello.
158 *Per la selva*. È figurata l' Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.
159 *Che sol di lei ec.* Che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.

DEL PURGATORIO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel che Dante avea con occhi scorto,
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi, perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù che l' anime fa belle,
Bee d' Eunoè, donde si fa più accorto,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando:
E Bëatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

1 *Deus, venerunt ec.* Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni, che dovevano essere nel tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all' Italia per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.

2 *Or tre or quattro*. Cioè, ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

4 *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderai: la teologia, grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

Ma, poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette.
Così, sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a suo' maggior parlando sono,

10 *Modicum et non videbitis me*. Parole di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati, e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

13 *Poi le si mise ec.* Intendi: poi mise innanzi a sè *le sette virtù*, e solamente facendo cenno dietro *sè mosse me, e la donna* (Matelda), *e il savio che ristette*, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19 *Vien più tosto ec.* Cioè, accelera il passo per venire meco a paro *tanto che ec.*

24 *A dimandare*. A *dimandarmi* la Nidob ed altri manuscritti.

Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda

27 *Non traggon la voce viva*. Cioè, non la traggono integra, pronunziata distintamente.

33 *Com' uom che sogna*. Cioè, con parole tronche.

34 *Il vaso ec.* Cioè, l' arca del carro, figura della sede apostolica.

35 *Fu e non è*. Maniera tolta da S. Giovanni nell' Appocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *bestia, quam vidisti, fuit, et non est*. Secondo il senso morale intenderai: Della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè avendo perdute le antiche sue virtù oggi è ridotta a nulla.

36 *Dio non teme suppe*. Era in Firenze questa sciocca superstizione: credevasi che se alcuno omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una suppa sopra il sepolcro dell' ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che gli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta.

37 *Non sarà tutto tempo ec.* Intendi: secondo il senso morale: Non sarà sempre senza eredi la

L' aguglia, che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persüade;

famiglia imperiale, dalla quale venne quella donazione, che cagionò gravi danni alla S. Sede, e la fece preda de' Francesi; perocchè io veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento, ed a noi vicino, in cui *un cinquecento diece e cinque*, cioè DXV (lettere, che trasportate vagliono Dux) un Capitano abbatterà la Curia romana, che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Fagiuola, in cui il ghibellino Poeta aveva collocata ogni sua speranza. Vedi il discorso nell' app. di questo vol.

42 *Sicuro*. Altre ed. *sicure*.

44 *La fuia*. La furia spiega il Lombardi; ma fuia significa ladra. Vedi Inf. Cant. XII. vers. 90. Ladra è qui chiamata la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere.

46 *Narrazion buia*. Cioè, predizione oscura.

47 *Qual Temi ec.* cioè, come erano gli oracoli di Temi, o gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,

48 *Perch' a lor modo*. Cioè, perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi, e degli enimmi di Sfinge, abbuia, offusca l' intelletto.

49 *Ma tosto ec.* Cioè, ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi, che faran chiara la mia predizione.

51 *Sanza danno di pecore ec.* Intendi: senza che ce ne venga quel danno, che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera, che divorò le loro gregge, e devastò le loro campagne in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

55 *Aggi*. Abbi.

57 *Due volte dirubata*. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta, quando fu dall' aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: Quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59 *Bestemmia di fatto*. Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all' onor di Dio.

Che solo all' uso suo la crëò santa.
Per morder quella in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto

60 *Solo all' uso suo*. Intendi moralmente. Fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua chiesa.

62 *L' anima prima*. Cioè, Adamo.

63 *Colui, che 'l morso ec.* Cioè, G. C., che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66 *E sì travolta ec.* Cioè, sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.

67 *Stati non fossero ec.* Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè, ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.

69 *E il piacer loro ec.* Cioè, e il piacere di que' pensieri non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

71 *Nello 'nterdetto*. Cioè, nel divieto, che Dio fece di toccare di quell' albero. Secondo il senso morale: nel divieto, che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde quanto più s' äiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda

72 *All' alber*. Cioè, dall' albero.

77 *Per quello ec.* Cioè, per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palme in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

82 *Sovra mia veduta*. Cioè, sopra l' intendimento mio.

84 *Quanto più s' aiuta*. Cioè, quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

87 *Come può seguitar*. Cioè, quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

89 *Quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo, che essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, cioè, va più veloce di loro.

Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Siccome di Leteo bëesti ancoi:
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi

91 *Non mi ricorda*. Cioè, non mi torna a mente.

92 *Straniassi me da voi*. Cioè, mi allontanassi da voi.

96 *Siccome ec.* Il più delle edizioni hanno la lezione qui preferita. La Nidob. legge: *Come bevesti di Letè ancoi*. Altre edizioni. *Come bevesti tu di Lete ancoi* = *Come bevesti acque di Lete ancoi* = *Come di Lete tu bevesti ancoi*. *Ancoi*. Oggi.

97 *E se dal fummo ec.* Intendi: come dal fummo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè, tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole.

102 *Alla tua vista rude*. Cioè, al tuo rozzo intelletto.

103 *E più corrusco*. Cioè, e più risplendente. Il Sole apparisce più splendente, quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obbliqui, e per più breve tratto d' atmosfera. *Con più lenti*

Tenëa 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

passi. Quando il Sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che esso cammini più lento, poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105 *Che qua ec.* Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono *qua e là*, cioè, da una regione ad un' altra.

108 *In sue vestigge*. Cioè, ne' suoi passi, nel suo camminare.

112 *Eufrate e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi, che la Bibbia pone che escano nel Paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' canti antecedenti.

114 *Pigri*. Cioè, lenti.

115 *O luce, o gloria*. Intendi: secondo il senso morale. O teologia, sapienza celeste, e gloria delle genti umane!

117 *Da un principio*. Cioè, da una medesima fonte. *E sè da sè lontana*. Cioè, dividendosi in

Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Bëatrice: forse maggior cura,

due rivi allontana una parte di sè dall' altra.

119 *Matelda*. Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in Feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che sì fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col Pontefice Gregorio VII contro l' imperatore Enrico: persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi, che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l' imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all' impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri Stati al pontefice, e che avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i Papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120 *Come fa chi da colpa ec.* Cioè, come fa chi si difende da colpa imputatagli.

121 *La bella donna*. Cioè, Matelda.

123 *Che l' acqua ec.* Cioè, che l' acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

124 *Maggior cura*. Forse si deve intendere: la molta cura, che fu posta in contemplare me,

Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio:

gli ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

127 *Eunoè*. Altro fiume del Paradiso terrestre. Eunoè significa memoria del bene.

128 *Come tu se' usa*. Cioè, siccome tu sei usa di fare.

129 *La tramortita ec.* Cioè, lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè ravvivagli l' inlanguidita virtù di ricordare le cose.

132 *Tosto com' è per segno ec.* Subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135 *Donnescamente*. Cioè, con aria signorile. *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell' acque per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel Purgatorio.

137 *Cantere'*. Canterei.

138 *Lo dolce ber*. Cioè, la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda,

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

141 *Lo fren dell' arte*, Cioè, l' ordine che mi sono proposto di seguitare.

145 *Alle stelle*. Cioè, al Paradiso.

APPENDICI ALLE NOTE
DELLA SECONDA CANTICA.

CANTO QUARTO VERSO 14.

Udendo quello spirto ed ammirando ec.

Il Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente = *E di questo dice* (il poeta) *avere avuta esperienza udendo Manfredi, ed ammirando delle cose che diceva, perchè il Sole era salito cinquanta gradi sopra l' orizzonte, che egli non si era avveduto* = A me pare che l' ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il Sole salito a cinquanta gradi in poco d' ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore), e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che, quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l' anima nostra, il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito, e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il Sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l' accorto lettore quello dei due significati, che gli sembrerà il più naturale.

CANTO 6. v. 96.

Poi che ponesti mano alla predella.

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocabolario della Crusca, dopo aver detto che l' opinione di coloro, i quali credono che *predella* venga da *praedium*, e vaglia *villa* o *campo*, non gli pare

nè vera, nè verisimile, e così la discorre = Mentovandosi metaforicamente fiera, cioè cavallo indomito, freno, sproni, sella, e arcioni, mostra pure che predella si confaccia loro, e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia per non avere chi con gli sproni la corregga è divenuta malvagia, dappoichè tu (o gente devota) mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumpsisti regimen istius ferae belvae, et fraenum*. Stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d' Alberto, che del Papa. E se predella si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti, e dietro a lui il Landino e il Vellutello, ma la prenderei per quella estremità, che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca o per fermarlo, o per farlo andare soavemente, come si suol fare, cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Trat. 2. Dott. Comperar. Cav. (il quale libro io reputo ben più antico, che non è il commento del Buti) =. E quando l' hai così procurato dalle sopraddette cose, e tu lo piglia per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi, prima l' uno e poi l' altro ec. ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia =. Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichino ciascuno quello che più gliene cape nell' animo. Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l' etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia dice

così = Viene sicuro da inusitato latino *brida*; onde anche lo spagnuolo *brida*, il francese *bride*, e l' italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. Dissi l' inusitato latino brida dal greco *rhyo*, cioè traho, come redine da *retineo rhyo*, *rhytòs*, *rhytè*, *rhytà*, *bryta brida*. Da *brida bridula*, onde *briglia*.

CANTO 7. v. 114.

D' ogni valor portò cinta la corda.

Il Lombardi crede che questo modo di dire abbia allusione alle parole di Solomone *accinxit fortitudine lumbos meos*, ed alla corda de' frati minori, di che alcuni credettero che Dante si cingesse. Il dotto comentatore è indotto in questa credenza dalla interpretazione, che ei fece al verso 106 e seguenti del canto XVI dell' Inferno:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

I quali versi egli chiosa così = Questo pare a me ch' esser debba l' intendimento del poeta: ch' egli cioè, per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch' è quanto a dire *una volta*) *di prendere*, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (*) per la lonza indicato: e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell' ordine stesso, facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero

---

(*) *Inf. cant.* 1. *v.* 32.

che per essa si deve intendere la frode, colla quale Dante alcuna volta tentò di giugnere a' lascivi fini. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia, che è simbolo della frode? S' interpreti piuttosto = Deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità, per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza ec.*, cioè d' indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Questa spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che, nello stesso canto XVI al verso 73 e seguente, Dante garrisce Firenze in questo modo:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:

Cioè gridai con fronte alta ed ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla corda de' frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora, colla quale nel cant. VII del Purg. è significata la virtù di Pier d' Arragona. Della interpretazione sopra esposta io sono debitore all' egregio e dotto conte Giovanni Marchetti.

CANTO 9. v. 1.

La Concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente.
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo, ove eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale.

Sorgeva l' aurora sotto il segno celeste, che ha la figura del freddo animale, che percuote la gente colla coda, e la notte nell' emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de' passi, co' quali sale. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi, la quale, essendo molto oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni, che qui esporrò, arrecando quelle ragioni, che a ciascuna diedero occasione, e quelle, che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell' aurora del Sole al monte del Purgatorio; che quel segno, che le sta in fronte, è lo Scorpione, e che pel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie, nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo che gli antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l' aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al Sole, si trova nel mese d' Aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' Pesci, mentre quello dello Scorpione sta al di là del meridiano verso l' occidente, nè si può dire in fronte all' aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i Pesci e lo Scorpione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse

quella perifrasi (*) a significare il segno de' Pesci la interpretazione sopraddetta niente ci guadagnerebbe; perciocchè non si potrà mai persuadere altrui che il terzo dei passi, coi quali la notte

---

(*) *Riporto qui le parole che il ch. Cesari ne' suoi dialoghi pone in bocca del Rosa M. a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione de' Pesci.* » *Le note, che dà il poeta a quell' animale, punto non si convengono allo scorpione, ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando mai lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? dove il pesce, sì per l' elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo; e sì, se anche questo è da dire, per nascere quelle costellazioni in Febbraio vuole per sè solo come propriissimo quell' epiteto* »

Che il verbo percuotere non sia ristretto al significato di Ferir di piatto *comprovano gli esempi del vocabolario. La lancia* percotitrice *ferisce di punta. La* percotitura del piè nel capo *non è di piatto. Se queste cose percuotono è naturale che percuota eziandio la coda dello scorpione.*

Lo scorpione è animale di sangue freddo: lo scorpione è velenoso (frigidus anguis: vedi Virg.); per l' una e per l' altra ragione gli è dunque propriissimo quell' epiteto.

Queste due qualità, l' una di percuotere colla coda, e l' altra dell' essere freddo, insieme congiunte, denotano abbastanza lo scorpione, come l' essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così a fare che il pesce subitamente si riconosca giova il dire che esso è animal

sale, sia la terza vigilia; e vaglia il vero: la notte, uscendo dall' orizzonte, sale verso il meridiano, e stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che le sono in compagnia per dar luogo all' Aurora, che dall' opposta parte sorge foriera del Sole. Gl antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei: due de' quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale, e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia, o secondo passo, la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano), e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l' occidente. Ciò posto, se

---

freddo che percuote la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore, che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce, che lo differenzi da altri animali di sangue freddo, perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini, e per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il poeta col dire che quell' animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ci parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell' acque. Gente *poi è nome collettivo come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo; e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente; chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui dato è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazion de' Pesci.*

Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto = la notte avea fatto i due passi con che sale = ma disse = la notte de' passi con che sale fatti avea due, = cioè fatto avea due de' passi coi quali sale; con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due, dunque Dante non ebbe in animo di significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di significare le vigilie, poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del Sole; e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi a giorno non può biancheggiare l' aurora del Sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque voless stabilire che Dante parlasse dell' aurora del Sle al monte del Purgatorio sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all' aurora non era quello dello Scorpione, ma quello e' Pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i Pesci, e che ciascuno di que' pasi è di un' ora o più di un' ora.

Se i passi con che la notte sale non sono le vigilie, quali parti del suo corso sono eglino dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano, poichè all' ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essre al suo termine acciocchè in quel punto sorgesse l' aurora. E quale è quel passo che la note sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l' aurora? Certamente l' ultimo di quelli, co. quali essa dal meridiano discende all' orizzonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l' ultimo con che discende. Così

è : ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio, comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l' orizzonte occidentale del Purgatorio giugne all' altro emisfero; per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all' altro. Queste cose considerando io, e ponendo mente che le parole » *nel luogo ov'eravamo* » possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi come gli ebbe altre volte (vedi verso 43 Paradiso canto 1. verso 118 del 34. dell' Inferno), mi condussi a fare l' interpretazione seguente : Sorgeva l' aurora al monte del Purgatorio, e la notte due de' passi, con che viene all' emisfero di Gerusalemme, avea già fatti nel luogo ov' eravamo; e già il terzo chinava in giuso l' ale, cioè moveva verso l' orizzonte del detto luogo. E in più brevi termini : spuntava al monte del Purgatorio l' aurora, e vi aveva fine la notte.

Anche questa mia spiegazione ha più difetti : 1. ha bisogno di sforzare la perifrasi a significare i Pesci : 2. di ridurre con un certo arbitrio al numero di sei i passi della notte, mentre sarebbe naturale l' annoverarne dodici secondo il numero delle ore notturne equinoziali: 3. ha bisogno di supporre (e questo difetto ha in comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del canto VIII, della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perrazzini osserva, che il poeta, dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiunge *nel luogo ove eravamo* se non per farci intendere che nell' oriente d' Italia spuntava l' aurora mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e mezza in circa di

notte. Sì fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i Pesci, ha i seguenti diffetti. Ogni qualvolta Dante paragona un emisfero coll' altro intende di parlare di due emisferi, che abbiano in comune uno stesso orizzonte; vedi Inferno canto 34 verso 118. *Qui è da man quando di là è sera*. Paradiso canto 1. *Fatto avea di là mane, e di qua sera*. Se in questi citati versi il Poeta avesse paragonato l' emisfero del Purgatorio con quello, il cui meridiano fa angolo retto coll' orizzonte d' Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello che ei fece: perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente, quando il Perrazzini voglia supporre che nel canto IX non si parli dell' aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizzonte taglia ad angolo retto il meridiano, che passa sopra il Purgatorio; e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l' aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, ancora che la descrizione pomposa che il Poeta fa per istare a quello che dice il Poeta, la notte dovrebbe aver fatti quasi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione pomposa che il Poeta fa dell' ornamento, che sta in fronte all' aurora, è indizio ch' egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; che, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch' ei fece, come in altri casi adoperò:

Il Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio

Così egli si espresse volendo significar cosa, che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo, onde la fronte dell' aurora era

lucente, è un dipingere l' oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l' interpretazione del Perrazzini.

Resta ora ch' io dica della sposizione di Benvenuto da Imola seguitata da Jacopo della Lana, dal postillatore del codice Cassinense, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall' Abate di S. Costanzo, dal Portirelli, dall' Editor romano, e per ultimo dall' Editor padovano che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d' avviso che Dante parli dell' aurora lunare. S' indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il poeta accennasse l' aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era la notte. Ma questa, secondo ch' io penso, non è ragione che molto vaglia essendo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: Sorgeva l' alba al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo, dopo il quale essa va all' emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell' aurora lunare, saranno certamente efficacissime quelle che qui verrò dichiarando.

La Luna il dì sette di Aprile dell' anno 1300 (*) si presentò all' orizzonte del luogo degli antipodi

---

(*) *Riferisco per intero le parole dell' editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato.*
» *Dante si smarrì nella selva nel* 1300, *la notte*
» *del plenilunio di Marzo, che fu nel* 4 *Aprile,*
» *essendo il Sole secondo le tavole Pruteniche*
» *nei gradi* 22, *e* 55' *d' Ariete, e la Luna nei*
» *gradi* 16,44' *di Libra, al meridiano di Firenze;*

a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del Sole preceduta dal segno dello Scorpione. Ecco dunque un fatto, che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello Scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingua dall'aurora del Sole), e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov' io era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell' emisfero, ove non era tale aurora), stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per sè, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiugnerò.

1. L' aurora lunare e chiamata concubina a differenza di quella del Sole, che da tutti i Poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato amico suo e non marito. Sì fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno cavillosamente allegando il verso latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie, e tragga nella sua

---

» *e giunse nella piccola valle sul far della se-*
» *ra del 7 Aprile, sorgendo l' alba del giorno*
» *otto a Gerusalemme. La Luna percorre 13 gra-*
» *di circa ogni 24 ore in opposizione al Sole,*
» *per cui ritarda ogni giorno il suo nascere di*
» *50 minuti circa. Sta dunque benissimo che nel-*
» *la notte del 7 ella si presentasse all' orizzonte*
» *del Purgatorio circa tre ore dopo il tramonto*
» *del Sole, e fosse preceduta dallo Scorpione,*
» *da essa già tutto oltrepassato, avendo trascorsi*
» *gradi 52 circa al di là dei gradi 16,44' di li-*
» *bra, dove al punto del plenilunio si ritrovava.* »

opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che amico è sinonimo di marito.

2. Il Poeta che nel canto VIII dice che finiva il giorno,

Era nell' ora che volge il desio.
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio,

nel canto IX ci descrive l' aurora. Se questa è l' aurora del Sole, manifesto è che dall' ora serotina accennata nel canto VIII a quella che precede il giorno veniente, è nell' equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina move alcune parole al poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. È forse questa sufficente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d' inventare sempre con verisimiglianza? di osservare scrupolosamente l' unità di tempo, e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori?

Nel canto IX, nel quale si dice che l' aurora s' imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato, e che *Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno; e questa medesima ora, al verso 52 dello steso canto è chiamata *L' alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l' aurora lunare, della quale avea

detto di sopra, dall' aurora del Sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Vero è che chiamandosi aurora quella prima luce del Sole che si mostra sull' orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della Luna; ma quando si udì mai che i poeti di cotesta aurora della Luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di sì fatta metamorfosi non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i commentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta, e ciò basta per rendere verisimile ch' ei l' abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un' aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo Sig. Marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precede il Sole.

His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
Lucem contrahens choris-gaudentis aurorae; (lam
Convivarum autem turmae hinc atque illinc per au-
Somni munus capiebant in bene stratis lectis.

Nono Dionisiacae lib. 20 *vers.* 23.

Qui certo non si parla dell' aurora del Sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine de' convitati.

Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual maraviglia che per significare l' alba lunare Dante ne abbia creata a similitudine dell' antica anche un' altra?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata: ed è questa. Supponendo che Dante s' addormenti al sorgere dell' aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del Sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore, che tanto è lo spazio del tempo che corre da quell' ora terza all' altra in che egli si riscosse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44. dello stesso canto: *E il Sole era alto già più di due ore*. E come si può mai credere che questo sì vigile pellegrino delle tre vite spiritali dipinga sè stesso più dormiglioso e più pigro di uno de' nostri Zerbini? Questa obbiezione sembra assai forte, ma la vedremo perdere del suo peso se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell' ora del mattino, nella quale, secondo la vulgare opinione, i sogni sono veritieri.

In che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Per le cose sino a qui discorse potrà l' accorto lettore considerare come quelle sentenze, che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione, sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni, i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa, e prima di cantare il trionfo aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione.

CANTO 16. v. 98. e seguenti.

Però che il Pastor, che precede ec.

Gli espositori non sono concordi nell' interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l' impero universale: che l' imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principii, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l' autorità temporale del Papa insieme con quella di tutti gli altri principi, tranne l' imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106. e seguenti di questa seconda Cantica.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Interpretata secondo questi sensi la metafora nei versi anzidetti vale = non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l' autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio, e segna l' orme, che gli uomini devono seguitare =.

CANTO 16. v. 145.

Così parlò e più non volle udirmi.

Così tornò legge il cod. Florio, e l' editore udinense fa il segnente comento = Bellissima lezione che abbiamo comune col cod. Florio, coi migliori Trivulz. Ambros. Marc. ec. e col ediz. Folign. Jes. Napol. Vindel. Ella richiama il verso 34. del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece*. Ora egli si esprime *e mi convien partirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo: onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *così tornò* ec. =

CANTO 19 v. 34.

Io volsi gli occhi: e il buon Virgilio almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni,
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.

Questi versi in altro modo si leggono nella edizione udinense.

Io volsi gli occhi al buon maestro; e mentre
Vociò come dicesse: surgi e vieni
Troviam la porta per la qual tu entre.

Mi piace di riferir qui per intero quanto dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il dotto comentatore udinense. » È da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss. de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io

riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezione di *voci* (forse *vocì* dal verbo *vocire*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vocì*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le edizioni Folignate, Mant. Jes. Napol. Vindel. e Nidob. e corretta quella di Firenze del 1481, che precedette gli Accademici nella loro adottata lezione. Ma, se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi, e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su ec.* Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolari italiani, come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è però *bociare* che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell'Ercolano (*) fa menzione di *bociare* nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente vociò fu inteso nel detto significato anche dall'amanuense che scrisse il cod. M. fu Farsetti num. CCII., il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò, che la lezione

(*) *Ediz. di Firenze* 1730, *pag.* 80.

della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all' opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare, e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno, e indovinando anzi che distinguendo le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso; convenendo egli meco, che rinunziando alla frase *almen tre voci t' ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

L' aperto per lo qual ec. Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglierò questa voce, che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sustantivo, che presenta un' idea del tutto semplice e chiara. Gli Accademici la pensarono diversamente, e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss., e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481. Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all' autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione, ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti. »

CANTO 21. v. 44.

Di quel che il cielo in sè da sè riceve.

Alle spiegazioni date di questo verso a suo luogo, se ne vuole qui aggiungere un' altra che mi pare la più ragionevole ed è questa: *Di quel* cioè di quelle anime che il cielo *da sè*, cioè, degne

di sè per le purgazioni ricevute, in sè riceve. Il predetto modo elittico *da sè* è forse come altri avvisò simile al seguente del Petrarca:

Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse, e cosa era da lui.

CANTO 26. v. 140. e seguenti.

Tan m' abellis vostre cortes deman ec.

Ho posto nel testo questi versi nel modo, che sono letti dal sig. Abate Gioachino Plà già pubblico Bibliotecario della libreria Barberini in Roma, poichè il celebre Abate Mezzofanti pubblico Biliotecario, e Professore della lingua greca e delle lingue orientali in Bologna, questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni, che egli da me pregato fu contento di communicarmi cortesemente.

» Dottissimo, siccome era, ed esperto in lin-
» gua provenzale l' Ab. D. Gioachino Plà di chia-
» ra memoria, non poteva dare de' proposti ver-
» si che più emendata lezione. Ingegnosa è quel-
» la, che reca il sig. Biagioli, ma appresentan-
» dosi con qualche novità, non verrà di leggieri
» ammessa senza l' autorità di qualche Codice.
» Dal paragone di vari manoscritti risultò quel-
» la dell' Ab. Plà, e veramente può riguardarsi
» qual semplice correzione dell' altra, che insino
» ad ora con più o meno errori fu seguita co-
» munemente. Tuttavia questa correzione mede-
» sima, quale apparisce dalle stampe, in qual-
» che lettera si può migliorare, e giova a questo
» la stessa lezione del sig. Biagioli. Forsechè talu-
» no vorrebbe altra ortografia in alcune parole,

» ed io perciò qui le noto quali occorrono costan-
» temente in un manuscritto di antiche rime pro-
» venzali che si trova in questa Pontificia Biblio-
» teca. Nulladimeno dubitar si può se ad una so-
» la foggia di scrivere si accordassero sempre que'
» famosi trovatori.

» *Abelis*, Abbellisce, cioè piace. *Abellis* nel
» Manuscritto ora citato.

» *Quieu*, Ch' io. *Qieu* secondo lo stesso Ms.;
» il quale dopo il *Q* omette l'*u* sempre. Il me-
» desimo separa le due voci *qe ieu* quando ne fa
» due sillabe, e ciò va fatto in questo verso,
» altrimenti mancherebbe di una sillaba.

» *Non*. Sembra più intero il senso leggendo
» *nom'*, *non mi*, coll' affisso, e vel suppone l'in-
» terpretazione, che si ha del verso nel codice
» di Dante, N. 135. fra i Mss. di questa P. Bi-
» blioteca: *quod non possum nec volo vobis ce-
» lare vel tegere me*. *Nom'* deriva da *no* e da
» *me*; scrivesi così nel Ms. provenzale, ma *no' m*
» dal sig. Biagioli.

» *Vueill*, voglio. *Vueilh*.

» *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, sicco-
» me avverte il sig. Biagioli. Anche nel nostro
» Ms. in vece di *descobrir*, si ha *descobrire* per
» ugual ragione.

» *Ie*. Leggasi *Ieu* io.

» *Vai*. Leggasi *van* vado.

» *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposi-
» zione al *sì tosto come*, che più d' una volta
» usò Dante. p. e. *Sì tosto come l' ultima parola*:
» *La benedetta fiamma per dir tolse ec.*

» *Folor*, *follor*, follia.

» *Iauzen*. Nel codice N. 135., detto di sopra,
» questa parola si scrive *giaufen*, ma la differen-
» za sta nella sola ortografia. Ivi medesimo s' in-
» terpreta *gaudens*, e però conviene riferirla

» alla persona inchiusa nel verbo, che precede, » *vei*, veggio, e non alla cosa, che segue, *iorn* » giorno = E gaudente veggio dinanzi il giorno, » che aspetto. Scrittori inesperti spezzarono il » *giau sen*, e stranamente confusero il senso del » verso.

Si soggiunge (A.) la lezione dell' Abate Plà come sta nell' Edizione romana di Dante del 1816. in 4. a cart. 402, e (B), come riesce colle mutazioni leggierissime qui sopra indicate.

A.

Tan m' abelis vostre cortes deman
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrir.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con sì tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aqella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.

B.

Tan m' abellis vostre cortes deman
Qe ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, qe plor e vau chantan;
Consiros vei la passada follor,
E vei iauzen, lo iorn q' esper, denan.
Ara'us prec per aqella valor,
Qe vos guida al som de la scalina,
Sovenga'us a temps de ma dolor.

INTERPRETAZIONE LETTERALE

» Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando
» Ch' io non mi posso nè voglio a voi celare. ,

» Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando;
» Veggio dolente la passata follia,
» E veggio gaudente il giorno che aspetto di-
» Ora vi prego per quel valore, (nanzi.
» Che vi guida al sommo della scala,
» Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore Mezzofanti nessuno vorrà biasimarmi, perchè ho posta nel testo la lezione dell' Abate Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. Ho poi collocata nel testo la voce *Consiros*, che è voce provenzale ed anche italiana (ved. il vocab.), ritrovata dal C. Giulio Perticari in un suo antico manuscritto della Divina Commedia. Essa è da preferirsi al *Con si tost* (che si legge in tutte le edizioni) come quella che, assai bene contrapponendosi al *iauzen* del verso seguente, dà a questi versi un significato migliore. Il m. Antaldo Antaldi nella sua traduzione, che ho posta nelle note del testo, ha seguita questa lezione.

CANTO 29. v. 84.

Coronati venian di fiordaliso.

L' editore del Cod. Bartoliniano intorno a questo verso così ragiona = Il codice Florio conferma la lezione *fiordeliso* che non può non essere la vera essendo questo nome speciale composto del generico *Fior d' Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e dell' innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea che fa norma ad

indotti amanuensi, ai quali tennero dietro anche i buoni scrittori. Questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare, che tutte le stampe che leggono *fiardaliso* sono fallate.

DISCORSO,

NEL QUALE SI DICHIARANO DUE LUOGHI CONTROVERSI DELLA DIVINA COMMEDIA, E, DIFESO DANTE DA IMPUTAZIONI FALSE, SI ESPONE IL SENSO MORALE DELLA VISIONE, CHE FINGE ESSERGLI APPARSA NELLA SELVA POSTA SUL MONTE DEL PURGATORIO.

CANTO 32, v. 142 e seguenti.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi contrariando la spiegazione, che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l' aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti, e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l' antica Roma; anzi era tale, che con esso saria povero il carro del Sole. I quattro dottori della chiesa, i simboli

degli Evangelisti, e le cardinali e le teologali virtù, e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l' aquila lasciollo di sè pennuto.

E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Allora sbucò dalla terra un drago, che percosse il carro, e a sè ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto, e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti e i comandamenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le dieci corna, perchè i comandamenti sono l' espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo, e per lo contrario quell' uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione, e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui, nè altrove le sette teste cornute forono prese dall' Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò; ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle imagini che io dichiarerò, ed altri simili che s' incontrano nel poema, niente in sè contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l' imperio del Mondo: che essendo la monarchia necessaria agli uomini, e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo, e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell' Alighieri, del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studii della teologia e molte parti del suo Poema, nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo, che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue, nel quale la religoine non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov' è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov' è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la

religione e l' impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro, i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt*; e contro i quali altrove esclamò: *Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati*. E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro, sopra i quali lo stesso beato Jacopone da Todi lo disfrenò; ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel canto ventesimo del Purgatorio, ove si fa lamento che Papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il Bello:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra' vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
Di veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo, che qui a cagion d' onore mi è dolce di nominare,

mostrò che la Divina Commedia è il Poema della rettitudine; perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell' inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d' ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl' illustri; ma secondo la fama, che di loro era nel mondo, o gli pose in luogo di salvamento o gli dannò fra i perduti, o con laudi esaltolli o con biasimi gli depresse. E il biasimare, che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità: chè vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (*). Essendo data all' uomo la libertà di eleggere, e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale: chè il peccare non è proprio solamente de' vulgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura, e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Chè se talvolta sul capo de' rei, che all' ombra siedono della fortuna, non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l' istoria e la poesia, quasi divine ministre, consegnano all' odio de' posteri la malvagità di quegli idoli, che vivendo ebbero laude ed incenso; ma l' infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e

(*) *De injuriis leg. Cum quibus ec.*

folle è l' argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d' imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl' intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio.

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose, che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel Convito. L' uno si chiama senso letterale, che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l' allegorico, e questo secondo che è usato per li poeti nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale, *e questo è quello*, dice il poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagorico, cioè sovra senso, e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria*. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parli solamente dello stato delle

anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione, nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l' usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l' autorità dell' imperatore. Il senso anagorico vi si trova quando s' intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi ora secondo l' altro alla rinfusa, di modo, che per le loro chiose l' unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la Lupa, il Lione, la Lonza, il Veltro significano diversi vizii; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la Curia di Roma, la Francia, Firenze, e Cane della Scala; e così altri intende una cosa, altri un' altra, e contendono senz' avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale per

essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d' accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo, che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella, nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell' Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d' Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi, e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa, e ciò velatamente dicono le seguenti parole „ *Questo luogo eletto all' umana natura per suo nido* ». Che tale sia l' occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione, che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l' andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell' attiva (*)), la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle, che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l' ufficio di tuffare nelle

(*) *Vellutel. nota cant.* 28. *al vers.* 41.

acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno p e compiere loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta, e dice fra le altre cose che Iddio fece l'uom buono a bene, e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna; ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dall'antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ne' mali costumi: per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza, che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella Vita nuova e nel Convito non ce li avesse manifestati? (*)

(*) *Il signor professore Carlo Witte, dottissimo come nell'alemanna anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante, ed ora ne fa sperare un nuovo comento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.*

Mentre il Poeta volto all' oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: Guarda, ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo, che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva: ecco una melodia correre per l' aere luminoso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo riprende l' ardimento d' Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell' Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente: e che quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disdegno, che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi, che sta per cantare, ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino » *Forti cose a pensar mettere in versi* ». La prima delle cose che a lui si presentano, sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d' oro, e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano, che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l' aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imana di aver vedute in figura tutte le cose, sopra

le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagorico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste, di che rigano il Cielo, dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. (*) Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale,

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello.

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (**) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote, (**) sulle quali sta, sono il vecchio ed il nuovo testamento: i quattro animali significano i quattro evangelii; il Grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C. » *Le membra d' oro avea, quant' era uccello* ». Così è significata la natura divina. » *E bianche l' altre di vermiglio miste* ». Così la carne umana, che G. C. assunse (***). Tra le sette liste o stendali luminosi, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera, che l' una stava nello spazio compreso tra lo

(*) *V. il Lombardi nota al v.* 83.
(**) *Lombardi Purgat. c.* 29. *v.* 107.
(**) *Vellutel. Purgat. c* 29. *v.* 107.
(***) *V. il Vellutel., il Lombardi ed altri.*

stendale del mezzo e li tre a destra, e l' altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimanevane intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo: ma di maniera, che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nella interezza e libertà sua (*). Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza: indi vengono (**) S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada, e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo Massimo, Ambrogio ed Agostino, e con essi è lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè l' adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni sponsa de Libano;* e cento Angeli ad una voce cantano: *Benedictus qui venis* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del Sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia

---

(*) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione S. Giovanni nell' Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina instituzione il primato sopra tutte.*

(**) *Tutti gli espositori.*

la luce di quel Dio, che si nascose nel velo dell' umana carne, apparisce Beatrice, imbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori, che gli Angeli spargevano intorno:

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori propri delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l' autorità spirituale interprete della parola divina? All' apparire di questa donna sente il Poeta in sè riaccendere la fiamma dell' amore antico, e intende forse di significare l' amore, che giovinetto egli pose nei sacri studii. I rimproveri, che poscia a lui fa Beatrice, (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che morta lei, ad altri amori si rivolse, e secondo il senso anagorico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studii, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e fingendo false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che accesi nell' odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilemente ai rimproveri della donna sua vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che de' passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d' appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali

dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch' ella vi discendesse, indi soggiungono: Ora ti meneremo a lei, e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi, e nel quale, secondo che poi dice il Poeta:

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s' io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia del peccato originale, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e nato G. C. condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio, nel quale risplende il Sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina; la quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice, che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle

ruote, il Grifone muove il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza: e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva, per la selva vota, dic'egli, colpa di colei, che prestò fede al Serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza, con che move il Grifone, significa il precedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo: O grave colpa di coloro, che non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde, e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti, e per essere la maraviglia de' popoli più culti. *Beato se' Grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi*. Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l' animal binato: *Sì si conserva il seme d' ogni giusto*, cioè così non oltraggiando questo romano imperio si conserva il

principio d' ogni giustizia, e la volontà di Dio (*) perfettamente si adempie; allora a quella città, che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica: e così quello, che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato*. Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori *Men che di rose e più che di viole Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue, e qui si allude forse al sangue di G. C. e a quello de' martiri ond'ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno, che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini: pace tanto soave che non si può con parole descrivere, e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il Grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di sè Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata, il che parmi significare: come G. C. salendo al cielo aprisse agli altri la via: come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini: e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse

---

(*) Sic oportet implere omnem justitiam. *Sono parole di G. Cristo in S. Mat. Cap. III.*

sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo, laonde gli dice:

Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tien or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini, che egli è per descrivere, deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro, che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L' aquila discende come folgore per l' alta pianta, e rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro sì, che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d' ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello, ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l' aquila scende nell' arca del carro, e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l' una e l' altra ruota del carro, e si vede uscirne un Drago, che figge sopra esso carro la coda, e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro che rimane,

. . . . . *Come di gramigna*
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante, che la vagheggia, e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante, e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al Canto XXXIII

. . . . *Divenne mostro e poscia preda.*

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà, come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila, che come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl' imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro perseguitando i pontefici ed uccidendoli sì, che la Chiesa parve come nave in tempesta (*). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario. (**) convenientemente

(*) *Vellutel.*
(**) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si*

rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui, che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare S. Pietro e Santo Achillias vescovi della chiesa d' Alessandria: volpe quando trasmutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i Prelati dell' Oriente: quando s' affaticò per pacificare S. Alessandro, e quando finse di professare la fede Nicena a fine d' ingannare l' imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote, che Costantino

---

vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l' apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Giovanni Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, (non curando il gracchiare di coloro, che posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti) spese molto tempo nell' investigare i profondi sensi dell' Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte, e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.

fece al Pontefice S. Silvestro (*), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce, che si ode dal cielo, è di S. Pietro, che lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro, che a mal fare instiga la cupidigia. Il Drago, che (all' opposto di G. Cristo che venne dal Cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell' Inferno, tra l' una e l' altra ruota del carro, è il feroce Maometto, (**) che tra il vecchio testamento ed il nuovo traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati dalla ricchezza, sorgono i sette vizi capitali (***) espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l' Ira e l' Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte,

---

(*) *V. il Vellutel., il Lombardi e gli altri espositori.*

(**) *Vedi il Vellutello.*

(***) *Vedi il sud.*

ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia e la Lussuria, siccome peccati, che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina, che, sicura come rocca in alto monte siede sul carro, si vuole intendere quella stessa, che nel decimonono dell' Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana Curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia, il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva.

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi

Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l' Italia il carro tanto, che di questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio, e del trasformato carro; perciocchè quelle parole affermerebbero che quel

Papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica: il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un' altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel trentesimoterzo del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio anciderà la fuja.

E come esser può che sì fatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi, che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell' anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo, che egli scriveva il Poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel trentesimoterzo del Purgatorio, se egli l' aveva già chiarissimamente espressa nel vigesimo della medesima Cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. (*)

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro, e la lupa descritta nel Canto I

(*) *Bonifazio Ottavo fatto prigione da Sciarra Colonna in Alagna fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.*

dell' Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà, che la farà morir con doglia.

Della femmina che

Messo di Dio anciderà la fuja.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l' autorità temporale di Roma, quella stessa, che nel primo canto dell' Inferno sotto l' imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola, o per dir meglio quella sola speranza, che restava ai Ghibellini, cioè che Uguccione annientasse la potenza della Curia romana e de' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro, che ne' tre luoghi, nei quali l' ardimento suo pareva maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana Chiesa, nè il Vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel Convito: il significato morale essere quello, che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile, che il porre dinanzi agli occhi degl' Italiani con belle e con forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro; e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù, nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio, che molte città avevano di sovrastare

alle altre, e che dell' onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina, che si asconde *Sotto il velame delli versi strani;* questa è la dottrina, che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento, che il significato morale e l' anagorico dichiarasse: ma ella è soma d' altre spalle che delle mie. A me basta l' avere aperta la strada a più felici ingegni; onde trar fuora dall' inesausta miniera di questo Poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell' alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire » Italiani, tornate addie- » tro; ponete mente che siete per entrare in quel- » la via della barbarie, onde già miglior senno » de' nostri maggiori vi trasse.

LETTERA DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

A

PAOLO COSTA

INTORNO L' INTERPRETAZIONE

DE' PRIMI VERSI

DEL CANTO IX DEL PURGATORIO

Lascia ch' io adempia il debito che tu avevi imposto alla mia Costanza: e ti dia 'l buono anno, e ti dica dell' amicizia e della tenerezza mia. E poi concedi ch' io mi lagni ancora di quella non degna stima che tu hai fatto di me: dove mi credi una talpa, una testuggine, uno de' sette dormienti, o s' altra cosa avvi più poltrona, e

più fredda delle talpe e delle testuggini, e de' sette dormienti. Egli è vero ch' io sono lento in pormi allo scrittoio per lettere di buone feste e di riverenza e di cortigianeria: ma quando si tocca degli amici e delle lettere e di cose gravi io non sono più quello. E guarda in questi fogli s' io dico vero.

Ho lungamente con me medesimo parlato sovra questa interpretazione da te pensata a que' versi del nono del Purgatorio. E ti dirò con Catullo ch' ella è cosa *docta Jupiter! et laboriosa*. Pure, perdonami l' usata franchezza, essa non è forse così vera com' ell' è bella e sottile. (*) Osserviamola. Tu poni insolita dottrina intorno il *salire* della notte. E fai dire con modo novissimo al Poeta, che il salire di lei è dal punto in cui scende dallo Zenit del Purgatorio, Nadir di Gerusalemme, per venire in *oriente*. E parmi che pochi vorranno entrare in sì nuova sentenza. Imperocchè quel moversi dal punto più alto del cerchio antipodo per venire all' orizzonte nostro non è propriamente un salire: nè parlando le parole degli astronomi, nè parlando quelle de' poeti. Chè gli astronomi dicono che l' astro *sale*, da quel solo primo momento in che 'l primo suo lume affacciasi dall' orizzonte. Ed i poeti poi trovano che l' astro dorme quando va sotto: e dicono che si sveglia quando luce al lembo del cielo: e credono che allora salga il carro ed ascenda. Per la quale considerazione ti confesso che mi è duro il ricevere una forma, che non può parere bella nè agli astronomi, nè a' poeti. Ma v' è di più. Dante dice spiegatamente che la notte avea *fatto due de' passi con che sale nel loco ove egli era*:

(*) *Vedi confutata questa interpretazione dallo stesso suo autore alla pag.* 388. *e seg.*

» E la notte de' passi, con che sale,
» Fatti avea due *nel loco ov' eravamo*.

Ma que' passi che tu descrivi erano fatti in *iscendere* a chi *era* nel Purgatorio. Dove per significare il tuo concetto, avria dovuto dire non già che la notte *avea fatti i due passi con ch' essa sale nel loco del Purgatorio*, ma sì dovea dire, ch' essa *nel loco ov' egli era avea fatti due di que' passi* co' quali salisce *a noi*. E senza questo *a noi* il modo sarebbe improprio, strano e falso, e al tutto indegno della mirabile evidenza Dantesca. Perchè si farebbe simigliante al dire di quel pellegrino, che, raccontando alcun suo caso occorsogli in Filadelfia, volendo significare il mezzogiorno di quella terra dicesse che il fatto gli avvenne mentre *il Sole cominciava a salire nel loco ov' egli era*. Guarda sottile in questo paragone, e vedrai che tu fai il parlare di Dante simile a quello del pellegrino. Ma ogni dubbio ti escirà dalla mente, quando osserverai quel luogo del secondo del Purgatorio, che al tutto è simile a questo del nono.

» Sì che le bianche e le vermiglie guance,
» *Là dov' io era*, della bella Aurora
» Per troppa etade divenivan rance.

Come nel nono dice *nel loco ov' eravamo*, nel secondo avea detto *là dov' io era*; e come in questo parlò dell' aurora del Purgatorio, così è forza che in quello il parlare sia della notte del Purgatorio.

Ma v' è anco una terza querela da moverti contro: ed è d' avere usato l' arbitrio nelle veci della prova, ov' essa prova ti ha mancato al bisogno. Perchè vedi. Tu hai divisa la notte, siccome noi

facciamo negli equinozii: cioè in dodici *parti*, che il volgo chiama *ore*, e i poeti chiamano *passi*: dando alle tenebre non solo il moto, ma anche la persona. Ma dal punto meridiano del cerchio celeste all' orizzonte, suo semidiametro, rimane il quarto del cerchio: cioè l' angolo di 90 gradi, che in un' orbita di 24 risponde al numero 6. Dunque sei ore dovea numerare la notte prima di giugnere dal meridiano all' oriente: dunque non dovea fare soli tre passi, ma sei; poichè in tanti è diviso il segmento del cerchio su cui ella corre. Ora per qual magica verga hai tu operata questa trasmutazione del 6 nel 3? non so fondamento in cui ella s' appoggi: nè troverai chi ci narri i passi della notte essere lunghi due ore l' uno.

Non di manco, io ripeto, che quella tua singolarissima chiosa ha molta faccia di vero, chi la consideri a primo sguardo: e può essere che trovi grazia avanti assai leggitori, che non volessero entrare nelle spine di questi esami sì acuti.

» Ma intanto (parmi che tu risponda) intanto che pensi tu di questo luogo sì faticoso ad aprirsi? » che ne penso? O mio Paolo: non so s' io sia da tanto che sappia aprirlo; ma non voglio che tu m' abbia in conto di que' ciurmadori, che sempre torcono il grifo alle cose altrui, nè mostrano mai le loro; e così poi si vendono alla plebe per uomini meravigliosi. Io romperò anch' io una lancia in questa rena, e sarammi in loco di gran vittoria il poter dire d' aver pugnato con te.

Grande follia sarebbe il retrocedere fino alle vigilie militari de' Romani, ed il segnare con esse sole l' orologio del Purgatorio. Ma è pur necessario il fare un più sottile esame, e il conoscere se quegli usi antichissimi durassero tanto che per Dante fossero ancor moderni. Ed allora la

quistione muterebbe in peso ed in qualità. Facciamoci dunque un poco alla storia delle cose: ch' è la sola e sicura luce a cui si possono ben discernere.

Censorino nel libro *de die natali* ci testimonia che i Latini: *die quadripartito, sed et noctem similiter, dividebant*. E questo Censorino vivea nel 300 di Cristo. Erano le quattro parti del dì, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e loro rispondevano le quattro della notte: *Concubium*, l' andare a letto: *nox intempesta*, la più alta parte di essa notte: *gallicilium*, il cantar de' galli: *diluculum*, l' ora del mattino. Ora questa guisa antichissima di dividere la notte fu a punto quella che durò ne' secoli del ferro: e specialmente quand'ogni ordine della vita civile dalla podestà de' Romani passò all' arbitrio degli ecclesiastici. Perciocchè questi dividendo la notte *per vigilie* lor diedero il titolo di *notturni*: e la notte intera quadripartirono in primo notturno, in secondo, in terzo, ed ultimamente in *mattutino*: santa prece che ha tolto il nome dalla profana Dea *Matuta*. E così la notte teologale camminava con quattro passi, come la notte de' soldati della vecchia Roma. Nè questo credasi a me: ma al solenne liturgico Amalerio, il quale così lasciò scritto sovra i quattro partimenti della notte. *Habeant finem tres stationes Vigiliarum, per quas ternas horas divisae et exercitatae sunt: et in quarta, oriente Lucifero*. (lib. 4. c. 9.) Per che vedi il primo notturno cadere alle tre della notte: il secondo alle sei: il terzo alle nove: e l' ultimo all' apparir della luce. Nè ti faccia noia, se or più non vedi quell' uso: perciocchè Gaetano Merati, consultore de' Riti, ci fa sicuri = *che questi tre notturni erano tre diversi officii cantati nella notte: ciascuno all' ora sua: e non solamente da' monaci*

di più calda pietà : ma da' chierici nelle cattedrali si celebravano in diverse ore quattro vigilie . Col farsi poi fredda la pietà antica , avvenne che delle tre fu fatta una vigilia : la quale si venne cantando nella mezza notte . Ultimamente cresciuta quella freddezza tutto fu unito alle Laudi , *e detto nel solo mattutino , nascente il Sole. Il che ancora in assai luoghi si osserva , ma ne' più è fuori d' uso* . (Sez. 4. cap. 1. §. 3.) E così ora è mancato il bel costume , che pure santificò Fiorenza al buon tempo della contessa Matelda , siccome canta Donizzone scrittore della vita di lei . (Vit. Mat. cap. 15.)

Psallebant semper capellani reverenter
Horas nocturnas sibi , quotidieque diurnas.

Nè voglio già che tu creda questa foggia essere a' nostri sacerdoti venuta da' gentili di Roma : ed avere essi presa vaghezza nell' eguagliare la milizia canonica alla profana . Non vo' che tu il creda , Perchè queste notturne vigilie si provano derivare dal re Davide (Sal. 11.) e dal Profeta Isaia (cap. 26) e da S. Paolo . Laonde Latanzio le disse *ore apostoliche* . E primamente per questa ragione : che i Cristiani del miglior secolo credeano Cristo dover venire tutto improvviso una mezza notte a giudicare le colpe della terra secondo che sta scritto in Matteo . *Nocte clamor factus est . Ecce sponsus venit* . Il qual passo poi confortavasi per un altro chiarissimo della Sibilla , che si legge in Latanzio , ove grida . *Spaccherassi il cielo per lo mezzo in una notte fitta e scurissima : e così la luce di Dio che discende parrà folgore : quale cantò la Sibilla.*

» *Verrà , siccome fuoco a notte bruna ,*
» *In che lume non dia stella , nè luna .*

Per questo celebriamo colle vigilie la notte: e in essa il giungere del nostro re, e nostro Dio. E ben doppia n' è la ragione: perciocchè di notte ei rivisse dopo esser morto, e di notte ei dee tornare a farsi giudice delle terre.

Ritornando quindi al ragionamento de' *notturni* è da osservare che anche gli Ebrei teneano lo stile stesso: e così quadripartivano il dì, come la notte. Vedi S. Paolo negli atti degli apostoli. Egli vuol dire che alcuni non ponno essere briachi, perchè non hanno ancora pranzato: come dice? *Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia*. E il pranzo era intorno il mezzo dì, che dicevasi *l' ora sesta*. Per simile l' evangelista Matteo racconta: Cristo essere stato crocifisso avanti l' ora *sesta*: e Marco il dice all' ora *terza*: e Giovanni essere condannato quasi alla *sesta*. Intorno le quali *apparenti contraddizioni* assai sudarono e sudano que' savii, che concordano i santi Vangelii. Ma tutti sono chiaramente con noi, dichiarando tutti quel cristiano stile di quadripartire il dì alla giudaica. Che se faceasi così del giorno, dovea pure così farsi della notte: poichè i termini loro sono *relativi*: e il numerare gli spazii del tempo non può adoperarsi d'una guisa durante il lume, e d' un' altra durante l' ombra. Alla terza del mattino rispondea il *primo notturno*: alla *sesta* il *secondo*: alla *nona* il *terzo*: ed il *vespro* finalmente confrontavasi al *mattutino*. Nè questo, nè quello aveano quindi il vero nome d' *ora*, siccome conveniasi alle altre tre parti. Quindi il nostro poeta teologo veramente assegna tre passi alla notte: e ne pone la quarta parte nella regione dell' alba: del quale teologico avviso rende bella dichiarazione l'argutissimo S. Cipriano = *Nel prescrivere queste divisioni la Chiesa ha guardato a' tre fanciulli con Daniello: a'*

tre fanciulli nella fede gagliardi, e nel carcere vincitori. Ed essi tre fanciulli queste tre parti osservarono a testimonio della Trinità, che poi doveasi in questa novella legge manifestare. La prima ora, che scorre fino alla terza, mostra aperto il numero d' essa Trinità. E la quarta che procede alla terza, d' una seconda Trinità ci chiarisce: e quando per tre altr' ore la settima si protragge alla nona, si compita la terza Trinità, la Trinità cioè perfettissima. Che ne dici? questo è parlare da gran maestro in Divinità. Ma intanto conosci per queste considerazioni, come e quanto ci siamo venuti allargando dall' autorità delle vigilie degli *Escubitori* Romani. (Non ti offenda questa voce *Escubitore*: ella è del Boccaccio che ne onora il gallo nel suo Ameto: la Crusca non l' ha posta a registro, perchè non piace alle gran maestre di Mercato Vecchio.)

Concludiamo in questo: che niuna partizione meglio si conviene ad un poeta teologo. Ma dirò anche più, affermando: che questo è il modo del parlare il più proprio per un uomo del 300. È noto che tutte queste preci ecclesiastiche erano ordinate a suono di campane sì nel giorno come nella notte: il che trovo scritto nel sesto de' Capitolari. (tit. 168) *Sacerdotes signa tangant singulis horis canonicis*. Non eravi in quella età, nè orologi, nè altre torri che mostrassero l' ore. E il puoi vedere negli annali vecchi di Bologna, ove raccontasi: che nell' anno 1365 *fu udito il primo orologio che cominciasse mai a suonare per lo comune*. (Murat. Rer. Italic. T. 18) Tutte le orecchie erano quindi intente agli oriuoli de' Monaci, e alle campane delle Badie: e co' segni di quelle per lo più ordinavasi anche il modo per discorrere intorno le ore. E se ne empivano per tal modo le forme della lingua, le quali poi

dall' uso del popolo salivano a quello degli scrittori. Nè dico già solo degli umili: ma anche de' più solenni, com' è a leggere nel Petrarca, nel Boccaccio, e in esso Dante, e in ogni miglior carta di quella età. Perchè que' buoni vecchi, dalle campanella de' frati toglievano legge non solo alle preci, ma fin anche a' conviti, a' balli e agli amori. Laonde se la bella Pampinea nel Decamerone fatta reina determina che la brigata allegra mangi alle nove del mattino, in quel solo stile *corale* significa il suo comando. E dice siccome direbbe fra Cipolla a' suoi frati. »*Come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi* » (Boc. Intr. 38) E se messer Giovanni ci narra che, dopo il sonno meridiano, tutti se ne andarono sovra l' erba d' un prato, dice: che *si levarono mentre non era di molto spazio suonata nona*. (ibi. 39) e quivi stettero, ciascuno dicendo una sua novella. Ma fino a quale ora? ecco. *Ciascuno infino all' ora del vespro* (ibi. 49) E così nella giornata seconda tornarono a radunarsi *appresso nona* (g. 2.nov. x.) E quando nel terzo dì la reina Neifile pensò quel viaggio che cominciò sull' albà: quando mosse per quella via piena d' erba e di fiori, alla guida del canto di forse venti usignuoli, e camminò due miglia, e giunse al palagio intorno le sette del mattino: ser Giovanni che disse? coll' usato stile di quella età narrò che la Neifile giunse, *forse assai avanti che mezza terza fosse*. (g. 3. p. 4) E quasi erano quattr' ore dopo il mezzo dì quando le donne si assisero alla fontana del giardino: e queste ancora sono significate alla monastica dicendosi *passata la nona*. (ibi. 9.) Sare' infinito, se tutto volessi qui cercare il Decamerone, nè tu soffriresti mai tanta noia. Onde giovi il conchiudere che il Boccaccio volentieri

seguì quell' usanza, che principalmente piaceva al religioso volgo del secolo decimoquarto.

E il seguì pur egli il Petrarca, che pur trattava materia pienamente profana, e al tutto schiva di ecclesiastiche costumanze. Ma volendo pur nominare una finestra volta tra mezzodì e ponente, la dice *quella finestra, ove il Sole si vede in su la nona* (son. 77) Volendo dichiarare alla sua donna ch' egli ogni mattina svegliavasi sospirando, canta *ch' egli più si desta al suono de' sospiri, che a quello della squilla:* che è la campana del mattutino. E finalmente dovendo gridare i ciechi Italiani che non si lascino vincere dal soldato straniero, e che guardino come largo piove il sangue dalle nostre piaghe, li prega che pensino a sè medesimi: e sol per poco: perchè poco tempo basta a conoscere la nostra vergogna, e poco senno italiano vale a vincere la rabbia di molti barbari. Per esprimere questo concetto ei dice bastare che si *pensi tre ore*. Ma per significare poi le tre ore, non esce dal volgar modo ecclesiastico, e prega:

» *Dalla mattina a terza*
» *Di voi pensate*

E tre ore a punto sono corse dal suono della terza a quello del mattutino. Ma perciocchè siamo d' assai vagati, è da ritornare là onde ci partimmo, e seguire la Divina Commedia. Nella quale sarà bene che tu meco osservi: che lo stile ecclesiastico, il quale si viene qui discorrendo, è a punto quello stile che al nostro Poeta piacque di scegliere e adoperare in altre parti del suo poema. Quindi apri il trigesimo del Paradiso; guarda. Vuol egli dire, *che se' mila miglia da lontano bolle il mezzogiorno.* Il mezzodì è d'aprile;

ed è per gl' Italiani nell' ora decimottava: per gli altri Europei nella duodecima com' è pur sempre. Ma Dante non segue mai queste norme: segue quella degli Ebrei e de' Monaci, e dice che

» *Forse se' mila miglia di lontano*
» *Ci ferve* l' ora sesta.

Ma perchè niun dubbio ti rimanga mai di quello ch' io dissi intorno l' uso de' campanili de' frati per regolare i negozii de' cittadini, osserva da ultimo quel famoso cantico di Cacciaguida. Vedrai a punto ciò ch' io dissi. Perciocchè Dante volendo ivi descrivere l' antico cerchio di Firenze, e significare ch' ella ivi si terminava, dove era un convento di frati, dice

» *Fiorenza dentro dalla cerchia antica,*
» *Ond' ella toglie ancora e terza e nona,*
» *Si stava in pace, sobria e pudica.*

E qui rammenta quello che già sai: cioè che su quella antica muraglia era una più antica Badia, le cui campane suonarono l' orologio a Cacciaguida e a Dante. E per quelle dividendosi alla monastica il dì e la notte, tutta la gente di Firenze erasi accomodata in quell' uso: ed i suoi poeti lo seguivano; poichè il loro linguaggio dee pur sempre al possibile acconciarsi colla voglia volgare. Ma perchè non trovo che di quella Badia parlino gli spositori, vo' che tu ne legga un luogo di Benvenuto, che fu vicino a que' tempi: *Modo in inferiori circulo est abbatia monasteri sancti Benedicti, cujus Ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia Ecclesia civitatis.*

E dopo il verso

» *Ond' ella toglie ancora e sesta e nona*

seguita: *et sic de aliis horis*. Dunque così le *notturne*, come le *diurne*: e come secondo l'ordine ecclesiastico erano quadripartite le seconde, così doveano all' ecclesiastica essere quadripartite le prime.

Le quali cose ove ti paiano lucidamente provate, fatti a considerare quell' intricato nodo del poeta: e conoscerai a che poca fatica ora si sciolga:

La concubina di Titone antico,
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Stava per sorgere l' aurora: ma non era ancor sorta: nè s'era indorata ancora al palco dell'Oriente: anzi nè pure s' era imbiancata, ma *s' imbiancava*: e poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l' azione ancor pende: poichè ogni cosa ha per lo più sottilissime le sue ragioni in questo grave Poeta. Dopo dunque aver detto che l' aurora esciva dal suo letto, dice che

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due, nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale.

Cioè erano finiti i tre notturni in che si parte la notte: e davan luogo all' ora del mattutino. Perchè la notte avea *fatti i due passi con che sale*: cioè era suonato il primo ed il secondo notturno, che tocca il segno della mezza notte. E il terzo *già chinava in giuso l' ale*, cioè, stava per finire: anzi si posava: perciocchè tutt' i pennati quando abbassano e chiudono l' ale, allora hanno finito il volo. E qui si noti bene che l' ora ultima della notte, detta *vigilia quarta* da' Romani e *mattutino* dai nostri, avanzava di quasi tre ore il

pieno spuntar del Sole. Onde il mattino cominciava assai prima dell' alba. Il qual principio mirabilmente dichiara quel luogo oscuro del primo del Purgatorio, ove Dante dice che l' alba facea fuggire l' ora del mattino:

» *L' alba vincea già l' ora mattutina*
» *Che fuggia innanzi* . . . . . .

Del che tocca pure nel vigesimo settimo del Purgatorio, dove parla degli splendori antelucani: cioè di quel lustro che precede la luce; poichè *antelucanus* è pe' Latini tutto ciò che viene avanti al mattino; onde ragionasi che non pertenga nè all' aurora, nè all' alba, ma a quel primo chiarore che splende ancora d' accordo colle stesse. Il quale ponevasi dai vecchi astronomi che cominciasse mentre il Sole è lontano 19 ed anche 24 gradi dall' orizzonte. E ben vedi che 24 gradi passano due delle nostr' ore. Intorno la qual cosa assai varia è la dottrina degli astronomi: nè fa che ora si pongano soli 18 gradi: perchè anche in tempi posteriori a Dante quella distanza fu variamente computata, e Alhazen la pose di gradi 19, Ticone di gr. 17, Rothman intorno ai 24. Finalmente dichiarerò questa dottrina con un altro luogo bellissimo del Purgatorio al canto XV:

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E' l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso.
Vespero là, e qui mezza notte era.

Vedi: Dante vuol significare che mancavano tre ore al declinare del Sole. E il dice a punto siccome dee pur ordinare il suo discorso secondo i computi da noi dichiarati. Perchè recita che alle 21 ora d' Italia è vespro, con quella medesima legge, onde nel luogo che qui si chiosa, ha detto che alle nove della notte è mattino. Il vespro è tre ore prima che il Sole tramonti, siccome il mattutino è tre ore prima che il Sole nasca.

L' ora dunque del *mattino* prende principio dall' ultimare del terzo notturno. E questo dovea propriamente dirsi dal Poeta volendo significare quell' ora, in cui vinto dal sonno inchinò su l'erba: e v' ebbe il sogno, o per meglio dire la visione dell' aquila:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina,
Più della carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;

Quindi Virgilio racconta a Dante, coma la buona Lucia lo tolse fra le sue braccia, e lo agevolò per quella difficile via, propriamente

Dianzi nell' alba che precede il giorno:

Talchè dichiarasi che il Poeta s' inchinò sull' erba nell' ora prima del mattino: e che Lucia lo rapì nell' alba, che è l' ora seconda: ed è proprio quella che *precede il giorno:* quella in che l' uomo sognando si fa indovino: secondo che espone lo stesso Dante nello Inferno, dove dice del sogno di Ugolino. Il quale ebbe la visione delle

cagne che squarciavano lui, ed i suoi figliuoli veramente in quel primo lume, che egli per lo forame della torre vide succedere al lume delle stelle. E a tal lume al Poeta apparvē poi l' aquila significante quella divina Lucia, nelle cui braccia dormendo ei volò sulla montagna del Purgatorio.

Eccoti aperto il mio animo su questo luogo, a che pur tanti han sudato e forse ancor suderanno, se la mia notazione non troverà grazia avanti il giudicio tuo. Ma pago sarò, se tu accoglierai queste ciance in fede dell' amore con che t' abbraccio.

ERRORI E CORREZIONI

NEL TOMO I.

pag. lin.	Errori	Correzioni
9 32	Cioè Beatrice, nel xxx. canto ec.	Cioè Beatrice, che nel xxx. canto ec.
271 26		
37.	*Così parlammo ec.* Il Lombardi pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo al luogo dello scoglio.	37 *Così parlammo ec.* Il Lombardi pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo mostra, se vi fosse più lume, l'altra valle tutto ad imo. Cioè, la seguente valle interamente al fondo, ma ec.
38	*Che dello scoglio ec. Che primo mostra se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo.* Cioè la seguente valle interamente ec.	
354 13	*quam*	*quem*

ERRORI E CORREZIONI

NEL TOMO II.

pag.	lin.	Errori	Correzioni
205.	16	Ismeno ed Asopo fiumi della Persia	Ismeno ed Asopo fiumi della Beozia
320	11	*Ma Ellesponto ec.* L'Ellesponto è stretto di mare, che l'Europa divide dall' Asia. Xerse fece in questo stretto un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle Ateniese con trecento uomini solamente fu sconfitto.	*Ma Ellesponto ec.* L'Ellesponto è stretto di mare, che l'Europa divide dall' Asia. Xerse fece in questo stretto un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle Ateniese fu sconfitto.